Ang. Bronzino Pinx. - Ang: Em: Lapi del: et Sculp. - Raff. Morghen direx:

NICCOLÒ MACHIAVELLI

OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI, 1467-1527

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO.

Tomo I.

M. DCC. XCVI.

1796

AVVERTIMENTO

ALlorchè fù intrapresa la compilazione che forma i sei tomi in quarto dell' edizione Fiorentina delle Opere di Niccolò Machiavelli, non furono certamente omesse le ricerche che potevano farsi nella celebre biblioteca Strozziana di Firenze, dove tra i molti preziosi Manoscritti che la rendevano rinomata, si sperava trovar qualche cosa dell' illustre Segretario. Queste diligenze restarono peraltro inutili. Il Prefetto della medesima, uomo d' altronde intelligente ed erudito, o per non conoscere il carattere dell' Autore o per qualunque altro motivo, non seppe o non volle somministrar cosa alcuna, negandone costantemente l' esistenza. Fu fatta la scoperta di diverse cose di Niccolò, e specialmente di un Codice di suo carattere alla morte dell' ultimo di quella famiglia Strozzi, allorchè l' Augusto Imperatore Leopoldo II.

in quel tempo Granduca di Toscana, nella alienazione della biblioteca suddetta risolse farvi acquisto dei pezzi più preziosi, onde arricchirne le due pubbliche librerie Laurenziana e Magliabechiana. Quel che era del Machiavelli fu acquistato per la Magliabechi.

Trattone il proemio della Descrizione della peste, *il codice nominato è interamente di mano dell' Autore, il quale vi è esteriormente indicato in antico carattere sotto il nome di* Amaddio Nieccolucci. *Evvi in quello di edito il primo sbozzo dell'* Arte della guerra *con piccola mancanza in principio, e pieno di pentimenti e di cassature; come pure uno sbozzo della traduzione dell' Andria di Terenzio. Le cose poi inedite sono:*

1. *Una Commedia in versi in cinque atti, senza titolo.*

2. *La descrizione di una pestilenza avvenuta ai suoi tempi.*

3. *Un' allocuzione a un Magistrato.*

4. *I capitoli per una compagnia di piacere.*

La Commedia è l'unica tra quelle del Machiavelli che sia scritta in versi. Se fosse stato possibile l'indagare in quale anno di sua vita l'avesse egli composta, si fisserebbe per avventura l'epoca controversa fra gli eruditi della prima regolare e perfetta opera teatrale in verso italiano. Il Fontanini amò di attribuire un tale onore all' Amicizia *di Iacopo Nardi, sostenendo essere stata fatta e stampata nel* 1494. *Non è però di questo avviso Apostolo Zeno, il quale pretende essere stata questa preceduta dal* Timone *del Bojardo; e facendosi egli ad esaminare scrupolosamente l'età del Nardi, conchiude che all'epoca segnata dal Fontanini non poteva il Nardi avere capacità bastante per scrivere quella commedia. Ma nè l'uno nè l'altro di quei due eruditi uomini avevano notizia di questa del Machiavelli: che se fosse stata loro nota non avrebbero lasciato di prenderla in esame relativamente all' epoca controversa. Qualunque siasi però il tempo in cui il Machiavelli la scrisse (lo che un giorno forse potrà*

con certezza fissarsi da qualche accurato amatore di sì fatte indagini) merita essa l' attenzione dei dotti leggitori, i quali vi ravviseranno il genio grande e singolare dell' autore, come pure il facile andamento di stile de' tempi suoi, e le massime e i sentimenti tutti proprj di lui.

Niccolò ha lasciata questa commedia senza alcun titolo, come fece dell' altra in prosa, a cui nell' edizione di Londra fù dato quello del Frate. *Noi non avremo l' ardimento di fare quello che ha omesso l' autore, e ci limiteremo soltanto a dare un' idea del soggetto della medesima. Due femmine, una da qualche tempo maritata, e l' altra o promessa o sposata di fresco, sono poco contente dei respettivi loro mariti. Uno di essi è innamorato della consorte dell' altro. Questi è geloso della moglie sua, come la sposa del primo è gelosa del proprio marito. I caratteri, e il grado di passione di questi quattro personaggi riducono la loro dissensione alla improbabilità di restituire fra le parti una sincera concordia. Una momentanea ri-*

conciliazione sembrava alla perspicacia dell' autor nostro che non l'avrebbe prodotta durevole. Egli dunque, o per questo motivo o per bizzarría, ne conclude lo scioglimento col baratto reciproco delle mogli, in cui convengono ambedue i mariti per consiglio di un amorevole uomo e prudente. L'avvenimento si finge in Roma nei tempi della idolatria: avvertenza necessaria per dare verisimiglianza ad un fatto, che per i nostri presenti lodevoli costumi sarebbe indécente e ineseguibile.

La descrizione della peste cade sopra quella che tormentò la città di Firenze più specialmente per lo spazio di cinque in sei anni, cioè dal 1522. a tutto il 1527. Ne abbiamo la memoria nel Varchi, ed in altri Storici Fiorentini, ma più individuata partitamente nei Cronisti contemporanei, i diarj dei quali si conservano manoscritti in diverse pubbliche e private biblioteche. Sappiamo da questi che quel funesto morbo non fu di molto meno micidiale di quello descritto con tanta leggiadría da Giovanni Boccaccio. Serbò il

suo maggior furore all' anno 1527., e presso appunto al suo terminare, quasi che cessando con uno straordinario eccidio volesse lasciare di se più viva e più lunga la ricordanza. Nè fù per tutto intiero quest' anno egualmente perniciosa la pestilenza. Sino all' entrare del mese di maggio si conservò moderata in modo, che non più che quattro o cinque case per giorno si scuoprivano infette dalla medesima, e molti degli appestati conseguivano la guarigione. Ma nel principiare di maggio a tutto l' ottobre, e nella calda stagione appunto, quando il clima di Firenze ha credito di esser purgato e sano, crebbe e si dilatò la ferocia del male. Orrenda e deplorabil cosa era il vedere le porte delle case quasi tutte distinte con un pezzo di tela bianca attaccata ad un bastone a guisa di banderuola, che era questo il segno ivi essere il morbo. Una gran parte dei Cittadini di conto stavano ritirati nelle ville ed in altre terre del contado; perlochè le adunanze del Consiglio maggiore divennero rade e mancanti, nè mai forse

si sarebbe in quella infelicità di tempi radunato se non fosse stata fatta una provvisione, che in vece del numero di ottocento necessario a comporlo, bastassero soli quattrocento. Le magistrature e i tribunali erano chiusi per la stessa ragione, e perchè, come accade negli urgenti pericoli, ciascuno pensava più alla propria particolare salvezza che alle pubbliche faccende. Per le piazze e per le vie altro non s' incontrava che cataletti e lettighe per portare al sepolcro i defunti, o gl' infermi allo spedale. Chiuse erano le botteghe di lana e di seta, sospese le manifatture, donde la maggior parte del popolo soleva trarre la sussistenza, e le altre arti tutte erano intermesse; e se alcuno delle professioni più necessarie si arrischiava a prestarsi all' altrui bisogno, non da altro che da avarizia tratto, prima impoveriva gli infermi che la malattia gli uccidesse. Fino a quattrocento per giorno erano i morti fra lo spedale e le case. Per mancanza di luogo dove seppellire si proibì che gl' infermi del contado venissero a curarsi in

Firenze. Imperocchè non era il contado ancora meno afflitto della città per questo malore; anzi fù osservato che in qualche luogo non restò in vita de' contadini un dieci per cento, e dei poderi molti ne furono abbandonati, e ne restarono molti senza padrone. Dai registri che si tennero esatti nella città resultò esser perite dentro le mura dal maggio al novembre più che 40. mila persone, e compreso l' intero dominio si calcolò che il numero de' morti di quel male ascendesse a 250. mila.

Questa pestilenza, di cui fù il Machiavelli in parte testimone, è quella della quale ci ha lasciata la descrizione. E' facile ravvisarlò mediante il confronto del di lui elegante scritto con quello che abbiamo narrato, e che è fedelmente estratto dai Diarj contemporanei. I discreti lettori ci perdoneranno che ci siamo alquanto trattenuti nel racconto della medesima. Lo abbiamo fatto appunto per dar luogo a questo confronto, ed anche perchè non è troppo nota la storia funesta di questa calamità. Veridico l' Autor no-

stro nel delineare lo stato infelice della città di Firenze, crediamo però che egli si sia dilettato di favoleggiare nelle gioconde avventure colle quali lo abbellisce. Dicemmo essere stato testimone in parte, perchè egli morì appunto sul finir di Giugno di quell' anno istesso in tempo che il morbo saliva al colmo. In conseguenza dee esser questa l' ultima, ma non la meno spiritosa delle sue produzioni.

La Commedia *e la* Descrizione della peste *sono i due pezzi più considerabili del descritto codice trovato nella Strozziana. Dell'*allocuzione fatta ad un Magistrato *non conviene farne parola, essendo cosa ben leggiera, e che si dà unicamente per rispetto al nome dell' autore.*

Più assai di bizzarría ci sembra ravvisare nei Capitoli della supposta Compagnía. In quelli crediamo che il Machiavelli si sia compiaciuto rappresentare le costumanze del viver civile de' suoi tempi. Si osservino con attenzione, e ci vedremo descritti i difetti medesimi di una gran parte delle conversazioni brillanti de' nostri

giorni, cioè di quelle conversazioni composte di persone occupate a consumare il tempo in nullità e frivolezze. Sono questi Capitoli una perpetua ironía.

Fin quì le cose inedite del descritto codice. Un altro scritto del Machiavelli breve ma interessante fù trovato nella medesima biblioteca, ed acquistato nell' istesso modo per la Magliabechi. E' un' Istruzione *a* Raffaello Girolami *destinato ambasciatore in Spagna a Carlo V. Il Girolami era amico del Machiavelli, e questi volle soddisfare ai doveri dell' amicizia, comunicando al medesimo in tale occasione i lumi, che la sua lunga esperienza, e la sua penetrazione gli aveva fatti acquistare. Faceva il Girolami parte di una ambascería spedita dalla Repubblica di Firenze a Carlo V., e composta di altri due Soggetti, cioè di Raffaello de' Medici Cavaliere di S. Jacopo, è di Giovanni Corsi. I Fiorentini avevano ritardato a passare quest' ufizio coll' Imperatore sì per la poca intelligenza che era prima tra Cesare e Leone X., sì per*

la speranza nata in appresso che Carlo sarebbe venuto a Roma a prendere la corona. Scipione Ammirato fissa quest' ambascería all' anno 1522.

In altro codice pure della Strozziana suddetta si è ritrovato di mano dell' autore un nuovo di Lui Canto Carnascialesco dei Ciurmadori, *il quale avrà luogo tra le sue poesie. Nella collezione di tutti* i Trionfi, Carri, Mascherate, o Canti Carnescialeschi *ristampata nel* 1750. *colla data di Cosmopoli Parte I. alla pag.* 97. *fra i Trionfi d' incerto autore uno ve ne hà col titolo di* Canto di Ciurmadori della casa di S. Pagolo, *assai somigliante a questo del Machiavelli sia pel conducimento, sia per gli scherzevoli e bizzarri equivoci che in ambedue si riscontrano. Questa somiglianza potrà forse a taluno far credere che Niccolò sia pure autore del surriferito Trionfo.*

Nostro animo era, allorchè si potè aver copia di questi Scritti inediti di pubblicarli in un supplemento all' edizione Fiorentina dell' anno 1782. *Ma ridottasi*

quella rarissima, anzi totalmente mancante, abbiamo giudicato più a proposito il ristampare tutte le opere, ed inserire in questa ristampa il frutto delle nostre diligenze. E siccome un passo fà strada all' altro, impegnatici con tutto il calore in una tale impresa, si sono rinnuovate altre esattissime ricerche per diverse parti; mediante le quali ci è riescito trovare altre cose, ma principalmente un numero di Lettere, per cui il familiare carteggio del Machiavelli con Francesco Vettori e con Francesco Guicciardini viene a divenire, per quanto ci pare, completo. La scoperta di questi Scritti si è fatta primieramente in un codice della biblioteca Barberini di Roma, non di mano dell' autore, ma del medesimo carattere e della mano medesima che ha trascritte in parte le collezioni di Giuliano de' Ricci esistenti in Firenze. Questa conformità che ci ha determinati a crederle genuine è avvalorata da due altre riprove: la prima, che ambedue le collezioni Barberiniana e Ricciana contengono in buona parte i medesimi Scritti

stati per lungo tempo inediti, lo che indica che l' uno e l' altro collettore hanno raccolto di concerto, e attinto dai fonti medesimi, e che per conseguenza meritano la medesima fede. La seconda prova è la concatenazione manifesta fra le Lettere già stampate, e queste che si sono scoperte modernamente. Col doppio sussidio delle due collezioni abbiamo potuto fare degli utili confronti di quelli Scritti che son comuni all' una, ed all' altra (giacchè quella di Giuliano de' Ricci è assai più abbondante), si son fatte delle correzioni non indifferenti, e si son ripiene delle lacune.

Osserveranno i nostri Lettori che ci è occorso fare qualche leggiera mutazione nella classazione delle materie, con cui furono giudiziosamente spartite le opere tutte del Machiavelli nella sullodata edizione Fiorentina del 1782., *e ciò non tanto per la meno irregolare divisione de' tomi, quanto ancora per servir meglio all' analogía delle classi. La Vita dell' autore, e la Prefazione apologetica dell' edizio-*

ne Fiorentina suddetta sono state inoltre suscettibili necessariamente di alcune tenui mutazioni, onde vi si sono apposte delle note, le quali inserendovi ciò che avevano osservato posteriormente gli stessi editori, illustrano di più le loro erudite fatiche. Si è avuta l'attenzione di riscontrar di nuovo i testi a penna, la cronología delle Storie, l'ortografía, ec. d'onde ne è resultata qualche correzione; per le quali cose tutte ci lusinghiamo che la nostra presente edizione non lasci altro a desiderare per esser reputata esatta e perfetta, quanto era possibile ridurla tale per umana diligenza.

PREFAZIONE

DEGLI EDITORI DEL 1782.

I.
Prime ricerche e scoperte di scritti anedoti del Machiavelli.

ERa lungo tempo che nella letteraria Repubblica si desiderava una edizione completa dell'Opere di Niccolò Machiavelli, colla speranza che comparisse questa arricchita di scritti inediti, i quali non si dubitava doversi trovare in Firenze, ove quel grand'uomo era vissuto, ed avea sostenuto un ministero di qualche conto nel governo di quella Repubblica. La prima scoperta, che servì in parte a giustificare l'espettativa de' dotti su questo proposito, fu il Dialogo sopra la lingua in cui avevano scritto Dante e il Boccaccio, stampato dall' erudito Monsignor Giovanni Bottari in fondo all' edizione dell' Ercolano del Varchi del 1730. senza però accennarne il nome del-

l'autore (1). Dopo di questo comparve alla luce nell' anno 1760. in Lucca colla data di Londra il Discorso sopra la Ri-

(1) Apostolo Zeno nelle sue annotazioni alla Biblioteca del Fontanini, tomo I. pag. 36. dell' edizione di Venezia del 1753, mette in dubbio che questo Dialogo sia del Machiavelli, e ne dà per ragione che in esso si parla del libro di Dante *De Vulgari Eloquio*, il quale non essendo noto ad alcuno, egli dice, avanti che il Trissino lo pubblicasse volgarizzato, e la prima edizione non essendone comparsa se non nel 1529., non poteva esser giunto a notizia, non che sotto l' occhio del Machiavelli, il quale era già morto due anni prima, cioè nel 1527. Con buona pace però dell' erudito Annotatore non tutti converranno che per non essere stato pubblicato colle stampe quel trattato, non potesse esser per questo cognito a un uomo come l' autor nostro. Ma v'è di più: Giuliano de' Ricci, nipote e diligentissimo raccoglitore delle cose del Machiavelli suo avo, attesta, che sebbene non abbia visto nè l' originale, nè la bozza di detto Dialogo di mano di Niccolò, pure lo crede indubitatamente suo, *attesochè li concetti appariscono suoi, ciascuno in mano di chi si trova oggi lo tiene per suo, e quello che più d' altro importa è, che Bernardo Machiavelli figlio di detto Niccolò, oggi di età di anni 74., afferma ricordarsi averne sentito ragionare a suo Padre, e vedutogliene fra le mani molte volte*. Il medesimo Dia-

lo-

forma dello Stato di Firenze, ed alcune lettere scritte a nome della Repubblica Fiorentina, trovate tra i MSS. della Libreria Gaddiana; ed indi a non molto fù pubblicata nella stessa Città di Lucca, colla falsa data di Londra una collezione di varie cose edite e inedite, divisa in due parti, in cui oltre gli scritti di sopra nominati, si vide per la prima volta la traduzione dell' Andria di Terenzio, la lettera intorno alle cose della Magna, alcune minute poesíe, ed altre poche lettere scritte parimente per la Fiorentina Repubblica.

Ma per quanto pregevoli fossero ed avidamente ricevuti i pochi scritti fino a quel punto ritrovati; molto si era per anco lontani dall' avere esaurita questa materia. Della più importante scoperta relativamente agli scritti ed al meri-

logo è anche nel Codice della Biblioteca Barberini di Roma, del quale si è parlato nell' Avvertimento; ed abbiamo tutto il fondamento di credere, che da quello lo estraesse, allorchè per la prima volta lo pubblicò, Monsig. Bottari.

to del Machiavelli il Pubblico ne è debitore al Sig. Proposto Ferdinando Fossi, Direttore dell'Archivio Diplomatico, eretto nuovamente da S. A. R. il Gran-Duca di Toscana, il quale prima che altri avesse avuto sentore che il Machiavelli avesse sostenuto per la sua Repubblica gravi, ed interessanti Legazioni, pubblicò nel 1767. colle stampe di Firenze una collezione di Lettere del nostro Segretario, contenente cinque delle sue legazioni quasi che complete, ricavate da un'autografo della celebre Libreria de' Marchesi Rinuccini, e da esso illustrate con una erudita e giudiziosa prefazione istorica, che va premessa a quella edizione. Questa ultima scoperta, avvegnachè la più interessante e singolare, fù come il segnale ai Librai Italiani ed Oltramontani per soddisfare al pubblico desiderio con edizioni dell'Opere del Machiavelli raccolte tutte in un corpo: quindi comparve alla luce quella di Venezia in otto tomi in 8. del 1769. e dipoi quella di Londra in tre tomi in 4. del 1772. Se

la seconda di esse si è resa giustamente dispregevole per la ridicola prefazione (1), che vi è unita, non possono ambedue insieme purgarsi anche dalla taccia di una sollecitudine troppo eccedente, per cui avendo prevenute le ricerche che tuttora facevansi di altre cose di questo Autore, comparvero elleno inesatte ed incomplete, specialmente a chi sapeva quanto potevano impinguarsi con un poco più di pazienza, di premura e di attenzione. Furono appunto questi riflessi, e l'incoraggimento datoci da persone illuminate amanti della gloria e de' talenti del Machiavelli, che ci determinarono ad intraprendere, nonostante qualunque fatica o dispendio, nuove e minutissime ricerche da tutte le parti, onde arricchire la nostra Italia di un' edizione delle Opere di un tanto uomo, la più comple-

(1) Veggasi il ragguaglio che si dà di questa Prefazione nelle Novelle Letterarie di Firenze dell'anno 1778. col.458., ove con molto giudizio si rileva la pedanteria e gli sbagli del Sig. Baretti, autore della medesima.

ta che fosse possibile: nel chè fummo talmente fortunati, che dovemmo maravigliarci del trasporto piuttosto, che attenzione, colla quale siamo stati favoriti; restando sorpresi come da tutte le parti si facesse a gara a prestare la mano, e farsi un pregio di cooperare a una tal impresa, nonostante l'universale, e inveterato odio contro questo celebre Scrittore. Nè ci vergogneremo noi stessi di confessare di essere stati per lunga pezza titubanti se convenisse porre ad esecuzione l'ideato progetto; finchè avanzandoci nell'esame e nelle ricerche, abbiamo dovuto riconoscere, che di questo odio contro del Machiavelli i volgari pregiudizj ne erano la cagione; poichè nè gli scritti di lui, a chi rettamente disaminare gli voglia, ne porgono giusto argomento; nè tale è stato in tutti i tempi e in tutti i luoghi; essendo agevol cosa il rilevare, che non è divenuto sì universale e sì inveterato, se non dopochè si è cessato di leggere le Opere di lui, per quell'orrore che ne hanno ingerito autori pregiudicati, i quali

per lo più gli hanno scritto contro senza cognizione di causa, cioè senza intenderlo, e taluno senza vederlo.

II. Principali impugnatori del Machiavelli.

Dopo una stima costante in cui si ebbe il Machiavelli per lungo tempo, della quale verrà altrove in acconcio il ragionare, il primo che impugnò la penna apertamente e di proposito contro le di lui Opere trovasi essere stato Ambrogio Catarino Domenicano (1), Arcivescovo di Consa, famoso per le sue singolari opinioni anche in materie teologiche, il quale colle stampe del Blado pubblicò in Roma nel 1552. alcune dissertazioni, e

(1) Il Catarino è stato preceduto dal Cardinale Reginaldo Polo nell'impugnare il nostro autore. Questo celebre Porporato parla a lungo del Libro del Principe nella sua Apologia *ad Carolum V. Caesarem*, al quale espone essergli stato fatto leggere da Tommaso Cromvello; e dopo averlo acremente censurato, attesta averne tenuto ragionamento in Firenze, ed ivi essergli stato asserito, che il Machiavelli non aveva inteso di formare un Principe, ma bensì di rappresentare un Tiranno. Vedasi la citata Apologia dal §. XXVIII. al XXXV.

fra queste una = *De libris a Christiano detestandis, & a Christianismo penitus eliminandis*; dove avvi un capitolo o corollario scritto a bella posta contro il Segretario Fiorentino, col titolo = *Quam execrandi Machiavelli discursus, & institutio sui Principis* (1).

Innocenzio Gentilleto, Protestante Francese, passa costantemente per autore di un' opera, stampata per la prima volta nel 1576. con questo titolo: *Discours sur les moyens de bien gouverner & maintenir en paix un Rojaume, ou autre Principautè ec.* alla quale è stato poi dato il nome di Anti-Machiavello. E' questa divisa in tre parti, cioè del Consiglio del Principe, della Religione, e della Po-

(1) Noi dobbiamo confessare di essere fra quelli, come Gio. Federigo Cristio, ed altri, che malgrado le possibili ricerche non seppero trovare il libro del Catarino, dove ei tratta del Machiavelli. Lettine finalmente i passi in un recente opuscolo d' autore di fede degnissimo, osserviamo che il Domenicano nulla disse di più de' posteriori impugnatori del Segretario, e gli superò forse nell' acre declamazione contro di lui.

litica; a ciascuna delle quali riduce le massime del nostro autore, e pretende di confutarle per via di discorsi istorici e politici. Fece questo libro al suo comparire qualche strepito, ne furono fatte in breve tempo più edizioni, e fu tradotto fino in varie lingue; ma estinto poi il furore delle parti, a cui attribuir si dee questo credito, e cessate le discordie della Francia insorte nel governo de' Guisa, in odio de' quali e della Regina Caterina de' Medici era stato scritto, se ne discopersero i sostanziali difetti, e si riconobbe che o maliziosamente o per ignoranza aveva costui sfigurato quasi dappertutto il vero senso del Machiavelli, e datogli una falsa e maligna interpetrazione, accomodata all' oggetto suo di sfogare nella più impertinente e ributtante maniera il suo rancore contro la Nazione Italiana (1).

(1) E' notabile la poca cognizione che il Gentilleto confessa di avere della persona del Machiavelli, di cui egli dice nella sua Prefazione di non poter dire cosa alcuna nè della sua vita nè della

Girolamo Osorio nel suo libro III. *De Nobilitate Christiana*, ha tanto infierito contro del Machiavelli, che a ragione dee annoverarsi fra i primarj suoi nemici. Gli rimprovera esso di avere insegnato, che per la Cristiana Religione siasi spenta ogni grandezza di animo, ed ogni civile e militare virtù. Altrove noi vedremo come una tale accusa, che ha trovato tanto credito presso i posteriori impugnatori del Machiavelli, è uno sbaglio di quel peraltro dotto ed eloquente scrittore; essendo smentita dalle parole medesime del Segretario, in quel luogo istesso donde si pretende ricavare una somigliante accusa.

della sua morte; ed allorchè ricava da' di lui scritti che egli era stato ora in Francia ed ora in Roma, suppone che vi fosse stato sbandito, e fuggitivo, non già in imbasciata: *Car*, egli dice, *il n'eut pas oublié a le dire*. Si vedrà nel corpo di questa prefazione quanto importi il ben conoscere il carattere e le circostanze del Segretario Fiorentino, per giudicare de' suoi scritti. Il Gentilleto avea bisogno d'ignorare tutto ciò per poter malignare a suo talento, come ha fatto per tutta la sua opera.

Più clamoroso avversario del Machiavelli è stato il Gesuita Antonio Possevino, che nel 1592. pubblicò in Roma un libercolo contenente la satira di alcune opere politiche di varj autori, e fra questi *de Nicolao Machiavello*. Le scritture contro del Machiavelli sono: *Cautio de iis quae scripsit tum Machiavellus, tum is qui adversus eum scripsit Anti-Machiavellum, cui nomen haud adscripsit:* dipoi: *Ex lib. III. de Nobilitate Christiana Hieronymi Osorii Episcopi de Nicolao Machiavelli:* e finalmente un breve avviso di altri autori che hanno scritto contro il nostro Segretario. Si vuole che i materiali di tali scritti fossero raccolti dal Papa Innocenzio IX. prima di salire al pontificato, e che egli al Possevino gli somministrasse (1). Ma qualunque ne sia stato o il collettore o l'autore, è cosa manifesta, che non avea lette le opere che imprendeva a confutare, imperoc-

(1) Viene ciò asserito da Domenico Basa editore di questo libro nell'avvertimento al lettore.

chè omettendo anche i passi, o le massime allegate da costui, le quali non si trovano nel Machiavelli, cita primo, secondo e terzo libro del Principe, quantunque questo trattato non sia mai stato al mondo altro che un solo libro (1).

(1) Il dotto Conringio nella sua prefazione al libro del Principe ha giudiziosamente rilevato e investigato questo grossolano errore del Possevino, sopra del quale così si esprime: *In ea dissertatione* (Possevini) *vero ita disseritur quasi a Machiavello tres de Principe libri compositi sint: hinc statim initio, ubi de Machiavello agit, aliquot eius sententiis enumeratis*, „ & haec quidem, „ *inquit ille*, sceleratum illud Satanae organum „ prioribus duobus libris, quibus de Principe „ agit, insipienti mundo obtrusit. „ *Non multo post cum diceret*: „ redeo ad easdem labes Machiavelli, ut cognita pestis caveatur, „ *in margine libri notat librum tertium, quasi libro tertio Machiavellus doceat, belli iustitiam in ea, quam sibi quisque putat esse necessitatem collocari. At vero certo est certius, nonnisi unicum, & quidem exiguum libellum de Principe Machiavello auctore esse conscriptum, & nusquam terrarum tres in partes illum fuisse sectum, nec in hoc libello reperiri ea, quae inter alia criminatur Possevinus, Religionem Ethnicam Christianae praeferendam, aut doctores Christianae Religionis nihili faciendos ec:*

Nec

Diverse opere ha scritte Tommaso Bozio da Gubbio ai tempi di Papa Clemente VIII., al quale furono da lui dedicate; una intitolata: *De imperio virtutis, sive Imperia pendere a veris virtutibus non a simulatis*, divisa in due libri; un libro detto *De Robore bellico*; e un trattato: *De Italiae statu antiquo & novo*, in quattro libri. Il cap. 18. del Principe è in sostanza preso di mira ne' due libri *de Imperio virtutis*, ove falsamente si vuole attribuire al nostro autore l'aver detto, che migliore sia la finta della vera virtù. Il libro *De Robore bellico* è un' acre

:...... *Nec tamen longe petenda aut hariolanda venit causa crassi illius erroris Possevini, modo quis inspexerit volumen illud; quod Anti-Machiavelli titulo ἀνονύμος opposuit, hinc inde ex variis libris Machiavellicis excerptis sententiis, Innocentius Gentilletus. Hoc enim tres in libros est distinctum, & in eius duobus prioribus reprehensa sunt illa, quae duobus prioribus de Principe libris haberi Possevinus ridicule adfirmat: in tertio etiam illorum librorum animadvertitur in ea, quae ex tertio libro de Principe frustra repetit Possevinus; ut liquido appareat ex illo volumine Anti-Machiavellico, non autem ex Machiavello ipso, Possevinum sua accepisse.*

declamazione simile a quella dell'Osorio e del Possevino, e quelli *De Italiae statu antiquo & novo* hanno per oggetto di mostrar che l'Italia sotto il dominio dei Pontefici è divenuta più florida, che non era quando aveva il dominio dell'Universo.

Oltre questi che noi riguardiamo come i principali impugnatori del Machiavelli, molti altri Scrittori, in questo genere di minor conto, hanno preteso in diversi tempi di scendere su questa arena, come il Gesuita Pietro Ribadeneira (1), Gio. Lorenzo Lucchesini (2), Gio.

(1) Il Principe Cristiano del Ribadeneira è piuttosto scritto per irritare lo sdegno del Re di Spagna contro gli eretici, che per confutare il Machiavelli. Se nella prefazione qualche cosa ei riporta come del nostro Segretario, vi si ravvisa l'istessa alterazione del Possevino Del rimanente era veramente il Ribadeneira degno di riprovare le supposte massime tiranniche del Machiavelli; egli che nel riferire il Regicidio di Enrico III. Re di Francia, usa tal modo, che poco ci vuole a conoscere, come ei commendi ed approvi quella detestabile azione.

(2) Stampò il Lucchesini un opuscolo intito-

la-

Maria Muti (1), e fino l'istesso Voltaire (2), che dispregiatore e dileggiatore egualmente delle divine ed umane cose, ha voluto dare questo buon' esempio di se, e rendere questo prezioso servigio alla Religione e all' Umanità. Ma poichè le loro opere nulla contengono di nuovo

lato: *Sciocchezze scuoperte nell' opere del Machiavelli dal P. Lucchesini*. L' impegno di trovare in un autore, quale è il Machiavelli, delle sciocchezze, fu giudicato sommamente ridicolo. Si osservò il grazioso equivoco de' Librai, che nello scrivere sul corpo del libro il titolo, dicevano per abbreviatura: *Sciocchezze del P. Lucchesini*: e l' autore di certa satira, che fu attribuita al Menzini, così vi scherzava sopra:

> Tante sciocchezze non contien quel bello
> Opuscolo del Padre Lucchesini,
> Che tacciò di C...... e il Machiavello.

(1) Nel 1725. colle stampe di Venezia si pubblicò un' opera intitolata: *Il Trono di Salomone, o sia politica di governo a tutte le nazioni del Mondo, dove s' impugna il Machiavelli, si combatte il duello, si erudiscono i Principi nel governo, con altri rilevanti trattati di Gio. Maria Muti*.

(2) Anti-Machiavel, ou Essai de critique sur le Prince de Machiavel, publié par Mr. de Voltaire. Amsterdam 1741.

o di singolare, che anzi ricantano tutte le medesime accuse con più o meno forza e acrimonia, così non abbiamo creduto doverci prolungare di soverchio, bastando la cognizione che ne risulterà dall'esame delle accuse medesime, in cui vengono tutti questi oppugnatori egualmente compresi.

III.
Contradizione della dottrina del Machiavelli con le massime malvagie supposte nel libro del Principe.

Noi ci rifaremo dall'esaminare il libro del Principe, che è la prima e forse l'unica sorgente dell'universale indignazione contro del Machiavelli. Le massime abominevoli che a prima vista vi si presentano, l'aria precettiva e di gravità con cui sembrano dettate, hanno per avventura ingannato chi non avendo letto altro che quell'opuscolo, ha creduto trovare in esso la vera dottrina, e gl'intimi sentimenti del Segretario Fiorentino. Senza supporre o una trascuratezza di questa fatta, o un'eccesso di malafede ne'suoi nemici, non sarebbe possibile il rendere una qualche plausibile ragione del discredito, nel quale si è fatto cadere quell'uomo sommo, ad onta della rettitudine dei

suoi principj e delle sue intenzioni, tanto patentemente evidente in tutti i di lui scritti. La verità per altro si è che non poteva farsi al Machiavelli nè più grave torto nè più manifesto, quanto il giudicare di lui da' malvagi precetti supposti nel libro del Principe. Che non siano quelli i suoi veri sentimenti, e che debbasi quel trattato intendere in un senso diverso da quello che comunemente gli viene attribuito, la costante tradizione delle massime in esso riprovate, con la dottrina e con lo spirito delle altre sue opere; ne forma il primo e più concludente argomento.

Le accuse che si danno al Machiavelli, dedotte specialmente dal libro del Principe, riduconsi in sostanza ad aver egli insegnata la maniera di usurpare, e mantenersi nella tirannia; che tutto sia lecito per provvedere al proprio ingrandimento e sicurezza; che per riuscirvi fa d'uopo calpestare tutti i doveri di Religione e di pietà, usare i tradimenti e gl' inganni, essere spergiuro, sanguinario ec. Un uo-

mo, si dice in conseguenza, che adotta seriamente, e propone sì fatti precetti, è un ateo e uno scellerato, un nemico di Dio e degli uomini, un mostro e un portento d'iniquità. Sia pur questo, quando piaccia così, lo spirito del libro del Principe, di cui non è di presente pregio dell'opera il fare l'apología, ma si dimostri intanto con il confronto, quanto fosse l'autore lontano dal tenere ed insegnare quelle massime abominevoli, che gli vengono attribuite. Qual conto ei facesse della Religione è da vedersi specialmente nel cap. XII. del primo libro de' Discorsi, ove dopo d'aver fatto di essa uno de' fondamentali principj di ogni ben regolato governo, alla corruzione e al dispregio del culto Cristiano attribuisce giudiziosamente lo stato deplorabile delle cose d'Italia: *Nessuno maggiore indizio*, egli dice, *si puote avere della rovina di una provincia, che vedere dispregiato il culto divino*. E più sotto: *La qual Religione se ne' Principi della Repubblica Cristiana si fosse mantenuta, secondochè dal Dato-*

re di essa ne fu ordinato, sarebbero gli Stati e le Repubbliche Cristiane più unite e più felici assai, che elle non sono. Quindi discorrendo in particolare della decadenza e delle discordie dell' Italia, aggiunge: *Questa provincia ha perduto ogni devozione ed ogni Religione, il che si tira dietro infiniti disordini; perchè così come dove è Religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone ogni male.* Fissato così e quivi e in mille altri luoghi, che la Religione sia il principal sostegno de' governi, non ha occasione il Machiavelli di parlarne, che non lo faccia con quel rispetto, che a uomo Religioso e Cristiano conviensi. Altrove ascrive ad essa l'origine del diritto delle genti, e la moderazione e l'umanità con cui si trattano dai Cristiani fino i nemici. *Presso i Gentili gli uomini vinti in guerra o si ammazzavano o rimanevano in perpetuo schiavi .... le terre vinte o si desolavano, o ne erano cacciati gli abitatori, tolti i loro beni, mandati dispersi per il mondo, tantochè i superati in*

guerra pativano ogni ultima miseria. Ma la Cristiana Religione ha fatto sì che dei vinti, pochi se ne ammazzano, niuno si tiene lungamente prigione, perchè con facilità si liberano; le Città ancorchè si sieno mille volte ribellate non si disfanno; gli uomini si lasciano ne' beni loro. Parlando de' Soldati, vuole che il primo loro pregio sia il timore di Dio: *Perchè in quale dee essere più timore di Dio,* dice egli nel proemio all' Arte della Guerra, *che in colui, che ogni dì sottomettendosi a infiniti pericoli, ha più bisogno degli ajuti suoi?* Narrando la strepitosa tempesta accaduta in Toscana nel 1456. la conchiude con questa religiosissima riflessione (1): *Volle senza dubbio Dio piuttosto minacciare che gastigare la Toscana, perchè se tanta tempesta fosse entrata in una Città infra le case e gli abitatori assai e spessi, come la entrò fra querce e arbori, e case poche e rare, senza dubbio faceva quella rovina e flagello, che si può*

(1) Stor. lib. VI.

con la mente conjetturar maggiore. Ma Dio volle per allora che bastasse questo poco d'esempio a rinfrescare fra gli uomini la memoria della potenza sua. Fra le altre grandi qualità, che ei rileva in Cosimo Padre della Patria, gli dà questa lode: *Benchè negli edificj de' tempj e nelle elemosine egli spendesse continovamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse ne' suoi libri debitore* (1). Finalmente notabile è la disapprovazione con cui egli racconta lo scandolo dato dalla Corte del Duca di Milano in Firenze, di cui egli dice: *Dove si vide cosa in quel tempo nella nostra Città ancora non veduta, che sendo il tempo Quadragesimale, nel quale la Chiesa comanda, che senza mangiar carne si digiuni, quella sua Corte, senza rispetto della Chiesa o di Dio, tutta di carne si cibava. E perchè si fecero molti spettacoli per onorarlo, tra i quali nel tempio di*

(1) Stor. lib. VII.

S. Spirito si rappresentò la concessione dello Spirito Santo agli Apostoli, e perchè per i molti fuochi, che in simile solennità si fanno, quel tempio tutto arse, fu creduto da molti, Dio isdegnato contro di noi aver voluto della sua ira dimostrare quel segno (1). Se questi siano sentimenti di un uomo privo di ogni pietà e di Religione, ciascuno può giudicarlo da se medesimo; le giuste sue idee sulle altre pubbliche e private virtù, sulla umanità, buona fede, amor della patria, e pubblico bene non sono meno chiare e precise. Riguardo alla frode: ANCHORACHE' USARE LA FRAUDE, dice egli nel cap. 40. del lib. III. de' Discorsi, IN OGNI AZIONE SIA DETESTABILE, *nondimeno nel maneggiare la guerra è cosa laudabile e gloriosa; e parimente è laudato colui che con fraude supera il nemico, come quello che lo supera con le forze*. Quindi soggiunge: *Dirò solo questo*, CHE IO NON INTENDO QUELLA FRAUDE ESSER GLORIOSA, CHE TI FA

(1) Stor. lib. VII.

ROMPER LA FEDE DATA, E I PATTI FATTI, *perchè questa, ancorchè la ti acquisti qualche volta stato e regno ...... la non ti acquisterà mai gloria*. Per rapporto alla dolcezza o severità da usarsi nel comando sono da leggersi i cap. 19. 20. 21. e 22. dell'istesso libro III. ove a lungo e maestrevolmente ragiona il Machiavelli sopra questi due soggetti, e quale si convenga a un cittadino di una Repubblica, quale ad un Principe, concludendo che laddove in una Repubblica per non offendere la libertà è più opportuno che i cittadini siano nel comando severi, vuole che il Principe preferisca l'affabilità, la pietà, l'umanità, perchè questi *dee cercare ne' soldati e ne' sudditi l'ubbidienza e l'amore*. In conseguenza di sì fatti principj si osservi con qual compiacenza siasi dilettato di trattenersi sulle azioni virtuose e laudabili, e sul carattere degli uomini benefici e virtuosi; per esempio sopra il gran Teodorico, a cui altro non trova da rimproverare che un tratto di crudeltà nella morte di Simmaco e di

Boezio, senza che nè i sospetti nè la ragione di stato gli somministri di che scusarlo (1); sopra Giovanni e Cosimo dei Medici, uomini che per l'amor della Patria, grandezza di animo, munificenza non hanno molto da invidiare a' più virtuosi cittadini di Roma (2); ed al contrario con quali neri colori abbia dipinta la tirannia del Duca d'Atene (3); le violenze e la corruzione del governo di Firenze nel discorso fatto alla Signoría da' cittadini adunati in S. Piero Scheraggio (4); le ingiustizie o vere o supposte usate da Astorre Gianni con gli abitanti della Valle di Seravezza (5); la viltà di Bar-

(1) Storie lib. I.
(2) Ivi lib. IV. e VII.
(3) Ivi, lib. II.
(4) Ivi, lib. III.
(5) Stor. lib. IV. si è detto o vere o supposte, perchè il Tinuccio in quei tempi Cancelliere dei Dieci, e Neri Capponi, che ambedue scrissero un' Istoria, come riferisce Michel Bruto nel libro I. delle sue Storie, non fanno menzione di questa crudeltà del Gianni, anzi lo lodano e commendano di molte sue azioni. Non pare neppure

che

tolommeo Orlandini, e la sua indegna vendetta contro Baldaccio d'Anghiari (1); il tradimento di Ferrando Re di Napoli nell'uccisione di Iacopo Piccinino (2); e infiniti altri esempj di questa natura, che troppo lungo sarebbe e tedioso il riferire. Ma quale idea egli avesse degli usurpatori, e de' tiranni, degli uomini frodolenti e crudeli, vedasi tutta riunita nel cap. 10 del lib. I. de' Discorsi, il quale crediamo pregio dell'opera il riportare tutto intiero, per essere l'attestato il più preciso dei sentimenti del Machiavelli: *Sono*, ei dice, *infami e detestabili gli uomini destruttori delle Religioni, dissipatori de' Regni e delle Repubbliche, inimici delle virtù, delle lettere, e di ogni altra arte che arrechi utilità e onore all' umana generazione, come sono*

che fosse per il motivo addotto dal Machiavelli ammonito, poichè e' si trova degli accoppiatori dello Squittinio dell'anno 1433. e della Balía del 1434.

(1) Stor. lib. V. e VI.

(2) Ivi, lib. VII.

gli empj e violenti, gl' ignoranti, gli ozio-si, i vili, e i da pochi. E nessuno sarà mai sì pazzo o sì savio, sì tristo o sì buono, che propostali la elezione delle due qualità d' uomini, non laudi quella che è da laudare, biasimi quella che è da biasi-mare. Nientedimeno dipoi quasi tutti in-gannati da un falso bene e da una falsa gloria, si lasciano andare o volontaria-mente o ignorantemente nei gradi di co-loro, che meritano più biasimo che laude. E potendo fare con perpetuo loro onore o una Repubblica o un Regno, si volgono alla tirannide, nè si avveggono per questo partito quanta fama, quanta gloria, quan-to onore, sicurtà e quiete con satisfazione d' animo e' fuggono; e in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo, e inquietu-dine incorrono. Ed è impossibile che quelli che in stato privato vivono in una Repub-blica, e che per fortuna o virtù ne diven-tano principi, se leggessino le istorie, e delle memorie delle antiche cose facessino capitale, non volessero quelli tali privati vivere nella loro patria piuttosto Scipioni

che Cesari; e quelli che sono Principi piuttosto Agesilai, Timoleoni, e Dioni, che Nabidi, Falari, e Dionisi; perchè vedrebbero questi essere sommamente vituperati, e quelli eccessivamente laudati. Vedrebbono ancora come Timoleone e gli altri non ebbero nella patria loro meno autorità, che si avessero Dionisio, e Falari, ma vedrebbono di lunga avervi avuto più sicurtà. Nè sia alcuno che s' inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare dagli scrittori; perchè questi che lo laudano sono corrotti dalla fortuna sua, e spauriti dalla lunghezza dell' imperio, il quale reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbono, vegga quello che dicono di Catilina. E tanto è più detestabile Cesare, quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male. Vegga ancora con quante laudi celebrano Bruto; talchè non potendo biasimar quello per la sua potenza, e' celebrano il nimico suo.

Consideri ancora quello che è diventato Principe in una Repubblica quante laudi, poichè Roma fu diventata imperio, meritarono più quelli Imperatori, che vissero sotto le leggi e come Principi buoni, che quelli che vissero al contrario; e vedrà come a Tito, Nerva, Trajano, Adriano, Antonino, e Marco non erano necessarj i soldati Pretoriani, nè la moltitudine delle legioni a difenderli; perchè i costumi loro, la benevolenza del popolo, l' amore del Senato gli difendeva. Vedrà ancora come a Caligola, Nerone, Vitellio, ed a tanti scellerati Imperatori non bastarono gli eserciti orientali e occidentali a salvargli contro a quelli nimici, che gli loro rei costumi, la loro malvagia vita aveva loro generati. E se la storia di costoro fosse ben considerata, sarebbe assai ammaestramento a qualunque Principe a mostrargli la via della gloria o del biasimo, e della sicurtà o del timore suo. Perchè di ventisei Imperatori che furono da Cesare a Massimino, sedici ne furono ammazzati, dieci morirono ordinariamente; e se di quelli

che furono morti ve ne fu alcuno buono, come Galba e Pertinace, fu morto da quella corruzione, che lo antecessore suo avea lasciata ne' soldati. E se tra quelli che morirono ordinariamente ve ne fu alcuno scellerato, come Severo, nacque da una sua grandissima fortuna e virtù, le quali due cose pochi uomini accompagnano. Vedrà ancora per la lezione di questa istoria come si può ordinare un regno buono; perchè tutti gl' Imperatori che succederono all' Imperio per eredità, eccetto Tito, furono cattivi, quelli che per adozione, furono tutti buoni, come furono quei cinque da Nerva a Marco; e come l' Imperio cadde negli eredi, e' ritornò nella sua rovina. Pongasi adunque innanzi un Principe i tempi da Nerva a Marco, e conferiscagli con quelli che erano stati prima, e che furono poi; e dipoi elegga in quali volesse esser nato, o a quali volesse esser preposto. Perchè in quelli governati da buoni, vedrà un Principe sicuro in mezzo de' suoi sicuri cittadini, ripieno di pace e di giustizia il mondo, vedrà il Senato con

la sua autorità, i magistrati co' suoi onori: godersi i cittadini ricchi le loro ricchezze, la nobiltà e la virtù esaltata, vedrà ogni quiete ed ogni bene; e dall' altra parte ogni rancore, ogni licenza, corruzione, e ambizione spenta, vedrà i tempi aurei, dove ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole. Vedrà infine trionfare il Mondo, pieno di riverenza e di gloria il Principe, di amore e di sicurtà i popoli. Se considererà poi tritamente i tempi degli altri Imperatori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti Principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne, l'Italia afflitta e piena di nuovi infortunj, rovinate e saccheggiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio da' suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterj, vedrà il mare pieno di esilj, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltà, e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto la

virtù essere imputata a peccato capitale. Vedrà premiare gli accusatori, essere corrotti i servi al signore, i liberti contro al padrone, e quelli a chi fossero mancati i nemici essere oppressi dagli amici; e conoscerà allora benissimo quanti obblighi Roma, Italia, e il Mondo abbia con Cesare. E senza dubbio se sarà nato di uomo, si sbigottirà da ogni imitazione dei tempi cattivi, e accenderassi di uno immenso desiderio di seguire i buoni. E veramente cercando un Principe la gloria del Mondo, dovrebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto, come Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i Cieli non possono dare agli uomini maggiore occasione di gloria, nè gli uomini la possono maggiore desiderare. E se a volere ordinar bene una città, si avesse di necessità a deporre il principato, meriterebbe quello che non la ordinasse, per non cadere di quel grado, qualche scusa; ma potendosi tenere il principato, e ordinarla, non si merita scusa alcnna. E in somma consideri-

no quelli, a chi i Cieli danno tale occasione, come sono loro proposte due vie; l'una che gli fa vivere sicuri, e dopo la morte gli rende gloriosi; l'altra gli fa vivere in continue angustie, e dopo la morte lasciare di se una sempiterna infamia. Ciascuno può fare da se medesimo le giuste riflessioni sopra questo aureo capitolo; ponendolo a confronto con quanto è stato detto della dottrina del Machiavelli. La contradizione non può essere nè più diretta nè più manifesta; dimanierachè dopo di esso ci sembra inutile il prolungarsi all'infinito per confrontare un numero prodigioso di passi, con i quali agevol cosa sarebbe il soffogare, per così dire, qualunque malvagio precetto, che incontrare si possa nel libro del Principe. Per non lasciar peraltro cosa alcuna da desiderare in riprova della contradizione costante de' sentimenti del nostro Segretario, con le massime rimproveratеgli in quell'odioso trattato, noi rimettiamo i lettori a una preziosa operetta, intitolata *La Mente di un uomo*

di Stato, stampata la prima volta in Roma nel 1771, e che come contenente il vero spirito della politica insegnata dal Segretario Fiorentino ci riserbiamo a riportare per intiero in fondo all'ultimo tomo di questa edizione. Altro essa infatti non è che una semplice collezione delle auree massime, precetti e sentenze del Machiavelli, estratte fedelmente, secondo il senso dell'autore, e fino colle sue stesse parole da qualunque de' di lui scritti, ma disposte regolarmente sotto tanti capi, che formano in corpo il sistema politico del Segretario Fiorentino, in cui nulla ha trovato di reprensibile neppur la stessa Corte di Roma, sotto gli occhi della quale è stato stampato con pubblica e solenne approvazione.

IV. La vera dottrina del Machiavelli non è quella che si suppone nel libro del Principe.

Ma se tale è lo spirito del Machiavelli, se tali e così irreprensibili sono i di lui sentimenti, i quali si ravvisano sparsi costantemente in tutti i suoi scritti; e se dall'altro canto comparisce nel libro del Principe trasformato in un carattere affatto diverso; quale in sì fatta contradi-

zione dovrà giudicarsi, che sia delle due la sua vera dottrina? Il problema non è molto difficile a sciogliersi. *Il Machiavelli*, dice a questo proposito giudiziosamente un moderno filosofo (1), *zelante repubblicano, ardente cittadino, grande ammiratore di quei famosi Romani, che liberarono Roma da' suoi tiranni, poteva mai esser l'apostolo della tirannia? ..... I Discorsi politici sopra Tito Livio mostrano evidentemente la purità delle intenzioni del filosofo Fiorentino. Quì inculca con impegno le più sane massime della politica; quì trattando della fondazione, della riforma, e del governo degli stati,*

(1) L'autore della prefazione a un nuovo Dizionario che si stampa a Parigi, intitolato: *Dictionaire universel des Sciences morales, economiques, politiques, & diplomatiques, ou Biblioteque de l'Homme d'état & du Citoyen*. Questo squarcio è riportato anche nell'Elogio del Machiavelli stampato due anni sono a Napoli, ed è veramente degno di esser riferito, e che ne sia fatto conto, essendo questo un Dizionario superiore infinitamente per la sua utilità a molti altri, che hanno nel nostro secolo inondata l'Europa.

pone per principj la Religione, l' unione de' cittadini, l' ordine nelle differenti classi, un' esatta giustizia, e per massime che la virtù fa la grandezza de' Principi, e degl' Imperj, che un popolo savio ed unito è invincibile, che la licenza conduce alla schiavitù, che quelli i quali hanno l' autorità nelle mani sollecitano la loro propria rovina, tanto col violare eglino stessi le leggi, quanto col permettere che altri le violi; che incompatibili sono la libertà e la corruzione de' costumi; che le donne della rovina delle maggiori Monarchie sono qualche volta cagione; che la dolcezza, la giustizia, e la buona fede sono la politica migliore de' Principi, laddove il rigore, il capriccio, e la dissimulazione fanno tanto male a coloro che l' usano, quanto a quelli contro de' quali è impiegata. A questo giusto ed elegante prospetto de' Discorsi sopra Tito Livio uniscansi le Storie, l' Arte della Guerra, le Lettere, e veggasi se a confronto dei sani principj che caratterizzano da capo a fondo, e fanno la sostanza di tutte que-

ste opere, debbasi per trovare i veri sentimenti del nostro Segretario dar la preferenza ad alcune scellerate massime che si suppongono nel solo libro del Principe. E' un canone di buona critica, quando in diverse opere di un'autore, che sia alcun poco assennato, si riscontra contradizione, lo spiegare l'une coll'altre, e prendere per norma quei principj, nei quali egli è più costante, e che meglio si combinano col carattere, con le circostanze personali, e con i tempi dell'autore medesimo. Non si dee fare altro che applicare questa regola al Machiavelli, per riconoscere quanto sia cosa improbabile, che quell'uomo odioso, e sospetto alla famiglia ed al partito de' Medici, fino a soffrirne l'esilio e la tortura, proponesse di buona fede a Lorenzo de' Medici il progetto d'insignorirsi di tutta Italia; che ad onta del suo costantissimo attaccamento al governo Repubblicano, intendesse seriamente d'insegnare la maniera di usurpare il dominio della Repubblica e di mantenervisi, appunto ne' mo-

menti i più critici della moribonda libertà della sua patria; che avesse intenzione di porgere da senno per modello le azioni e la politica di Alessandro VI. e del Duca Valentino, che di poco avanti erano stati, si può dire, la vittima appunto della loro barbara ed abominevol politica, aborriti e perseguitati da tutti, e che egli stesso conoscevagli sì per scellerati, che lasciando da parte infiniti altri riscontri, del primo di essi ironicamente cantò (1):

Malò, Valenza, e per aver riposo
Portato fu fra l'anime beate,
Lo spirto d'Alessandro glorioso;
Del qual seguiro le sante pedate
Tre sue familiari e care ancelle
Lussuria, Simonía, e Crudeltate.

e dell'altro

Poichè Alessandro fu dal Cielo ucciso,
Lo stato del suo Duca di Valenza
In molte parti fu rotto e diviso.
Baglion, Vitelli, Orsini, e la semenza
Di Montefeltro in casa lor ne giro,
E Marco prese Rimino e Faenza.

(1) Decennale I.

Insino a Roma il Valentin seguiro
E Baglione e l'Orsin per dargli guai,
E delle spoglie lor si rivestiro.
Giulio sol lo nutrì di speme assai;
E quel Duca in altrui trovar credette
Quella pietà che non conobbe mai.

Quindi poco più sotto così dipinge il fine miserabile del Valentino.

Intanto il Papa dopo molte offerte
Fè di Furlì e della rocca acquisto,
E Valenza fuggì per vie coperte.
E benchè e' fusse dal Consalvo visto
Con lieto volto, gli pose la soma,
Che meritava un ribellante a Cristo.
E per far ben tanta superbia doma
In Ispagna mandò prigione e vinto,
Chi già fe tremar voi, e pianger Roma.

Quello però che conferma, e riduce anzi a dimostrazione ogni argomento ed ogni congettura sopra la vera dottrina del Machiavelli, sono i tratti di disapprovazione, che nel libro medesimo del Principe accompagnano i più malvagi precet-

ti. Per quanto egli volesse per avventura celare in esso i suoi veri sentimenti, la sua naturale rettitudine gli discuopre e glieli trae tratto tratto di bocca; come nel cap. 17. *Dico che ciascun Principe dee desiderare di esser tenuto pietoso e non crudele*. E nel cap. 18. *Quanto sia laudabile in un Principe mantener la fede e vivere con integrità e non astuzia, ciascuno l'intende*. E nel cap. 8. *Non si può chiamare ancora virtù ammazzare li suoi Cittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza Religione, li quali modi possono fare acquistare imperio ma non gloria*. Nè è quì da lasciarsi indietro un' osservazione importantissima, cioè che questi passi del libro del Principe, ove parla il cuore del Machiavelli, combinano esattamente con altri simili dei Discorsi, de' quali basterà per confronto il riportare quello del cap. 26. del libro I. *Sono questi modi crudelissimi, e nimici di ogni vivere, non solo Cristiano ma umano, e debbegli qualunque uomo fuggire, e volere piuttosto vivere privato, che Re con*

tanta rovina degli uomini. Dalla quale osservazione e confronto è agevol cosa il rilevare, come sia costante dappertutto il nostro Segretario nella rettitudine dei principj, e nella esecrazione delle massime tiranniche e scellerate.

V. Disegno del Machiavelli nello scrivere il libro del Principe.

Dopo tutte queste considerazioni, e molte altre che tralasciamo per brevità, convien passare ad esaminare qual disegno aver potesse il Machiavelli nello scrivere quell'odioso trattato. E' costante opinione che egli lo presentasse a Clemente VII. sotto il titolo di *Tiranno*. L'erudito Monsig. Giovanni Bottari, che aveva una stima particolare, e una profonda cognizione di tuttociò che si apparteneva a questo suo illustre concittadino, lo assicurava asseverantemente; e Monsig. Gaetani, celebre nella letteraria Repubblica per le vaste sue cognizioni, e per il suo giusto criterio, appoggia sopra di ciò una prova della debolezza del carattere di Clemente VII., e della sua facil natura ad essere ingannato, di cui dice che profittò il Machiavelli in quella oc-

casione (1). Senza stare a fermarsi nella discussione di questo fatto, che noi ac-

(1) L'Opera in cui Monsig. Gaetani accenna questo fatto è intitolata: *Ricerche istoriche sopra la Corte di Roma in risposta a un articolo degli Annali del Sig. Linguet*. L'oggetto dell'illustre Prelato in questo suo scritto è di difendere la memoria di alcuni Papi, maltrattati con ingiuriosi epiteti da quel celebre autore degli annali del presente secolo nell'articolo VI. del primo volume, ove fra gli altri dà il titolo di perfido a Clemente VII. Dicesi adunque da Monsig. Gaetani, e si prova che il comparire che fa quel Papa nelle Storie come violatore de' trattati, nasce dall'essere egli stato di continovo ingannato e giuocato dagli Ambasciatori, specialmente Spagnuoli e Francesi, e dall'essere troppo spesso caduto nelle loro insidie. Questa operetta esiste tuttora MS. nelle mani del dotto autore, il quale non ha voluto in verun conto stamparla, nonostantechè sia stata benignamente accettata dall'istesso Sig. Linguet, ed abbia ricevuto l'*imprimatur* dal Maestro del Sacro Palazzo fino de' 30 Settembre 1778.

Rende assai dubbioso, per non dire improbabile questo fatto, la considerazione, che lo stesso Clemente VII. nell'anno 1531. accorda un Breve di privilegio ad Antonio Blado per istampare nuovamente in Roma *Opera quondam Nicolai Machiavelli, videlicet historiam, ac de Principe, &*

de

cenniamo sulla fede di due così insigni assertori, e che non è di molta importanza il verificare, potendo nella bocca di un Repubblicano, quale era il nostro autore, esser sinonimi Principe e Tiranno; basta il potere assicurare che lo scopo del libro del Principe non è il dar precetti di un legittimo governo, ma il rappresentare la tirannía, svelandone tutta la deformità, e dipingendola ne' suoi più neri colori, o per ispaventare e svergognare i tiranni, o per animare i popoli a guardarsene. Fino da' tempi dell' autore era questa l' opinione che si avea del libro del Principe (1), come chiaramente

de discursibus. Clemente VII. fu creato nel 1524. e il Machiavelli morì nel 1527. La presentazione del libro dee esser seguita dopo l' anno 1524, e perciò troppo prossimamente all' epoca del Breve per poter supporre che il Papa si fosse così presto scordato dell' ingannevole sorpresa, che si vuole esserli stata fatta.

(1) Abbiamo altrove accennata la testimonianza del Cardinale Polo, il quale attesta di aver trovati i concittadini del Machiavelli nell' opinione, che il libro del Principe fosse la rappresentanza della tirannía, e che l' autore l' avesse fatto con quel pensiero, e per metterla in esecrazione.

rilevasi dalla lettera dedicatoria a Monsign. Giovanni Gaddi, Cherico della Camera Apostolica, premessa all' edizione del Principe, del dì 8. Maggio 1532. (1), ove l'editore Bernardo di Giunta così si esprime: *Lo difenderà da quelli, che per il soggetto suo lo vanno tutto il giorno lacerando sì aspramente; non sapendo che quelli che l' erbe e le medicine insegnano, insegnano parimente anche i veleni, solo acciocchè da quelli ci possiamo, conoscendoli, guardare; nè si accorgono anco, che egli non è arte nè scienza alcuna, la quale non si possa da quelli che cattivi sono, usare malamente. E chi dirà mai che il ferro fusse trovato piuttosto per ammazzare gli uomini, che per difendersi dagli animali?*

L' opinione contemporanea, sopra il vero senso di quel clamoroso trattato, è tanto bene convalidata dagli scritti del Machiavelli medesimo, che è da far ma-

(1) Questa lettera è riportata per esteso anche dal Sig. Canonico Angiol Maria Bandini nella prefazione al tom. IV. del catalogo de' Codici latini della libreria Mediceo-Laurenziana.

raviglia come possa, non dirò sostenersi, ma cadere anche in dubbio il contrario. Nei cap. 26. e 27. del libro de' Discorsi, descrivendo le arti e le maniere di un governo assolutamente arbitrario ed ingiusto, non fa che un compendio de' precetti del Principe. Or questi modi arbitrarj e violenti, che egli disapprova con tanto calore con quel luminoso passo, non molto di sopra riferito: *sono questi modi crudelissimi ec.* vengono ivi enunciati come la condotta di un Principe nuovo. *Un Principe nuovo*, ei dice nel Sommario del cap. 26. *in una città o provincia presa da lui debbe fare ogni cosa nuova:* è questa condotta nel precedente cap. 25. dove la distingue da un moderato e giudizioso governo, sia Repubblicano o Monarchico, è chiamata espressamente Tirannide: *ma quello che vuol fare una potestà assoluta, la quale dagli autori è chiamata* TIRANNIDE *debbe rinnuovare ogni cosa*. Che se il Principe nuovo non è, secondo il senso del Machiavelli istesso, altro che il Tiranno, del Tiran-

no adunque ha inteso soltanto di parlare in quel suo trattato, qualunque sia il titolo, che gli abbia posto in fronte; mentre espressamente vi si dichiara di ragionare de' Principati nuovi, escludendo gli ereditarj, e quelli di altra specie. *Dico adunque*, sono sue parole nel cap. 2. del Principe, *che negli stati ereditarj, ed assuefatti al sangue del loro Principe, sono assai minori difficoltà a mantenergli che ne' nuovi...... in modochè se tal Principe è di ordinaria industria, sempre si manterrà nel suo stato, se non è una straordinaria ed eccessiva forza, che ne lo priva; e privato che ne sia, quantunque di sinistro abbia l'occupatore lo riacquista. .... Perchè il Principe naturale ha minori cagioni, e minori necessità di offendere. Ma nel Principato nuovo*, ripiglia nel cap. 3. *consistono le difficoltà ec.* A questo istesso argomento è referibile il cap. 11. ove ragionando de' Principati Ecclesiastici, ne parla con tanta reverenza, che altri per avventura, anche i più favorevoli, non la usarono mai somi-

gliante: *Solo adunque*, ei dice, *questi Principati sono sicuri e felici. Ma essendo quelli retti da cagioni superiori, alle quali mente umana non aggiugne, lascerò il parlarne, perchè essendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe ufficio d'uomo presuntuoso e temerario il discorrerne*. E finalmente nel cap 15. si dichiara in questi termini: *Ma essendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa*: a proposito delle quali parole è da osservarsi essere elleno collocate alla testa delle più ree massime di tutto il trattato, perchè siano come di antecedente protesta alle medesime: tanto è vero che il disegno del Machiavelli non è l'insegnare ciò che avrebbe dovuto fare un savio e giudizioso Principe, ma ciò che effettivamente facevano quei de' suoi tempi, specialmente gl'Italiani, che erano per la maggior parte veri usurpatori e tiranni.

Questa intelligenza che naturalmente

deriva da una lettura alcun poco attenta degli scritti del Segretario Fiorentino, è quella che hanno data costantemenre al libro del Principe tutti gli Scrittori giudiziosi e imparziali, che hanno avuto occasione di ragionarne, e che ne hanno ragionato non dietro ai clamori volgari, ma spregiudicatamente, e previo l'esame di tutte le circostanze, necessario per intendere questo illustre Autore. Alberico Gentile nel libro III. *de legationibus* cap. 9. così leggiadramente si esprime: *Machiavellus Democratiae laudator & assertor acerrimus, natus, educatus, honoratus in eo Reipublicae statu, tyrannidis summae inimicus. Itaque tyranno non favet. Sui propositi non est tyrannum instruere, sed arcanis eius palam factis, ipsum miseris populis nudum ac conspicuum exhibere...... Hoc fuit viri praestantissimi consilium, ut sub specie generalis eruditionis populos erudiret.* Tale parimente fu il sentimento di Trajano Boccalini, il quale così argutamente introduce a parlare il Machiavelli ne' suoi

VI.
Generale consentimento degli Scrittori nel riguardare il libro del Principe come il ritratto e la satira della tirannia.

Ragguagli di Parnaso (1). *Ecco, o Sire de' Letterati, quel Niccolò Machiavelli, che è stato condannato per seduttore, e per seminatore di scandalosi precetti politici. Io intanto non intendo difendere gli scritti miei, che pubblicamente gli accuso e condanno per empj, per pieni di crudeli ed esecrandi documenti da governare gli stati. Dimodochè se quella che ho pubblicata alla stampa è dottrina inventata di mio capo, e sono precetti nuovi, domando che pur ora contro di me irremissibilmente si eseguisca la sentenza che ai giudici è piaciuto darmi contro; ma se gli scritti miei altro non contengono che quei precetti politici e quelle regole di stato, che ho cavate dalle azioni di alcuni Principi, che se Vostra Maestà mi darà licenza nominerò in questo luogo, de' quali è pena la vita dir male; qual giustizia, qual ragion vuole, che essi che hanno inventata l'arrabbiata e disperata politica scritta da me, siano tenuti sacrosanti, io*

(1) Centuria I. Ragguaglio 89.

che solo l' ho pubblicata, un ribaldo, un ateista? Che certo non so vedere per qual cagione stia bene adorar l' originale di una cosa come santa, ed abbruciare la copia di essa come esecrabile; e come io tanto debba esser perseguitato, quando la lezione delle Storie, non solo permessa, ma tanto commendata da ognuno, notoriamente ha virtù di convertire in tanti Machiavelli quelli che vi attendono con l' occhiale politico. Gaspero Scioppio parlando del libro del Principe, senza però nominarlo (1), riconosce che: *Conatus scriptoris est certum aliquem tyrannum, patriae infestum describere, eoque pacto partim populare odium in eum commovere, partim artes eius detegere, quod est tyrannidem ejus impedire....... Ad hunc igitur modum de tyrannide disputat, ut existimari possit tyranni utilitati servire velle, cum ei tuendi imperii rationes praemonstrat. Alicubi tamen sibi, quo minus*

(1) Gasparis Scioppii &c. *Paedia polities, sive suppetiae logicae scriptoribus politicis latae* pag. 32.

sententiam suam dicat apertius, periculi metum obstare significat. Hic oportet nos ad id respicere, quo opere toto fuit ei propositum, & specialis hujus intentionis rectitudinem ex generali coniicere. Il Naudeo così anch'egli scrive del Principe (1): *Superiori vero hac nostra aetate, de qua merito quis antiquum istud usurpare posset*

> Sumpserunt artes hac tempestate decorem,
> Nullaque non melior quam prius ipsa fuit.

non defuerunt sane qui eamdem de Principatu tractationem laboribus suis illustrandam explicandamque susceperunt. Ex quibus Niphus & Machiavellus principes suos effinxere, quales ut plurimum esse deprehenduntur. Simile alle precedenti è l'attestazione che ne fa Gio. Baldassarre Scuppio (2): *Multa videntur*, egli dice, *& non sunt, multa sunt & non videntur. Sagacissimus nequitiae humanae observa-*

(1) Bibliographia politica pag. 88.
(2) *Dissert. de opinione.*

tor, apertissimus testis, & nimis ingenuus recitator fuit Machiavellus Florentinus. Is candide elocutus est quod multi alii politici non modo sentiunt & firmiter credunt, sed & in universa vita sua faciunt. Interim tamen miserrimus ille Machiavellus vituperatur ab omnibus ...... Quemadmodum Cyropaedia Xenophontis non est conscripta ad fidem verae historiae, sed ad exemplar justi imperii .... ita Machiavellum contraria via principes quosdam in Italis, quorum Deus crumena fuit, voluntas lex, ambitio dux, temeritas ars, consuetudo regula, descripsisse credo, non quales esse debent, sed quales fuerunt. Abramo Wicquefort così anche egli si esprime (1). *E' da supporsi che egli* (il Machiavelli) *dice quasi dappertutto ciò che i Principi fanno, non ciò che fare dovrebbero; e se ei vi mescola talvolta delle massime, che sembrano incompatibili con le regole della Cristiana Religione, lo fa per dimostrare come se ne servono i tiran-*

(1) *L'Ambassadeur & ses fonctions.*

ni e gli usurpatori, non come debbono valersene i Principi legittimi. Gio. Giacomo Rousseau attesta (1) che il Machiavelli *fingendo di dare lezioni ai Re, le ha date meglio ai popoli; il Principe è il codice de' Repubblicani*.. Il celebre Sig. Linguet dice anch'esso di lui (2): *Ogni volta che io metto gli occhi sopra le opere di questo gran genio, non so concepire la causa del discredito nel quale è caduto. Dubito forte che i suoi maggiori nemici siano coloro che non lo hanno letto, o che più abusano delle sue massime. Questi lo calunniano per pregiudizio, quelli per aver reso troppo sensibile la crudeltà della loro politica.*

VII. Opportunità delle mire del Machiavelli nello scrivere il libro del Principe.

Per vedere quanto sia ragionevole l'avviso di questi dotti uomini sull'intenzione del Machiavelli nello scrivere il libro del Principe, non si dee che rivolgere gli occhi indietro sopra i tempi calamitosi, e sulla barbara e ingiusta politica che dirigeva coloro, i quali grandeggia-

(1) *Contract Social lib. III. cap.* 6.

(2) Discorso preliminare alla Teoría delle leggi civili.

vano allora specialmente in Italia, e di cui aveva egli una cognizione perfettissima. Chi non sa quali erano allora i Baglioni, gli Orsini, i Vitelli, i Malatesta, gli Sforza, e sopra di ogni altro il troppo famoso Cesare Borgia; e quanto miserabile la condizione de' popoli di questa nostra provincia, che portavano finalmente tutto il peso dell'iniquità di questi tiranni, i quali insidiandosi e distruggendosi a vicenda, non si riunivano in altro che in calpestare ugualmente tutte le leggi umane e divine? Noi non crediamo poter meglio schiarire l'opportunità delle mire del nostro Autore, che col valerci della citata prefazione al Dizionario delle Scienze morali-economiche ec. ove con brevi ma sugose parole vengono sviluppate eccellentemente queste circostanze: *Il Machiavelli*, vi si dice, *testimonio degli eccessi di perfidia e di crudeltà, che i Principi del suo tempo frequentemente commettevano, osò ritrarre la maschera della nequizia, per mostrare ad essi tutta l'enormità dell'animo loro. A Principi fur-*

hi, crudeli, senza fede e senza legge, ardì dare precetti di politica all' atrocità della loro condotta conformi, e presentar loro un modello degno di essi, un modello che riunisse insieme tutti i vizj. Ma le sue lezioni erano piuttosto una satira sanguinosa, anzichè un' apologia...... Vedeva che nello stato di barbarie, in cui l' Italia era immersa non si dovea sperare un rimedio che dall' eccesso del male; che non vi era che il ritratto terribile dell' iniquità ridotta in arte, che potesse screditarla; e che la tirannía smascherata riuscirebbe come quei veleni sventati che non hanno più la forza di nuocere. Tempi infelici, nei quali invece di dire a' Principi: siate giusti, siate buoni, e i vostri sudditi vi ameranno, e i vostri vicini vi adoreranno, bisognava dir loro: il Popolo è una bestia feroce, caricatelo di catene; sarete odiato, ma ancora temuto; i vostri vicini sono tanti mostri, siate di essi più malvagio, che è questo l' unico mezzo per sbigottirgli....... Forse se il Machiavelli, prendendo un altro metodo ci avesse dipinti i

Principi, non tali quali allora essi erano, ma come cercano di comparire, o quali dovrebbero essere, il suo libro sarebbe meno utile. Ella è cosa importantissima il conoscere tutta l' atrocità, della quale i malvagi sono capaci nella propizia fortuna. Disvelare i loro artifizj è l'istesso che scemarne il pericolo; penetrare nella profondità della loro nequizia è un preparatarne l' antidoto.

Oltre queste generali vedute che con tutto il fondamento si suppongono nel Machiavelli, vuolsi che egli avesse anche particolarmente in mira di tendere un laccio ai Medici, ch'ei vedeva divenuti talmente prepotenti, specialmente in quel tempo col credito e colle forze della Corte di Roma, che non sembrava potersi ormai più tenere indietro per le vie ordinarie, e con la forza aperta. L'unico mezzo che restava per abbassarla era il renderla odiosa all' universale, o impegnarla in un tentativo chimerico, nel quale dovesse rovinare. Il proporre a Lorenzo Duca d'Urbino di alzar bandiera

per insignorirsi di tutta Italia, dopo averlo istituito con tanti malvagi precetti, era un dare l'allarme ai popoli egualmente e ai governi. Non vi ha cosa più verisimile di questa opinione. Il Machiavelli per l'umor suo libero e Repubblicano sempre dell'ingrandimento de' Medici internamente nemico, può aver benissimo usato questo strattagemma per ultima difesa della cadente libertà della patria, con quel medesimo spirito, con cui furono dettati alla gioventù Fiorentina i Discorsi sopra Tito Livio, e con quel medesimo artifizio con cui propone a Leone X. nel discorso sopra la riforma dello Stato di Firenze un piano di governo, ove sembrando di dar tutto ai Medici, stabilisce nella maniera più consistente lo stato libero, e Repubblicano.

Ma qualunque di queste due mire avesse in vista il Segretario Fiorentino, o l'una disgiuntamente dall'altra, o ambedue insieme, come con tutta la ragione siamo portati noi a credere, rimane sempre ugualmente verissimo non avere egli in-

teso di rappresentare che un usurpatore e un tiranno, e non averlo proposto all'imitazione ma all'abominio. Il libro del Principe considerato adunque in questo giustissimo aspetto non è che una perfetta imitazione dell' *Ius Regis* posto da Samuele (1) per ordine dell' Altissimo sotto gli occhi del Popolo Ebreo; nè sà di paradosso, come fra gli altri suoi sbagli ha malamente preteso il Bayle, il riguardare il Machiavelli come uno Scrittore molto zelante del pubblico bene; di cui con più di ragione ebbe a dire il celebre Cancellier d' Inghilterra Francesco Bacone (2): *Est quod gratias agamus Machiavello, & huiusmodi scriptoribus, qui aperte & indissimulanter proferunt quid homines facere soleant, non quid debeant*. Qual cosa mai sarà egli da rimproverarsi a lui, che non possa dirsi parimente d'infiniti altri Scrittori, che avendo rappresentate le azioni e le massime degli scellerati, hanno insegnato a guardarsene e

(1) *Reg lib. I. cap. 8.*

(2) *De augum. scient. lib. 7. cap. 2.*

a detestarle? Tutti i più celebri antichi autori Greci e Latini hanno battuta questa carriera; e non solo non è stato loro ascritto a delitto l'aver profondamente conosciuto il cuore dell'uomo, l'aver penetrati i motivi ascosi e segreti che lo fanno agire, ma anzi è quello per cui hanno generalmente lode di assennati e profondi. Somiglianti massime e caratteri si trovano ad ogni passo in Senofonte, in Tucidide, in Polibio, in Aristotele, in Tito Livio, in Tacito specialmente, il quale non ha delineato miglior ritratto di Tiberio, e di altri scellerati uomini, di quel che sia quello di Cesare Borgia nel libro del Principe. S. Tommaso medesimo nel suo commento sopra la politica di Aristotele non ha in conto alcuno dissimulate le arti malvagie de' tiranni, che ei riporta insieme con Aristotele medesimo similissime a quelle che si rimproverano al nostro Segretario (2). La con-

(2) Chi bramasse vedere una perfettissima consonanza fra S. Tommaso e il Principe del Machiavelli, veda il citato commentario Lezione XI. e XII.

sonanza tra' il Machiavelli e questi autori è così moltiplice ed estesa che sola basterebbe a fornir materia per un grosso volume. Un saggio di quella con Cornelio Tacito l'abbiamo nelle note del Sig. Amelot de l'Houssaye alla eccellente sua traduzione del trattato del Principe.

L'unica differenza che potrebbe farsi fra quelli scrittori e il Machiavelli si è, l'avere eglino per lo più rappresentate quelle massime come inique e tiranniche; laddove nel libro del Principe compariscono a foggia di precetti. Questa difficoltà, sopra della quale tutti si ap-

e XII. sopra il libro V. della politica del Greco Filosofo, ove trattasi della maniera di conservare e mantenersi nella Tirannía. In riprova noi ci contenteremo di riportare questa sola massima, che sembra essere stata trascritta dal Machiavelli nel suo cap. 18. *Etsi non habeat illud bonum excellens, debet simulare se habere illud*. Del rimanente le massime da capo a fondo sono pressochè tutte le medesime; anzi se avvi qualche differenza è assolutamente in favore del Machiavelli, il quale si mostra assai più moderato di Aristotele e del suo Commentatore, checchè ne abbiano voluto scrivere in contrario diversi autori.

poggiano i rimproveri fatti al nostro Autore, ci lusinghiamo che non abbia più luogo, dopo che si è veduto fino alla dimostrazione la diversità dei suoi intimi sentimenti, e il vero oggetto di quell'odioso trattato. Quando anche non si voglia supporre quello che abbiamo altrove accennato, cioè che egli da buon repubblicano non abbia trovata differenza fra Principe e Tiranno; quando non si vogliano attendere tanti chiarissimi tratti delle sue opere, e del libro medesimo del Principe, che dimostrano la sua intenzione di parlare degli usurpatori; dovrà dirsi al più avere egli usata una lodevolissima astuzia per assicurare il successo della sua fatica, e per salvare se medesimo. Se avesse fatto una satira sanguinosa e patente, sarebbe stato troppo interesse di coloro, che ci avrebbero avuto tanta parte, di fermarne il corso, e spegnerne l'autore. Ridotte quelle massime a precetti, i Principi che le intendevano doveano vergognarsene, ma dissimulare nel tempo istesso il loro dispiacere, per non

condannare ciò che essi di fatto praticavano, e il popolo intanto imparava a conoscere di qual tempra erano coloro che lo dominavano (1).

VIII. Il libro del Principe non è un complesso d' iniquità. Giusta intelligenza delle sue massime. Stima grande che si è avuta di quel trattato.

Ma è egli poi il trattato del Principe da capo a fondo un complesso d' iniquità

(1) Senza derogare all' interpetrazione data dall' antore di questa prefazione al libro del Principe, pare che la più solida ci venga somministrata dalla maniera usata costantemente dal Machiavelli nel trattare i suoi argomenti. Esso gli ha maneggiati tutti colla maggior profondità, nulla omettendo di ciò che il finissimo e penetrante suo giudizio gli suggeriva per esaurirli a perfezione. Parlando di un *Principe nuovo*, cioè divenuto tale, non per alcun legittimo titolo, ma o colla forza o coll' inganno (come tanti cercavano divenirlo a' suoi tempi) non poteva non dipingerlo co' suoi veri colori, nè lasciare di rappresentare i mezzi, co' quali avrebbe potuto sostenersi. Se avesse scritto diversamente avrebbe mancato al suo soggetto; perchè o doveva non trattare quell' argomento, o trattarlo in quella maniera. Credo dunque che il Machiavelli abbia parlato con tutta la buona fede e persuasione, cioè che abbia rappresentati al vero gli usurpatori de' tempi suoi, e che abbia creduto essere questi i mezzi efficaci nel caso propostosi, ma non approvandoli nè come buoni nè come lodevoli.

enormi, e una serie di scellerati precetti, dimanierachè nulla si trovi in esso, che non si convenga se non ad uomini affatto perduti, privi d'umanità, senza fede e senza legge? Nò certamente. Tutte le azioni di un Tiranno non sono nè debbono essere tiranniche; e questo opuscolo fatto, come si è di sopra dimostrato, per rappresentare un Principe nuovo, cioè un usurpatore, in tutti quei sensi ne' quali può desso concepirsi, contiene in conseguenza molte massime di politica, che non solo nulla hanno di reprensibile, ma anzi sono secondo le occorrenze, indispensabili nel governo degli stati, i quali, come benissimo diceva Cosimo Padre della Patria, non si tengono con i *pater nostri*. I primi quattro capitoli per esempio, nulla presentano che possa offendere anche i più delicati. Il simile è da dirsi del Cap. VI. del IX. fino al XVII. e del XIX. sino all'ultimo, come ciascuno può da se medesimo soddisfarsi appieno. Fino a quei capitoli, ove contengonsi i precetti i più ributtanti, non sono man-

cati giudiziosissimi apologisti, i quali avendo sviluppato e penetrato il vero senso in cui debbono essere intesi, ne hanno dissipata l'atrocità e l'orrore. Su questo proposito giova quì il riportare per saggio quanto dice il dotto Sig. Amelot nella prefazione alla citata sua traduzione di questo libro: *Ma poichè io sono venuto al cap. 18. che assolutamente è il più pernicioso de' suoi scritti, mi sembra necessario il dire quì di passaggio, come bisogni intendere l'istruzione che dà al suo Principe. Non vi è bisogno, gli dice, che tu abbia tutte le qualità che ho detto, ma solamente che tu mostri di averle. Tu devi comparir clemente, fedele, affabile, intiero, e religioso; dimanierachè a vederti e udirti si creda che tu non abbia che bontà, fedeltà, integrità, dolcezza, e Religione. Ma questa ultima qualità è quella che importa più di ogni altra di parere di avere. Ed ecco sopra di che è fondata l'opinione che ha il volgo, che il Machiavelli fosse un empio, un ateista. E certamente le apparenze vi sono per gli spiriti deboli. Ma*

a ben pesare il sentimento delle sue parole, non dice altrimenti ciò che è accusato di dire, che non si dee aver Religione; ma solamente che se il Principe non ne ha, come può qualche volta succedere, dee ben guardarsi di mostrarlo; essendo la Religione il più forte legame che vi sia tra lui e i sudditi suoi; e la mancanza di Religione è il più giusto, o almeno il più specioso pretesto, che possono avere di ribellarsi. Ora è incomparabilmente migliore che un Principe sia ipocrita che empio manifestamente; essendo il male nascosto molto minore del male universalmente conosciuto. Tutti veggono l'empietà, ma pochissimi si accorgono dell' ipocrisia. A mio parere questo è ciò che vuol dire il Machiavelli quando soggiugne, che tutti gli uomini hanno la libertà di vedere, ma pochissimi quella di toccare.

Tanto basti per un semplice saggio della maniera nella quale può e dee intendersi il Principe del Machiavelli: dopo di che è agevol cosa il giudicare qual conto meritano che si faccia di loro tutti

quei visionarj declamatori, che si sono sfiatati per correr dietro a un fantasma di ateismo e di tirannía, che non esisteva se non nella loro immaginazione. Mettendosi di proposito ad impugnare quel libro del Segretario Fiorentino, essi non hanno fatto altro che battere male la campagna, e dare de' vani colpi al vento. Niuno meglio del Machiavelli medesimo ha dimostrato la tirannía detestabile, e per conseguenza niuno ha meglio confutato quel che vi può essere di tirannico e di abominevole nel suo trattato. Qual più forte argomento contro quelle ree massime, della disapprovazione dell'autore stesso, e dell'averle egli medesimo esposte per la condanna? Siccome poi per la retta condotta di un Principe, ed anche di qualunque uomo che viva nella società, non è meno necessario il conoscere ciò che seguitare si dee, che ciò che dee fuggirsi; la lettura del libro del Principe, invece di esser perniciosa, può anzi divenire utilissima relativamente a questa seconda veduta, come sono utili

i ritratti di tanti pessimi uomini, che ci ha conservati la Storia, per ingerire un salutevole orrore de' misfatti e delle scelleratezze. Il fatto si è che questo opuscolo, sul quale si è menato poi tanto romore, ha avuto un ben diverso incontro fino dal primo suo comparire presso le persone che ne conoscevano lo spirito e il valore. Biagio Buonaccorsi contemporaneo ed amico dell'autore, e quasi suo collega nel servizio della Repubblica di Firenze, come suo compagno nell' avversa fortuna, dimostra la stima che ei ne faceva in una sua lettera, colla quale lo accompagna a Pandolfo Bellacci (1),

(1) Questa lettera del Buonaccorsi si trova in fronte di un MS. sincrono, e forse di mano del Buonaccorsi medesimo, del libro del Principe, esistente nella libreria Mediceo-Laurenziana. Essa è del seguente tenore:

Blasius Bonaccursius Pandulpho Bellaccio amico praecipuo, Salutem.

,, Intra gli altri proverbj greci, Pandolfo carissimo, se ne legge uno, il cui contenuto è: ,, tutte le cose degli amici esser comuni; il quale ,, benchè per malignità de' tempi e poca fede

,, de-

Del favore che incontrò ne' primi tempi alla Romana Corte ci riserbiamo a parlarne in luogo più opportuno. Dicesi che l' Imperatore Carlo V. lo avesse sempre tra le mani. Si legge in un Giornale

„ degli uomini, sia mancato da quella antica e
„ perfetta osservanzia nella quale era; non è
„ però che non dovessi essere con quella mede-
„ sima integrità, che si ricerca a un azione tan-
„ to perfetta e tanto affettuosa, conservato e
„ continuato. Dal quale non volendo io di pre-
„ sente, come ho sempre per il passato, par-
„ tirmi, sendomi tu non solo amico ma protet-
„ tore, ti mando l' operetta, composta nuova-
„ mente de' Principati dal nostro Niccolò Ma-
„ chiavelli; nella quale tu troverai con somma
„ dilucidità e brevità descritto tutte le qualità
„ de' Principati, tutti i modi a conservargli,
„ tutte le offese di essi, con una esatta notizia
„ delle istorie antiche e moderne, e molti altri
„ documenti utilissimi; in modochè se tu la leg-
„ gerai con quella medesima attenzione che tu
„ suoli le altre cose, sono certissimo ne trarrai
„ non piccola utilità.

„ Ricevilo adunque con quella prontezza che
„ si ricerca, e preparati acerrimo difensore con-
„ tro a tutti quelli, che per malignità o invidia
„ lo volessino, secondo l' uso di questi tempi,
„ mordere e lacerare. Vale. „

di Francia, che fu trovato indosso a Enrico III. e ad Enrico IV. quando furono assassinati, nè di quest'ultimo in modo speciale può dubitarsi che vi apprendesse la Tirannia. Fino in lingua Turchesca fu tradotto il libro del Principe per ordine di Mustafà III. per servire d'istruzione ad esso, ed a' suoi figliuoli, ed i Turchi ne conoscono l'autore, chiamato da essi *Muchievel* (1). Finalmente il Pontefice Sisto V. sì lo avea in pregio, che di sua propria mano ne fece un estratto, il quale esiste autografo in una privata

(1) Attesta il Sagredo nelle sue memorie dei Monarchi Ottomanni la medesima cosa di Amurat IV. Noi abbiamo nel testo preferito l'autorità del Sig. Abate Sestini nostro insigne Viaggiatore, il quale più distintamente parla di questo fatto in più sue lettere al Sig. Giovanni Mariti, nelle quali afferma avergli detto il Sig. Dottor Gubbis, medico del Gran Signore, che la traduzione del Principe, e dell'Anti-Machiavello, fu fatta per ordine di Mustafà III. da un valente Dragomanno, insieme coll'assistenza di un dotto Turco, aggiuntogli dall'istesso Mustafà; e che questa traduzione esiste nella Libreria del Gran Signore nel Serraglio.

libreria di Roma, risconrrato sopra altri scritti di pugno di quel Papa, e di cui ne tenghiamo noi stessi una copia.

IX. Irreprensibilità delle altre opere del Machiavelli.

Molte altre osservazioni potrebbero farsi sul libro del Principe, le quali di buon grado tralasciamo, sembrandoci che quanto abbiamo fin quì detto sia bastante a persuadere ogni lettore ragionevole della vera intelligenza, che dee darsi a quell' opuscolo, dallo schiarimento del quale dipende intieramente l'apología del Machiavelli, come l'odio e l'orrore dipende dal falso giudizio che se ne è generalmente formato. Poco in conseguenza rimane da dirsi in difesa di lui sulle altre sue opere, che esaminate con qualche sorta di attenzione, non hanno altro delitto che il nome dell' autore, ed il pregiudizio di essere state giudicate sulla falsa idèa del libro del Principe. E` cosa manifesta che l'oggetto de' Discorsi è il dimostrare con quali modi possa sostenersi una Repubblica, e quali siano le cause che ne producono la rovina. Ciò evidentemente apparisce non tanto dalla

lettura di quell'opera impareggiabile, che spira dappertutto l'amore della libertà; quanto ancora dalle circostanze nelle quali fu scritta, e che l'accompagnarono. *Nella conversazione che si teneva nell'orto di Cosimo Rucellai da alcuni giovani*, dice il Nerli nel libro VII. de' suoi Commentarj, *praticava continuamente Niccolò Machiavelli, ed io ero di Niccolò e di tutti loro amicissimo, e molto spesso con loro conversavo. Si esercitavano costoro assai mediante le lettere nelle lezioni delle istorie; e sopra di esse, e a loro istanza, compose il Machiavelli quel suo libro de' Discorsi sopra Tito Livio, ed anco il libro di quei trattati e ragionamenti sopra la milizia.* Quale fosse lo spirito che animava quelle conversazioni non è da domandarsi, dappoichè sappiamo che da quelle uscirono i cospiratori contro il Cardinale de' Medici nel 1521, ed il Segni nel lib. I. delle sue Storie fa il Machiavelli medesimo uno de' capi de' Libertini, che così chiamavansi gli avversarj della Casa Medici per il loro amore

alla libertà. *Erano*, dice egli, *capi de' giovani sviscerati della libertà Dante da Castiglione, e i suoi fratelli, Battista del Bene, Niccolò Machiavelli, Giovanni Rignadori ec.* E' vero che ne' libri de' Discorsi vi sono de' Capitoli molto simili ad alcuni del Principe; ma questi servono a confermare quanto abbiamo di sopra a lungo discorso di quel trattato. Imperciocchè ivi è appunto dove, se gli accade parlare di massime di malvagia politica, le attribuisce disvelatamente agli usurpatori e ai tiranni, e le disapprova altamente, come si è osservato altrove sopra i Capitoli 25. 26. e 27. del primo libro; e se in alcune cose si confronta esattamente, ciò segue ove non vi ha ombra di reprensibile, per esempio, allorchè tratta del pericolo de' Soldati mercenarj, e ausiliarj, dell' inutilità delle fortezze, e altre cose di simile natura.

Delle altre sue opere storiche, politiche, e letterarie non è neppure da farne menzione in proposito di apología. Nelle Storie null' altro incontrasi che quella im-

parzialità, che ei si protesta volere usare nella dedicatoria a Clemente VII, ed è senza ragione che altri siasi offeso, perchè con generosa libertà abbia svelato il male dovunque lo ha riconosciuto. Se nelle Commedie e in alcuna delle sue Poesíe vi ha qualche cosa, per cui gli si possa dar debito di avere offesa la decenza, questo è un difetto referibile ai tempi, ne' quali vivea il Machiavelli (come bene avverte l'autore del suo elogio nella raccolta degli uomini illustri Fiorentini) e nei quali tutti gli Scrittori di genio cadevano in simile difetto per imitazione degli Antichi.

X. Esame speciale delle più solenni accuse date al Machiavelli.

Per non sembrare peraltro di dissimulare cosa alcuna d'importanza di quelle che sono state pubblicate in discredito del Segretario Fiorentino, o per dare un saggio della natura delle accuse, onde i suoi impugnatori hanno formato il corpo di mostruosa dottrina, che gli viene attribuito, noi crediamo opportuno di esaminarne brevemente le più considerabili. Viene egli rimproverato d'insegnare, che

debba approvarsi il falso in materia di Religione; ed il fondamento di ciò si ricava da quelle parole del Cap. 12. del libro I. de' Discorsi: *Debbono adunque i Principi di una Repubblica o di un Regno, i fondamenti di una Religione che essi tengono, mantenergli; e fatto questo, sarà loro facil cosa mantenere la loro Repubblica religiosa, e per conseguente buona ed unita. E debbono tutte le cose che nascono in favore di quella, comecchè le giudicassino false, favorirle, e accrescerle.* Molte cose possono considerarsi per bene intendere questo passo: primieramente è da osservarsi, che ei non dice la cosa tanto assolutamente da poterne ricavare una massima, poichè altro è il giudicare una cosa falsa, altro è l'esserlo; oltredichè dal contesto intiero del discorso ben si ravvisa, che l'intenzione del Machiavelli è, che non si debbano condannare in modo le cose false, che ne soffrano le vere, e passi il popolo da quelle, che possono non interessare la sostanza della dottrina, a dispregiare tut-

to il corpo della Religione: nel che se egli non ha parlato con tutto il rigore teologico, che ridicolo è il pretendere da un uomo della sua sfera, fa peraltro vedere quanta parte egli dava alla Religione nella buona politica, se conduceva questo punto fino alla superstizione e allo scrupolo. Del rimanente egli avea anche troppa ragione a riguardare come nemica affatto della quiete e della pubblica sicurezza ogni mutazione in materia di Religione, dacchè una funesta esperienza giustifica appieno i suoi timori. Che poi le sue premurose insistenze alludessero alla Religione Cristiana privativamente, ne fa fede la maniera con cui deplora la decadenza e la corruttela, che vedeva introdurvisi sotto i suoi occhi, e che gli faceva preconizzare lo scisma doloroso, che di fatto era più vicino per avventura che ei non pensava (1).

(1) E' cosa notabilissima la specie di profezía che ei fa nel cap. 12. del libro I. de' Discorsi con quelle parole: *E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giu-*

Un'altra obiezione che si fa al Machiavelli è l'aver esso data la preferenza alla Religione de' Gentili sopra la Cristiana, l'avere attribuito a quest'ultima la rovina del Romano Impero, e resi gli uomini imbelli e deboli, di forti e coraggiosi quali essi erano negli antichi tempi. E' verissimo che il Machiavelli comparisce dappertutto un grande ammiratore di quei luminosi esempj di fortezza e di virtù, che hanno illustrati i bei secoli della Romana Repubblica, e che sono stati la maraviglia di tutti i popoli e di tutti i tempi: ma questa sarà ella cosa da condannarsi? Noi lasciamo di buon grado al Bozio l'onore di esser l'unico a credere, che mai non sia stata l'Italia tanto florida quanto da Costantino in poi, a confronto di quello che ella fu a' tempi degli antichi Romani. E' peraltro falsissimo che egli abbia dispregia-

giudicherebbe esser propinquo senza dubbio o la rovina o il flagello. Scriveva ciò il Machiavelli nel momento che i Novatori cominciavano a mettere in combustione una metà del Cattolicismo.

ta la nostra divina Religione, o che abbia preferiti i riti e i costumi di Roma pagana ai Cristiani istituti. Se ha mostrato di apprezzare e di rilevare una maggior fortezza negli antichi, non ne attribuisce assolutamente la decadenza al Cristianesimo, ma piuttosto alle false interpetrazioni date ai precetti della Cristiana Religione. Inoltre fa d'uopo considerare, come ben riflette il Cristio (1), in qual senso prende il Machiavelli questa fortezza. *Fortitudinis*, osserva quel dotto Autore, *aliud munus consistit in patiendo, aliud in agendo; etiam hac parte duplex est virtus; alia fortitudo militaris in bello gerendo, alia civilis in Republica administranda, tuendaque fortiter libertate. Hoc ultimum fortassis antiquorum gloriae Machiavellus vindicat; caeteris fortitudinis muneribus nostras res sive aequales esse, sive interdum superiores antiquis non eodem ille pacto negavit*. Or tuttociò è bastantemente chiaro

(1) *De Nicolao Machiavello*, *lib.* 2. *cap.* 2.

ed aperto da quello che il Machiavelli dice su questo proposito appunto nel cap. 2. del lib. II. de' Discorsi: *Pensando adunque d' onde possa nascere, che in quelli tempi antichi i popoli fossero più amatori della libertà che in questi, credo nasca da quella medesima cagione che fà ora gli uomini manco forti; la quale credo sia la diversità dell' educazione nostra dall' antica. Perchè avendoci la nostra Religione mostra* LA VERITÀ, E LA VERA VIA, *ci fa stimare meno l' onore del Mondo; onde i Gentili stimandolo assai, ed avendo posto in quello il sommo bene, erano nelle azioni loro più feroci. Il che si può considerare da molte loro costituzioni, cominciandosi dalla magnificenza de' sacrificj loro alla umiltà de' nostri, dove è qualche pompa più delicata che magnifica, ma nessuna azione feroce o gagliarda. Quivi non mancava la pompa nè la magnificenza delle cerimonie, ma vi si aggiugneva l' azione del sacrificio pieno di sangue e di ferocia, ammazzandovisi moltitudine di animali; il quale aspetto*

sendo terribile, rendeva gli uomini simili à lui. La Religione antica oltre di questo non beatificava se non gli uomini pieni di mondana gloria, come erano Capitani di eserciti, e Principi di Repubbliche. La nostra Religione ha glorificato più gli uomini umili, e contemplativi, che gli attivi. Ha dipoi posto il sommo bene nell'umiltà, abiezione, nel dispregio delle cose umane; quell' altra lo poneva nella grandezza dell' animo, nella forza del corpo, e in tutte le altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E se la Religione nostra richiede che abbi in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire, più che a fare una cosa forte. Questo modo di vivere adunque pare che abbia renduto il Mondo debole, e datolo in preda agli uomini scellerati, i quali sicuramente lo possono maneggiare, veggendo come l' università degli uomini pensa più a sopportare le loro battiture, che a vendicarle. E benchè paja che si sia effemminato il mondo, e disarmato il Cielo, nasce più senza dubbio dalla viltà degli uomini, che hanno interpetrato

la nostra Religione secondo l'ozio, e non secondo la virtù. PERCHÈ SE CONSIDERASSINO COME ELLA PERMETTE LA ESALTAZIONE E LA DIFESA DELLA PATRIA, VEDREBBONO COME ELLA VUOLE CHE NOI L'AMIAMO ED ONORIAMO, E PREPARIAMOCI AD ESSER TALI CHE NOI LA POSSIAMO DIFENDERE. *Fanno adunque queste educazioni, e sì false interpetrazioni, che nel mondo non si vede tante Repubbliche, quante si vedevano anticamente, nè per conseguente si vede ne' popoli tanto amore alla libertà quanto allora.*

Il Cap. 6. del libro del Principe somministra materia ad un'altra accusa del Gentilleto, ripetuta poi, secondo il solito, dai successivi avversarj del nostro Autore. Il Machiavelli, si dice in sostanza, con queste parole: *Mosè, Ciro, Teseo, e Romulo non avrebbero possuto fare osservare lungamente le loro costituzioni, se fussero stati disarmati*, crede che l'autorità e la legge dell'Ebreo Legislatore fossero appoggiate alla forza, e non fondate in DIO e nella fede. Noi ci

contenteremo di rispondere a questa calunnia colle parole del Machiavelli medesimo in quell'istesso citato capitolo. *Ma per venire a quelli che per propria virtù, e non per fortuna, sono divenuti Principi, dico che li più eccellenti sono Mosè, Ciro, Romulo, Teseo, e simili.* E BENCHE' DI MOSE' NON SI DEBBA RAGIONARE, ESSENDO UN MERO ESECUTORE DELLE COSE CHE GLI ERANO COMMESSE DA DIO, *pure merita di essere ammirato per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Ma considerando Ciro, e gli altri che hanno acquistato o fondato regni, si troveranno tutti mirabili; e se si considereranno le azioni ed ordini loro particolari, non parranno differenti da quelli di Mosè,* BENCHE' EGLI EBBE SÌ GRAN PRECETTORE.

Noi non ci estenderemo sul Caso e sulla Fortuna, di cui viene rimproverato il Machiavelli aver fatto un Ente reale, che regoli o influisca almeno sopra gli avvenimenti del Mondo. E' manifesto specialmente dal cap. 25. del libro del Principe, ch' ei riduce quello che si

chiama Fortuna alla varia combinazione, o imprevista o segreta delle circostanze, ed anche all'ordine della Provvidenza. Anzi laddove egli insiste sullo sbaglio di abbandonarsi in balía della sorte, và direttamente contro l'errore de' fatalisti. In altro senso egli è abbastanza giudizioso ed illuminato per metterla in ridicolo, e ragionarne da scherzo, nè crediamo che vi sia chi pensi di riprenderlo, perchè alludendo al trito proverbio: *Audaces fortuna juvat*, abbia detto leggiadramente, che la fortuna è donna, e come tale è amica de' giovani, perchè sono meno rispettivi, più feroci, e con più audacia la comandano.

XI. Osservazioni storiche sulla proibizione dell'Opere del Machiavelli.

Ecco in sostanza di qual tempra sono le armi, con le quali si è impugnato il Segretario Fiorentino, e le ragioni per cui si è fatto passare per ateo e per scellerato, fino ad andare il suo nome in proverbio per significare ciò che vi ha di più contrario alla Religione ed alla società. All'orrore che ne hanno ingerito i suoi nemici colle violente loro declama-

zioni, aggiunto il vincolo della Romana proibizione, non ci è voluto di più per farlo condannare a voce di popolo, e per rendere la lettura delle sue opere più sospetta che il mal contagioso. Non è peraltro vero che Roma stessa sia stata sempre così rigida contro del Machiavelli, come si è supposto dipoi, e come ella comparì quasi un secolo dopo la morte dell' Autore. Noi, senza voler mancare in conto alcuno al rispetto che ci protestiamo di avere per le risoluzioni della medesima, ci crediamo permesso di esaminare i principj ed i periodi della sua proscrizione, fino al momento, in cui comparve tanto rigorosa e inesorabile. Cominciando dal Pontefice Leone X. il pontificato del quale scorse tutto in vita del nostro Autore, è facile il rilevare la stima, in che egli avea il Machiavelli, dalle importanti commissioni dategli, come è quella del suo Parere sopra la riforma dello Stato di Firenze, e l'altro sul partito da prendere in caso di rottura fra l'Imperatore e il Re di Fran-

cia, che per la prima volta vede la luce in questa nostra edizione. Nel 1521. Clemente VII., allora Cardinale Giulio de' Medici, lo giudicò degno di una sua commissione al Capitolo de' Frati Minori a Carpi; in altro tempo assistè alla visita fatta per ordine di lui per fortificare Firenze, di cui distese la relazione, che noi stampiamo pure per la prima volta; e poco dopo sostenne una importante e lunga commissione per interesse della Lega, in tempo della fatale discordia di questo Pontefice coll' Imperatore Carlo V, che andò a terminare nel sacco di Roma. Le Storie Fiorentine furono scritte dal Machiavelli ad istanza del medesimo Clemente VII, e da questo benignamente accolte, come ne fa fede la nota del Machiavelli stesso, che si trova in fronte di un MS. autografo, contenente i primi tre libri e gran parte del quarto, e che esiste nella libreria Laurenziana, in questi termini: *Libro delle Storie Fiorentine, composto da Niccolò Machiavelli, Cittadino e Segretario Fiorentino, il quale lui pre-*

sentò in Roma alla Santità di Nostro Sig. Clemente VII. l'anno di Nostro Signore Gesù Cristo 1525. Eppure non poteva ignorare questo Pontefice, che quell'uomo al quale dava carico di scrivere un' opera tanto interessante, era l'autore del libro del Principe, che dovea essergli noto, specialmente per esser diretto ad uno di sua famiglia fino da parecchi anni avanti. Comunque ciò sia, certa cosa è che Roma in quei tempi, tanto era lontana dal riguardare come pericolosa la penna di un tale uomo, che fu la prima a pubblicare colle stampe il più clamoroso de' suoi scritti, cioè il trattato del Principe, e poco dopo i Discorsi e le Storie. Il medesimo Clemente VII. con suo Breve de' 23. Agosto 1531. accordò per tutte tre le dette opere privilegio ad Antonio Blado stampatore; e Monsignore Giovanni Gaddi, Cherico di Camera, non solo non ebbe difficoltà ad accettare pubblicamente la dedica, prima de' Discorsi dell'edizione del Blado de' 18. Ottobre 1531., e dipoi del libro del Prin-

cipe della stampa di Bernardo di Giunta del dì 8. Maggio 1532, ma eziandio favorì insieme con Monsig. Ridolfi, e prestò tutta la mano alla pubblicazione degli scritti del Machiavelli, quando non voglia dirsi che ne fosse l'autore (1). Sotto i

(1) In giustificazione di quanto diciamo è a proposito il riportare la lettera dello stampatore a Monsig. Giovanni Gaddi, premessa all'edizione de' Discorsi fatta dal Blado nel 1531.

„ Al Molto Rev. Monsig. Mess. Giovanni
„ Gaddi Cherico della Camera Apostolica, Pa-
„ drone, e Benefattore Osservandissimo. Con-
„ siderando V. S. R. Monsignore mio, la bas-
„ sezza della mia povera fortuna, e la grandezza
„ sua, e de' suoi beneficj verso di me, vedrà
„ che io non ho con che altro possa in parte
„ riconoscerla di tanti obblighi, quanti io tengo
„ con quella, che con la gratitudine dell'ani-
„ mo, e questa con nessuna altra cosa, che con
„ i poveri ferruzzi dell'arte mia poterle dimo-
„ strare. Pertanto avendo io stampati gli discorsi
„ di Mess. Niccolò Machiavelli vostro Fioren-
„ tino sopra la prima Deca di Tito Livio, ho
„ voluto quelli, o per dir meglio la mia fatica
„ sopra di quelli, indirizzarle, non già per pago
„ di quanto le debbo, ma per pegno di quanto
„ tenuto le sono. Il quale obbligo è tanto, che
„ se ei non supera la sua liberalità, di certo la

„ pa-

successori di Clemente VII. fino al 1559. non si trova verun documento di disap-

,, pareggia, sendo vero che ad un povero debi-
,, tore sia assai ricchezza l'esser molto obbli-
,, gato. E tanto più volentieri gliene dedico,
,, quanto più mi pare, che l'eccellenza di que-
,, sta materia sia conforme all'altezza dello spi-
,, rito suo; e quanto V. S. tiene in quest'opera
,, assai maggior parte di me, sendo ella stata
,, tanto amica, quanto io intendo, dell'autore
,, di essa, e tanto affezzionata delle cose sue;
,, e di più sendo tal libro uscito di casa sua, e
,, dagli uomini suoi mandato in luce, e con gran
,, fatica corretto. Perciò che questi Discorsi
,, dopo la morte del padre loro, quasi pupilli
,, rimasi, e privi di quelli tutori, a' quali egli
,, come suoi figliuoli raccomandati e indirizzati
,, gli avea (avvegnachè fussino da lui di tanta
,, virtù e prudenza lasciati ripieni, che potessi-
,, no istruire i Principi, fondar le Repubbliche,
,, mantener loro gli ordini, e accrescere gl' Im-
,, perj) erano venuti nondimeno in l'arbitrio
,, de' pochi, i quali avari della loro utilità, e
,, invidiosi dell'altrui, a malgrado di loro, ascosi
,, gli tenevano. Ed altri, quasi gelosi innamo-
,, rati, le lor bellezze non mostravano; altri a
,, guisa della favolosa Cornice, delle loro spo-
,, glie, come di proprie penne si abbellivano,
,, insino a tantochè pervenuti nella tutela di
,, V. S. per industria de' suoi, liberati, e divul-

,, gati

provazione per parte della Corte di Roma all'opere del Machiavelli, benchè in

„ gati si sono. Dondechè non altrui che V. S.
„ quelli riconoscono per liberatori e fautori, e
„ a lei come suoi liberti e clientoli s'indirizza-
„ no. A quella dunque ne sappino grado quelli
„ che gli leggeranno, e della mia fatica, e del-
„ l'opera degli altri suoi, a lei medesimamente
„ (a cui dedicate si sono) ne rendino grazie.
„ Bene la priego che siccome per lei questi Di-
„ scorsi dagli occupatori liberati si sono, così
„ da' calunniatori si difendino. Quanto alla scrit-
„ tura, io mi terrò sempre giustificato con l'o-
„ riginale di propria mano dell'Autore, donde
„ per benefizio di Monsignore Reverendissimo
„ de' Ridolfi, Padron mio, si sono fedelissima-
„ mente cavati. E se per riverenza di quello,
„ si sono nello stampare lasciate passare certe
„ poche cose, che forse da troppo scrupolosi
„ professori della lingua non saranno accettate,
„ non mi pare che ad un tant'uomo se ne debba
„ riveder conto, nella sua lingua massime, e in
„ quella di cose sì minime. Io per me ho voluto
„ in questo esser piuttosto assai fedele, che
„ troppo diligente, e creder più alla sua auto-
„ rità, che al giudizio d'altrui. A V. S. e all'u-
„ manità de' benigni lettori si conviene tener
„ lui difeso, e aver me per iscusato. Resta che
„ V. S. si degni accettar gratamente questo pic-
„ colo segno dell'animo mio, e con esso la mia

„ ser-

codesto intervallo di tempo ne fussero fatte infinite edizioni. Fu in quest'anno 1559. che nel catalogo degli autori proscritti, pubblicati da Paolo IV. si vide comparire anche il nome del Machiavelli. La Curia Romana, risvegliata dall'esempio dell'Imperatore Carlo V. che era stato il primo a formare un generale indice di libri proibiti, studiava da qualche tempo un somigliante catalogo, che fosse universalmente riconosciuto colla sua autorità; e che ponesse un freno agli scritti satirici e perniciosi, per mezzo de' quali si andavano con tanta rapidità propagando le nuove opinioni in materia di fede. L'opera da principio citata di

,, servitù, e me medesimo, se degno ne sono,
,, ricevere nel numero de' suoi minimi servidori.
,, A quella umilmente quanto più posso di con-
,, tinuo mi raccomando
,, In Roma a dì 18. d'Ottobre 1531.

Di V. S. R.

Umile Servidore
Antonio Blado d'Asola Stampadore.

Ambrogio Catarino (1), pare che fosse affatto conveniente alle mire attuali della Corte di Roma, come indica il titolo della medesima; ed o che la Romana Curia, senza darsi molta pena di esaminare scrupolosamente la giustizia delle accuse, se ne stesse al giudizio di quello Scrittore, o che per eccesso di circospezione in tempi e in circostanze tanto pericolose, si fosse fatta una legge di favorire piuttosto la proibizione, dovunque comparisse ombra di sospetto, sembra che sul proposito del Machiavelli si determinasse secondo il rapporto del Catarino, avendo di fatto impinguato il suo indice col nome del Segretario Fiorentino; nonostantechè le opere di lui fossero state per lo spazio di quaranta anni in circa approvate dagli antecedenti Sommi Pontefici, o almeno andate immuni dai tanti decreti parziali di proibizioni fatti in

(1) Si è veduto in principio che il Card. Polo confutò precedentemente al Catarino il libro del Principe, onde può anch' esso avere influito alla prima condanna.

questo intervallo di tempo; e protette e favorite specialmente da due Papi, che avevano piena e personale cognizione dell' Autore. E' facile a persuadersi, come nell' indice pubblicato nel 1564. da Pio IV. e che comunemente suol chiamarsi del Concilio di Trento, sia stata riportata una simile condanna, sapendosi dalla prefazione premessa alle regole di quest' indice, che fu ricopiato pressochè intieramente quello fatto già dagl' Inquisitori di Roma.

Non ostante però questa marca d' ignominia, che sofferse il Machiavelli in quella occasione, molto diversa da quella che si ha di presente era tuttavia l' opinione che si avea delle sue opere dal tribunale medesimo che le avea condannate; avvegnachè non più che otto anni dopo si trovi riscontro sicuro, che Roma stessa si dava cura perchè fossero espurgate, onde toglierle dall' indice. Questo interessante aneddoto lo abbiamo da Giuliano de' Ricci, nipote dell' istesso Niccolò Machiavelli, che fu insieme con un

altro Niccolò Machiavelli, nipote anch' esso del Segretario, incombenzato dalla Congregazione de' Cardinali deputati per la revisione dell' indice, a fare questa espurgazione. Egli in alcuni suoi MSS. ci ha conservata una lettera scritta di Roma dal Vescovo di Reggio a Lodovico Martelli in Firenze, la quale nel 1572. suppone già incominciato il trattato di questa cosa, prima anche che fosse a lui, ed al suo cugino commessa. La lettera è del seguente tenore: *Rev. Sig. mio. Ho avuto molto caro intendere la diligenza usata nel ricercare il fatto del Machiavelli, conforme a quanto pregai V. S. R. e mi piace non sia in memoria d' uomini in cattivo concetto, e che nell' Uficio non sia cosa alcuna contro di lui. Ora si darà un' altra rivista alle sue opere, e poi si penserà a pregare le SS. VV. che le voglino correggere nella lingua, come avranno fatto il Boccaccio; acciò il mondo abbi le fatiche di questo valentuomo. Ho avuta quella parte del Boccaccio mandata, ed ormai vorrei vederne il fine, e però prego V. S. R.*

a dargli un poco di caldo acciò si esperdisca. Resto contento si accomodi la seconda Novella dell'ottava giornata, come scrive V. S. ma quando si verrà a quella di Salamone, bisogna mutare il nome di Salamone, perchè così si giudica necessario per molti rispetti. E non essendo questa mia per altro, me le raccomando, e priego ogni contento; e Monsig. Galletti la risaluta caramente. Di Roma li 22. di Febbraio 1572. di V.S. affezionatiss. il Vescovo di Reggio: fuori *Rev. Sig. Lodovico Martelli*. Non molto dopo la commissione della revisione fu data ai due cugini; sopra di che restaci una minuta di mano del predetto Giuliano in risposta a persona che non ci è nota, ma che verisimilmente serviva di mediatore, e sollecitava in Roma l'affare. Ecco il contenuto di questa lettera, scritta a nome di ambedue i cugini: *Molto Reverendo Sig. nostro. La sua de' 3. del presente la ricevemmo ieri, che fummo alli* 10. *di Settembre, però non si maravigli, se non prima abbiamo risposto; e*

inteso il tenore di essa, la ringraziamo infinitamente della fatica presa per lei attorno al Memoriale per parte nostra presentato agl' Illustriss. Cardinali della Congregazione, la volontà de' quali noi intendiamo adempire, circa al rivedere ed emendare le opere di nostro avolo; e stia sicura che a nessuno si poteva commettere, che con più diligenza e comodità, e forse con più soddisfazione degli Illustris. Sigg. Cardinali sopra ciò deputati, che noi; perchè aremo molte comodità che non le avrà nessun' altro; oltredichè l' amor del sangue per rendere tale scrittore al Mondo, ci sarà non piccolo sprone. Pertanto noi non mancheremo a noi medesimi; nè giudichiamo l' impresa difficile, perchè non resterà molto da fare, levati quei pochi luoghi, dove alle volte con troppa licenza par che parli de' Pontefici; il che imputiam più alla qualità di quei tempi, che a cattiva mente dello Scrittore; essendochè in tutte le sue azioni si mostrò sempre pio ed osservante della Religione; il che l' attesta l' essere da Papa Clemen-

te VII. in più di un negozio con non poco onor suo adoperato, da cui anche gli fu dato il carico di scrivere le Istorie. Inoltre vivono ancor oggi persone degnissime di fede che lo conobbero e seco conversarono, che sempre, bisognando, faran testimonianza, come spesso ad uso di buon Cristiano ei frequentasse la Confessione e Comunione. Ora a noi resta il supplicarla, che come nostro protettore presso a lor Sigg. Illustriss. nel mandar che faremo la nostra emendazione, sia contenta fare che senza romore, se alcuna cosa parrà che sia rimasta da levarsi, il che noi non crediamo, si levi; perchè saremo contentissimi a quel solo che sarà confermato; desiderando che nè loro si abbiano a doler di noi, nè noi a pentire di esserci indarno affaticati. Stia dunque sano e comandici, che desideriamo servirla con ogni nostro potere; che nostro Signore Dio la contenti, ed esalti. E' da compiangersi la perdita del resto del carteggio, che avrebbe potuto darci la storia intiera di questo trattato, e porre in chiaro quali

erano precisamente le cose nelle Opere del Machiavelli, che Roma trovava degne di emenda. Solo sappiamo che le correzioni furono fatte, che l'esito non fu conforme alle speranze, per il motivo che non si volle accordare la ristampa dell'Opere sotto altro nome che quello del Machiavelli, secondo che narra il citato Giuliano de' Ricci in un suo zibaldone di memorie, ove ei dice che: *Prima da Paolo IV. e poi dal Concilio di Trento, li anni* 1557.(1) e 1564. *furono*

(1) Apostolo Zeno nelle note al Fontanini Tom. II. p. 14. asserisce gl' Indici dati fuora da Paolo IV. essere due, che uno nel 1557. e l'altro più copioso nel 1559. presso l'istesso stampatore, contro l'opinione del Cardinale Albizi, di Van-Espen, e di molti altri, i quali convengono essere stato dato quest'ordine nel 1557., ma terminato l'Indice nel 1559. e lo prova dall' essere stato ordinato un altro Indice dal medesimo Papa nel 1558. Vero è che a pag. 10. il medesimo Apostolo dice di non avere la prima edizione di quest' Indice del 1557. La verità pare adunque che possa essere, che Paolo IV. desse questa incombenza nel 1557. e che rimanesse solo adempita nel 1559. come tra i più moderni asserisce an-

proibite e dannate tutte le sue Opere; e perchè levatone alcune poche cose, elle restano tali che si possono ammettere, fu dato cura l'anno 1573. *a me Giuliano de' Ricci e a Niccolò Machiavelli mio cugino, ambedue suoi nipoti, io figliuolo di una figliuola, e Messer Niccolò figliuolo di un suo figliuolo, come appare per una lettera scritta alli detti dagl' Illustriss. Sigg. Cardinali deputati sopra la rivista dell' Indice, data in Roma alli* 3. *di Agosto* 1573. *sottoscritta da Frate Antonio Posi, allora Segretario di detti Cardinali; e sebbene si faticò attorno alla detta revisione, e si cor-*

ancora il P. Gregorio Zallwein Benedettino Bavaro, Tom. II. del suo Gius Ecclesiastico pag. 439. stampato nel 1763. Noi su queste notizie, comunicateci dal Sig. Proposto Ferdinando Fossi, che ha fatto su questa materia delle profonde ricerche, abbiamo di sopra asserito, che la prima proibizione del Machiavelli fu quella dell' Indice del 1559., nonostante che del 1557. la dia Giuliano de' Ricci; il quale può aver benissimo confuso l'anno in cui si diede l'ordine di formare il Catalogo, con quello in cui fu effettivamente pubblicato.

ressero tutte, e a Roma si mandò le correzioni delle Storie, sino adesso che siamo nel 1594. non si è condotto quest'opera a fine, perchè nello strignere il negozio volevano quelli Signori che si ristampassino sotto altro nome; al che si diede passata. Il Bayle e con esso molti altri Scrittori, hanno creduto che il libro del Principe fosse condannato per la prima volta sotto il Papa Clemente VIII. dietro ai clamori del Gesuita Possevino; ma la verità si è che esso con tutte le altre Opere era stato proscritto molti anni avanti, come abbiamo poco fa veduto. E' peraltro notabile che questo Gesuita sorse ad impugnare il Machiavelli nel tempo appunto che con impazienza attendevasi il successo dell'affare della correzione. Questa circostanza rende molto verisimile il credere, che siccome alla satira del Catarino pare da attribuirsi la prima proibizione, così l'opuscolo del Possevino abbia fatto abortire il progetto della espurgazione, ed abbia ancora caricato di un odio maggiore il nostro Segretario. Per quanto

potesse comparir grande l' imprudenza di costui nel confutare un autore, che non avea sicuramente letto, niuno vi sarà che si maravigli che un Gesuita in quei tempi avesse tanto credito da farsi credere sulla sua parola, onde impedire ogni ulterior tentativo per togliere il Machiavelli dall' Indice; e siccome la sua nimicizia sarà stata sicuramente la più clamorosa, così avrà essa indotto in errore chi ha supposto che ei lo facesse proibire. Comunque voglia spiegarsi la cosa è certo che da questo tempo in poi, non solo si vede caduta a Roma in oblivione ogni premura a favore degli scritti del Segretario Fiorentino, ma crebbe ancora e si stabilì per tal modo l' aversione contro di lui in quella Corte, che divenne di stile al tribunale dell' Indice l' eccezione delle sue opere nelle licenze comuni de' libri proibiti.

XII. Apologie fatte al Machiavelli.

Se per altro è stato questo un mezzo efficacissimo per fortificare il falso rapporto de' suoi avversarj, e renderlo senza più odioso all' universale; non ha il ge-

nerale pregiudizio prevalso talmente, che tutti gli occhi siansi fatti ciechi, e tutte le lingue mute, per non distinguere il carattere e il merito del Machiavelli, e per lasciarlo indifeso alla discrizione de' suoi nemici. Senza rammentare tanti dotti uomini, che incidentemente ne hanno fatta nelle loro opere onorata menzione, e che in questa nostra prefazione vengono citati a' luoghi opportuni, non poche sono le apologíe, che in ogni tempo gli sono state fatte espressamente. Una buona prefazione apologetica è l'avviso dell' editore premesso all'edizione intrapresa a Palermo nel 1584. Il Conte Gaspero Scioppio ardì difendere il Segretario Fiorentino in Roma stessa con un libro intitolato *Casparis Scioppii, Caesarei & Regii Consiliarii Paedia politices, sive suppetiae logicae scriptoribus politicis latae adversus ἀπαιδευσίαν, & acerbitatem plebejorum quorumdam judiciorum: Romae* 1623. Questo celebre Critico scansando destramente di nominare il Machiavelli, giustifica con sommo ve-

lore il soggetto del libro del Principe; e i di lui sentimenti. Egli prova fino all'evidenza che uno Scrittore politico non può nè dee dispensarsi dal parlare de' governi tirannici. Aristotele e S. Tommaso sono intieramente la sua guida. In essi egli trova l' esempio del trattato della tirannía ridotta in arte, e le massime, anche più scellerate di quelle che si rimproverano al Machiavelli, con tutta la franchezza dilucidate e descritte (1).

Altre cose aveva egli fatto sperare in difesa di questo grande Scrittore, che

(1) Il Naudeo riguarda l'apologia dello Scioppio come il più giudizioso de' di lui scritti. *Politicus Florentinus*, dice egli nella citata Bibliografia politica, ... *astuti & temerarii famam potius, quam prudentis sibi conciliavit; multorumque adversus suam doctrinam pennas acuit: quarum acumen retundere, non ita forsan incassum, Casp. Scioppius proximis annis conatus est, edito Romae de Paedia politica cultissimo, doctissimoque libello, cui uni plus inesse bonae mentis ac iudicii, quam reliquis eius operibus, aequissimi certe librorum censores haud immerito existimavere.*

non ci è noto se egli abbia dipoi composte; è bensì vero, che un'apología diversa da quella che abbiamo rammentata, era stata da esso compilata; mentre il celebre Antonio Magliabechi in certi suoi MSS. di memorie, intitolati *Notizie Letterarie*, esistenti nella Magliabechiana, dice di averla presso di se manoscritta. Un'altra pure comparisce dal Magliabechi medesimo esserne stata composta da Pietro Pietri Danzicano, e questa pure attesta egli di aver letta manoscritta, comunicatagli dal Dottore Adamo Luciano da Rotenano.

Anche il Conringio può annoverarsi fra gli Apologisti del Machiavelli, specialmente per la sua dotta prefazione, premessa all'edizione latina del libro del Principe. In essa ei lo difende con tutto il valore e buon successo dalle false imputazioni del Giovio, del Gentilleto, del Possevino, e di altri impugnatori. Più onore assai egli avrebbe riportato da questa sua dotta fatica, se dopo averlo tanto felicemente rivendicato dall'altrui mali-

gnità, tratto egli stesso dal comune pregiudizio non fosse caduto fino in contradizione con se medesimo per trovarlo in qualche modo reprensibile. Ella è infatti cosa da far maraviglia, come dopo aver dato per ridicolo il pensare che dal Machiavelli alcuno abbia appresa la tirannía, dopo aver riconosciuto: *Lectam a Machiavello historiam fere omnis etiam veteris aevi, & lectam non ad voluptatem, nec in usum grammaticum, ceu fieret plerumque, sed cum insigni civilis prudentiae fructu, atque adeo lectam acri judicio politico adhibito, quod a paucissimis fieri vel soleret vel posset;* possa essergli uscito di bocca: *in quamplurimis consiliis non modo improba, verum etiam plane vel inepta vel noxia suggessit ac suasit*. Noi non sappiamo scusare il suo sbaglio, a confronto di tanto giudiziosa difesa fattagli, che supponendo l'equivoco del titolo del Principe averlo indotto in errore, e che nulla avrebbe avuto da ridire, se il Segretario Fiorentino

l'avesse espressamente chiamato il Tiranno(1).

Gio. Federigo Cristio, dotto professore nell'Università di Lipsia, pubblicò nel 1731. un'opera intitolata: *Ioh. Friderici Christii de Nicolao Machiavello libri tres, in quibus de Vita & Scriptis, item de secta ejus viri, atque in universum de politica nostrorum post instauratas literas temporum ex instituto disseritur*. Noi non conoschiamo una difesa pel nostro autore più esatta e più completa di questa, di cui confessiamo aver fatto molto uso in questa nostra prefazione. Quanto mai era possibile ad uomo estraneo il sapere di relativo al Machiavelli,

(1) Che il Conringio riprendendo il Machiavelli fosse nell'errore di credere, che egli avesse inteso di dar precetti per qualunque principe, ce lo dice nella sua introduzione alla politica di Aristotele lib. III. *Quin sua omnia vaferrimus hic nequitiae doctor, dissimulato plagio, ex Aristotele fortasse transcripsit; eo tamen discrimine, quod hic impie ac impudenter omni principi commendet quae nonnisi Dominis ac Tyrannis convenire longe rectius ac prudentius scripserat Aristoteles*.

tutto vi si trova esaminato e dilucidato con una erudizione e un criterio insuperabile; talmentechè ad eccezione di quelle più speciali e recondite notizie, che l'essere sul posto ha facilitato a noi il rinvenire, può dirsi che la difesa del Machiavelli sia in quel libro compiutamente esaurita. Dell'apología del Signor Amelot de l'Houssaye ne abbiamo in altro luogo dato un saggio, che può bastare per formarsene un'idea. L'elogio appostogli nella Raccolta degli uomini illustri Fiorentini è una buona difesa, per quanto porta la natura di quella specie di composizione. Ottima pure è la modernissima apología, stampata nel 1779. col titolo: *Elogio di Niccolò Machiavelli, Cittadino e Segretario Fiorentino, con un discorso intorno alla costituzione della società, ed al governo politico:* la quale doveasi, per quanto si crede, porre in fronte a una edizione dell'Opere del Machiavelli, che si meditava di fare a Napoli.

Il merito del nostro Segretario, rela-

XIII.
Vasta erudizione del Machiavelli. Suo profondo giudizio. Breve idea delle sue Opere.

tivamente all'erudizione e sapere, non è stato meno controverso della sua morale. I suoi nemici solleciti di trar profitto in suo discredito anche dalle cose le più inverisimili, si sono fatti forti sulla testimonianza del Giovio, che ei fosse totalmente ignorante della latina e della greca lingua; e rincarando sopra questo bugiardo Scrittore, lo hanno anche tacciato d'imperito e d' inesatto. La traduzione dell' Andria di Terenzio, alcune lettere latine, i titoli parimente latini da lui posti in fronte a ciascuno de' capitoli del Principe, come abbiamo trovato nel citato antico MS., le sue commedie, tratte per la maggior parte da Plauto e da altri antichi Commediografi, il poemetto dell' Asino d'oro ricavato da Omero, da Luciano, e da Apulejo, un intiero epigramma greco di Posidippo (1) sulla statua dell' Occasione, tradotto in quel capitolo da lui dell' Occasione intitolato; sarebbero prove bastanti a decidere la

(1) Antolog. lib. IV.

questione della sua perizia in quelle due dotte lingue, tantopiù che la mancanza delle versioni a' suoi tempi rendeva indispensabile l' intendere gli originali; quando anche non ne avessimo delle più luminose nelle altre sue opere storiche o politiche. L' antichità e gli autori classici Greci e Latini vi hanno tanta parte, e vi sono maneggiati con tanta sicurezza ed opportunità, che senza un miracolo ei non lo avrebbe potuto fare, se non gli avesse studiati profondamente, e sviscerati. Anzi se niuna cosa potesse rimproverarsi al Machiavelli, sarebbe il dire, ch' e' siasi arricchito delle spoglie degli antichi Scrittori, e gli abbia soverchiamente imitati; seppure è lecito chiamar difetto l' aver fatte sue, e adattate a' suoi argomenti le più belle gemme di quegli autori immortali, l' aversegli convertiti in sugo, l' essersi investito del loro spirito, ed avergli anche talora superati.

Il libro primo delle Storie, in cui sono mirabilmente descritti nel più stretto compendio i grandi avvenimenti che

scossero e rovesciarono il Romano Impero, la fondazione degli Stati che si stabilirono sulle rovine di quello, e le rivoluzioni per le quali passò successivamente l'Italia, fino a stabilirsi in quel grado, in cui si trovava a' tempi dell'autore, suppone una cognizione immensa e perfetta delle Storie dei primi, e de' tempi di mezzo, ed un criterio inarrivabile, non tanto per rinchiudere in così stretti limiti una materia tanto vasta, quanto ancora per sviluppare i varj interessi e le ragioni, onde si andò a formare lo stato politico e civile dell'Europa. Questo solo libro fa conoscere la dottrina, il genio grande, e la penetrazione del Machiavelli, nè ci siamo riscontrati in alcuno che lo abbia letto, e non ne sia rimasto incantato (1). La Storia poi tutta

(1) E' tanta la maestría, con la quale in quel primo libro sono trattati quei vasti ed intralciati argomenti, che in una edizione di Argentina delle Storie fatta nel 1610 sono presi per titolo di tutta l'opera in questo modo: *Storie Fiorentine, nelle quali si racconta il passaggio e la mutazione*

del

insieme si rassomiglia nel piano a quella di Tucidide sopra di ogni altra. Vi ha chi ha desiderato nel Machiavelli maggiore accuratezza, specialmente nell'ordine de' tempi; ma se egli ha usato talvolta un ordine prepostero, piuttostochè chiamarlo un anacronismo, attribuir ciò si dee al metodo da lui preso di seguitare la progressione de' fatti, invece d'interrompergli per una troppo scrupolosa osservanza di cronología. Non si può negare che ciò non renda la narrazione più eguale, più continuata, e più interessante; oltredichè il metodo preso da lui è

dei popoli Settentrionali, *rovina dell' Imperio Romano*, *principio de' Pontefici*, *origine e fatti dei Fiorentini*. Girolamo Turlero riguardando forse questo primo libro per una cosa nel suo genere compita, lo diede alle stampe nel 1564. tradotto in latino, separatamente dagli altri, e del quale Marquardo Frehero nelle sue annotazioni a Pietro de Andlò pag. 147. così parla: *Idem argumentum de migrationibus populorum Septentrionalium post devictos a C Mario Cimbros, & de ruina Romani Imperii eleganter tractavit Nicolaus Machiavellus lib. I. historiae Florentinae; quod opusculum extat latine, interprete Hieronymo Turlero.*

propriamente quello delle Storie, l'altro è quello degli Annali.

Le Storie sono senza dubbio l'ultima delle sue opere (1), come apparisce chiaramente dalla nota apposta all'originale, che si è di sopra riportata, e per mezzo della quale si vede che ei le terminò nel 1525., vale a dire due anni incirca prima della sua morte; e possiamo congetturare, che altro non scrivesse in questo intervallo, avendone molto consumato nelle commissioni, che di nuovo per la sua patria dovè subire. Egli aveva peraltro in animo di continovarle, e di questo ce ne assicurano i frammenti che abbiamo di lui trovati, specialmente quei pochi caratteri di celebri personaggi Fiorentini,

(1) Se si parla dell'opere grandi è vero ciò che dice quì la prefazione. Del rimanente l'elegante *Descrizione della Peste*, che è uno degli scritti inediti, che per la prima volta compariscono alla luce in questa nostra edizione, si crede con tutto il fondamento posteriore ad ogni altro suo scritto, sembrando indubitato che fù da lui composta poche settimane prima della sua morte.

che nell'originale sono enunciati in questa forma: *Nature di uomini Fiorentini, e in che luoghi si possino inserire le laudi loro*. Sono per avventura questi frammenti quei Commentarj rammentati da Gio. Matteo Toscano, che e' dice avere il Machiavelli donati in morte a Francesco Guicciardini, e questi essersene valso nel tessere la sua laudatissima Storia (1). Erano essi in assai maggior numero, ma noi abbiamo creduto bene lasciarne indietro molti, trovati pressochè affatto informi, ed abbiamo scelti soltanto quelli che avevano una qualche forma, i quali però quantunque si riconoscano per semplici notizie prese, come suol dirsi, in punta di penna, non mancano però di essere aspersi di alcune di quelle grazie, di quei sali, di quelle riflessioni, che formano il carattere degli scritti del Machiavelli. A-

(1) *Commentarios, quibus ea quae sua tempestate gesta sunt, complexus erat, Francisco Guicciardinio moriens dono dedit, quorum subsidio Franciscus illud tantopere vulgo commendatum historiae opus absolvit. Io. Matth. in Peplo Italiae.*

vrebbero essi pure richieste molte annotazioni per ischiarimento, le quali ci siamo risparmiate, perchè nostro scopo non era il fargli servire per l' istoria de' tempi, della quale crediamo bene a portata i lettori, e che può vedersi in tanti altri autori contemporanei; ma il dare un saggio dell'accuratezza del Segretario Fiorentino, e della sua maniera di preparare i materiali delle sue opere. Per l' istesse ragioni si è lasciato indietro il Diario, che è stampato, e passa comunemente sotto il nome di Biagio Buonaccorsi; ma che è una simile raccolta di notizie istoriche del Machiavelli, come ce ne siamo assicurati sul MS. autografo, posseduto da' Sigg. Marchesi Riccardi.

I Ritratti delle cose della Francia e della Magna, e gli altri scritti di simil genere, come il Rapporto delle cose della Magna, il Discorso sopra di esse e sopra l' Imperatore, della natura de' Francesi, il Sommario della Città di Lucca, sono le osservazioni fatte dall' autore, specialmente nelle sue legazioni, e diste-

se per servigio e per utile della Repubblica. Se in questi scritti non avvi una perfetta eleganza, vi si ravvisa però l'accuratezza e la capacità di un abile ministro. La Vita di Castruccio Castracani è uno scritto arbitrario, dove alcuni pochi fatti storici servono di fondamento a un romanzo, che il Machiavelli si è dilettato di tessere sulle gesta di quel gran capitano. Alcuni Scrittori si sono affaticati soverchiamente per rinvenire le falsità di questa Vita, la quale a colpo d'occhio si riconosce per iscritta a capriccio (1).

I sette libri dell'Arte della Guerra suppongono nel Machiavelli una cognizione della scienza militare, non dirò solo maravigliosa per un uomo di toga, ma straordinaria anche per un vecchio comandante. L'avea egli appresa con una lun-

(1) L'Abate Sallier ha fatto un esame critico sulla Vita di Castruccio scritta dal Machiavelli, di cui è riportato l'estratto nel Tom. VI.. delle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere a pag. 320.

ga meditazione sopra gli antichi Romani, che sono stati senza controversia i più eccellenti maestri in quell'arte, come si vede dalla moltiplice combinazione con Vegezio. Il suo principale oggetto è di far valere i vantaggi dell'Infantería, in un tempo in cui questo servizio era generalmente dispregiato; e le sue teoríe hanno avuto un sì felice successo, che a lui attribuir si dee il risorgimento della buona tattica, e la perfezione alla quale si vede giunta quest'arte a' nostri giorni. È quì a proposito il riferire ciò che dice del Machiavelli il dottissimo Sig. Dott. Gio. Lami nel dare ragguaglio nelle sue Novelle Letterarie del 1763. della seconda edizione delle Lettere militari del Sig. Conte Francesco Algarotti: *Il Sig. Conte Algarotti nell'indirizzarle al Principe Enrico di Prussia, con molta erudizione, con sagge riflessioni, e con studiosa diligenza, fa nella prima parte di queste lettere risaltare mirabilmente la Scienza Militare del Segretario Fiorentino Niccolò Machiavelli, il*

quale col suo vasto e profondo ingegno seppe trattare felicemente diverse materie. Egli compose dunque un libro dell'Arte della Guerra, sopra il qual libro quanto osservi il celebre nostro autore l' addita nella seconda lettera al suo amico colle seguenti parole: „ Farvi un estratto del „ libro sopra l'Arte della Guerra è quasi „ impossibile. Ben sapete che de' buoni „ libri mal se ne fanno gli estratti. Pure „ per adempire in qualche maniera al „ vostro desiderio, alcune cose vi an„ derò notando quà e là di quel libro, „ acciocchè vediate quanto sia fondata „ l'opinione che ne ho, e voi entriate „ maggiormente in voglia di leggerlo. „ *Le venti lettere adunque si aggirano tutte nel far vedere l' eccellente perizia che ebbe il Segretario Fiorentino della guerra, benchè non fosse uomo militare, e quanti bei precetti e insegnamenti desse per bene e prosperamente condurla.* Il medesimo Signor Conte Algarotti nel Discorso IV. sopra gli studj di Andrea Palladio fatti da esso nelle cose militari,

vuol fare intendere, che questo celebre architetto civile, studiò la militare su quella del Machiavelli. Il Re di Prussia ha messi in eleganti versi nel poema della guerra molti precetti del nostro Segretario, anzi ad osservare con qualche attenzione la sua propria condotta nel governo e nella direzione degli eserciti, vi si trova una conformità colle regole date dal nostro autore, che sola basta a farne l'elogio, ed a costituirne l'eccellenza e il valore (1). Si è detto che Lorenzo de'

(1) Il merito di quest'opera fu conosciuto dagli stessi Oltramontani fino dal primo suo comparire alla luce. Guglielmo de Bellay, uomo pratico e versato assai nelle cose di guerra, pensò di riformare le milizie Francesi, e d'istruirle secondo i precetti del Machiavelli. Fece egli dell'Arte della Guerra del nostro Autore un trattato suo proprio, copiandolo quasi a parola, colla sola mutazione di averne tolta la forma del dialogo, variati pochi vocaboli tecnici, e fattavi qualche trasposizione. Trovatosi questo trattato dopo la morte di lui fra i suoi scritti, fù pubblicato a Parigi col seguente titolo: *Instructions sur le fait de la guerre, extraictes des livres de Polybe, Frontin, Vegece, Machiavello, & plusieurs*

 au-

Medici, Duca d'Urbino, avesse voluto fargli porre in pratica le sue teoríe alla testa di un'armata, ma che egli fosse tanto savio da non cimentarvisi (1). Questo racconto non è che una mera favola, nè

autres &c. bons autheurs. A Paris de l'imprimerie de Michel de Vascosan demourant a l'enseigne de la fontaine. Rue St. Jacques. 1553. *avec privilege du Roy.*

In un'altra edizione fatta a Lione nel 1592. di questo stesso trattato del Bellay fu indiscretamente soppresso il nome del Machiavelli, che ne è il proprio e vero autore, essendosi pubblicato col seguente titolo: *Discipline Militaire de Messire Guillaume du Bellay, Chevalier de l'Ordre, & Lieutenant general du Roy a Turin, comprise en trois livres; premierement faite & compilée par l'auteur tant de ce qu'il a leu des anciens & modernes, come Polybe, Vegece, Frontin, Cornagan, & autres, que de ce qu'il á veu, & pratiqué és armées & guerres de son tems. A Lyon par Benoist Rigaud.* 1592. In questa edizione vi sono alquante mutazioni e discrepanze, essendosi adattato il Redattore all'espressioni ed ortografía della lingua Francese del suo tempo, variando ancora l'ordine dei Capitoli quando lo ha creduto opportuno.

(1) *Cardano de utilitate ex advers. capienda lib. III. Bayle artic. Machiavel.*

il Segretario Fiorentino ebbe altro disegno che d' istruire gli Stati dell' Italia della maniera di fortificarsi, e rendersi capaci di sostenere colle loro proprie forze la loro libertà. Con questa mira avea egli fatto adottare dalla Repubblica di Firenze un piano per istabilire un corpo di milizie nazionali e permanenti, come si vede dalle due Provvisioni, riportate in questa nostra collezione, una per le fanteríe, e l' altra per la cavallería, delle quali era stato esso il consigliero, l' estensore, e l' esecutore.

I Discorsi sopra Tito Livio, che furono scritti insieme colla precedente Arte della Guerra, dopo la sua dimissione dall' impiego di Segretario, seguíta nel 1512. nella cacciata del Soderini, sono superiori a qualunque lode; e noi ne abbiamo sufficientemente altrove parlato. Vi è stato chi ha riguardato il libro del Principe come un compendio, o un estratto de' medesimi, ma dopo le osservazioni da noi fatte sopra la contradizione di queste due opere, è inutile il trattenersi.

nel dimostrare la falsità di una tale opinione.

Del rimanente i suoi fondamenti politici sono in tutti i di lui scritti sempre uniformi e costanti, e i suoi principj, le sue vedute, le sue osservazioni sempre gravi, giuste e profonde. Senza stare a fermarsi sulle altre sue minute cose, che sono ugualmente piene di giudizio e di eleganza, una sola considerazione rimane da aggiugnersi in lode del Machiavelli, cioè che la sua abilità non si limitava soltanto alla teorica. Le legazioni sono un monumento luminosissimo della sua desterità nel maneggio de' più scabrosi affari. Vi si vede risplendere uno zelo illimitato per gl'interessi della sua patria, una facilità poco comune nel rappresentare e nel prendere il vero punto degli affari, una maniera efficace per insinuarsi, un' attenzione singolare nello studiare le persone con le quali trattava, e nel penetrare le loro occulte mire ed intenzioni. *Da simile operetta*, dice giudiziosamente il Sig. Proposto Ferdinando

Fossi nella prefazione alla citata sua raccolta delle lettere, *si può meglio che da qualunque altro suo scritto elaborato e finito ricavare il vero spirito, carattere e abilità del Segretario, vedendovisi dappertutto, oltre la naturalezza dello stile, certa profondità di pensare, accompagnata da giuste riflessioni secondo l' occorrenza degli affari, che qualificano l' uomo grande anche senza studio e senza artifizio*.

XIV. Testimonianze di Scrittori celebri sul Machiavelli.

La elevatezza del suo genio, che lo costituisce un uomo del primo ordine, ed uno di quei talenti straordinarj che la natura non suole riprodurre se non con l' intervallo di secoli, la sua perfetta cognizione delle cose del Mondo, l' ingegno suo vastissimo e perspicace, sono cose universalmente riconosciute ed attestate da quanti lo hanno letto ed esaminato. Il chiarissimo Sig Ab. Antonio Genovesi lo riconosceva per il primo, che avesse posti de' veri principj sull' indole dei popoli, e sulla libertà d' Italia. Monsig. Giovanni Bottari, nella prefazio-

ne alla ristampa dell' Ercolano del Varchi, lo caratterizza con questo raro ma giusto elogio: *Che nelle bisogne di nostra Repubblica impiegato mostrò colla prudenza dell' adoperare, e coll' acutezza de' suoi scritti chiarissimo argomento e dell' altezza del suo ingegno, e della sagacita del senno suo maraviglioso in conoscere gl' interni fini degli uomini, ed in saper volgere a suo piacimento ambe le chiavi del cuor loro*. Il citato altre volte Gio. Matteo Toscano così elegantemente lo definisce: *Machiavellus Florentinus, fertile ingenium, recondita eruditione cum expolisset Etruscam Comoediam, Historiam, Poesim heroicam, Politicam, omnes denique bonas artes pari felicitate tractavit*. Giusto Lipsio, uomo altrettanto dotto e profondo, quanto delicato e religioso, fra tutti gli Scrittori politici del Principato, del solo Machiavelli dice di far caso: *Qui nuper aut heri id tentarunt non me tenent aut terrent: in quos si vere loquendum est Cleobuli illud vetus conveniat:* Ἀμουσία τὸ πλέον μέρος λογῶν τε

πλῆθος: Inscitia in plerisque & sermonum multitudo. *Nisi quod unius tamen Machiavelli ingenium non contemno, acre, subtile, igneum; & qui utinam Principem suum recta duxisset ad templum illud virtutis & honoris*; e meglio anche pensato avrebbe della rettitudine di quel libro, se avesse fatto riflessione all'oggetto del medesimo. Di esso parlando il Colero nella sua elegante e giudiziosa epistola *de Studio politico*, così si esprime: *Machiavellus in decem libros priores Titi Livii facundus est, & ut solet acutus*. Il Varchi stesso, benchè d'altronde suo nemico, riconosce l'alta sua perizia nella scienza politica, dicendo di lui: *Che se all'intelligenza che in lui era de' governi degli Stati, e alla pratica delle cose del Mondo, avesse la gravità della vita aggiunta, si poteva piuttosto con gli antichi ingegni paragonare, che preferire a' moderni*. Sono queste, come ognun vede, parole di un uomo prevenuto, che vuol malignare sopra ciò che è a confessare dall'evidenza costretto; si-

mile in tutto alla testimonianza del Giovio, che fra tante falsità inventate per iscreditare il Segretario Fiorentino è forzato, quasi suo malgrado, a dire di esso: *Quis non miretur in hoc Machiavello tantum valuisse naturam, ut in nullo vel certe mediocri latinarum litterarum cognitione, ad justam recte scribendi facultatem pervenire potuerit. Habili siquidem ingenio, ac ubi solertiam intenderet, plane mirabili, cuncta quae adgrederetur elegantissime perficiebat, sive seria, sive jocosa scriberentur*. Per non ripetere quello che opportunamente abbiamo altrove riferito, e per non prolungarci di soverchio, noi tralasciamo di riportar quì infinite testimonianze di altri dotti uomini, che del Machiavelli e dei suoi scritti hanno parlato con lode e ammirazione. In generale è da osservarsi questa essenzialissima differenza tra i suoi avversarj e i suoi apologisti, cioè che i primi sono tutte persone che o facevano il loro interesse nell'impugnarlo, o non lo intendevano; laddove i secondi sono tutti scrit-

tori veracissimi, di grande erudizione e giudizio, e delle cose civili intelligenti e amatori. Potranno eglino infatti, il Catarino per esempio, il Gentilleto, il Possevino, il Ribadeneira, il Lucchesini, ed altri di simile sfera (1) porsi a confronto nella sincerità, nella civil dottrina, nella cognizione delle Storie, nella erudizione con gli Alberici Gentili, con gli Scioppj, con i Giusti Lipsj, con i Naudei, con i Trajani Boccalini, con i Wicquefort, con gli Scuppj, con i Conringj, con gli Amelot, con i Baconi, con i Genovesi, con i Bottari, con i Lami? Finalmente si dee anche notare che la fama del Machiavelli si estende a proporzione che le opere sue son lette ed esaminate, mentre l'aversione e il discredito non rimane che presso di quei soli, i quali vogliono piuttosto credere al rumor popola-

(1) Sul proposito di questi Scrittori si vedano accennati i loro sbagli, ed il peso della loro autorità al §. II.

se, che a' loro proprj occhi, ed esperimento (1).

(1) Fralle testimonianze onorevoli per il Machiavelli non vogliamo lasciare di riportare quì in nota alcuni epigrammi pubblicati in sua lode. In fine dell' elogio del Giovio vi è questo di Antonio Vacca.

Quisquis ades, sacro flores & serta sepulchro
 Adde, puer, cineri debita dona ferens.
Nam veteres belli & pacis qui reddidit artes,
 Iam pridem ignotas Regibus & populis;
Machiavellus honos Etruscae, & gloria linguae
 Hic jacet; hoc saxum non coluisse nefas.

Di Giovanni Latomo è il seguente tetrastico:

Quum sibi praeteneras odioso radier aureis
 Vero, vix aliquis, Machiavelle, ferat:
Id vero facias; laudemque e dente pararis:
 Quanta fuit linguae visque venusque tuae!

Sotto il ritratto dell' Autore, apposto all' edizione fatta all' Haja nel 1726. vi è questo energico distico:

Supremum per te nacta est prudentia culmen,
 Ulterius nec quo progrediatur habet.

Gio. Matteo Toscano nel Peplo d' Italia fa alla memoria del Machiavelli quest' altro elegante epigramma:

Quantum Naturae Studium vis insita ad omne
 Arte juvante valet, Machiavelle, doces.
Cultius adscripto quis pressit pulpita socco?
 Cui mage sunt Thuscae plectra sonora lirae?

Qua

XV. Merito del Machiavelli nella bella letteratura. Suo stile.

Quantunque la principal lode del Machiavelli consista nella scienza del governo, nella quale niuno certamente nè degli antichi nè de' moderni, o lo sorpassò o lo raggiunse; pure egli merita uno de' primi posti anche nella geniale letteratura, in cui pareggiò, e superò in molte cose tutti gli altri bei talenti de' suoi tempi. Egli era un genio vasto e sublime, che in tutto andava a toccare la perfezione. Se a lui è debitrice l'Europa del ristabilimento della Commedia, lo è per uno de' più bei pezzi in questo genere. La Mandragola, secondo il Sig. Voltaire, vale più di tutte le commedie di Aristofane; e fece questa per la prima volta in Firenze tanto strepito, che il Papa Leone X. conoscitore e protettore delle buone arti, volle che fosse in Roma di nuovo

Qua populus Rex arte regat, quo jura Senator
  Consilio, quo dux temperet arma mones.
Tu patriae lux historiae; rebusque gerendis
  Usibus aptasti facta vetusta novis.
Denique Flora parens tantum tibi detulit uni,
  Quantum vix multis terra latina decus,

rappresentata. Oltre questa che si crede la prima, e la più eccellente, altre quattro ne avea composte; la Clizia riportata in tutte le edizioni; un'altra senza titolo ritrovata, e stampata nella edizione di Venezia del 1769., e in quella di Londra detta il Frate; la Sporta di Gio. Batista Gelli il quale, essendogli capitato alle mani il MS. di Niccolò, la diede fuori per sua con qualche piccola mutazione ed aggiunta, e le Maschere, di cui il più volte citato Giuliano de' Ricci, che ci dà l'aneddoto della Sporta, dice di avere presso di se l'originale, ma che ad onta delle più minute ricerche non ci è stato possibile il rinvenire(1). Le sue poesie, se non sono da stare perfettamente a confronto con quelle di Dante e del Petrarca, hanno per altro poco da invidiare alle migliori cose de' Poeti Toscani e per la facilità e per la grazia, e per la nobiltà ed aggiustatezza delle idee e de' pen-

(1) Si è trovata un'altra Commedia in versi senza titolo, il di cui soggetto è però tale, che non può convenirle il titolo delle *Maschere*.

sieri. I suoi versi non ismentiscono all'opportunità la profondità delle sue cognizioni. L'Asino d'oro ed i Capitoli, oltre infinite bellezze d'immaginazione, sono pieni di morale e di filosofia, come bene avvisa l'autore del moderno elogio di Napoli; ed in generale hanno tutta la maniera Dantesca. Ella è cosa da far maraviglia, come un uomo tutto immerso nelle speculazioni politiche, sapesse così leggiadramente conversare con le Muse, e riuscisse bene ugualmente nell'epico e nel lirico, nel serio e nel giocoso, nonostante che ciascuna di queste cose richieder soglia un talento particolare.

Il carattere dello stile del Machiavelli è la eleganza e la semplicità. Pieno di grazie senza artifizio, di lepidezze senza cader nell'insipido, chiaro senza esser verboso, breve senza dare nel misterioso e nell'oscuro, e sempre proprio del soggetto che ei tratta. Se il Segretario Fiorentino è sembrato al Conringio dottissimo, ma non eloquente, è questo uno sbaglio da perdonarsi ad un oltramontano,

il quale nella sua emendazione della traduzione del Principe, ha mostrato di poco intendere la Toscana favella, ed in conseguenza non era in stato di conoscerne le finezze. All'eccezione di esso niuno in due secoli, e mezzo, dacchè son pubblici gli scritti del Machiavelli, ha pensato contrastargli il pregio dell'eleganza, della naturalezza, e della venustà; sopra di che ci rimettiamo al carattere che ne fa il Giovio, il quale non può cadere in sospetto di aver voluto mentire in favore del nostro autore: *Pedestrem patrii sermonis facultatem a Boccaccii conditoris vetustate diffluentem, novis & plane atticis vinculis adstrinxerat, sic ut ille castigatior, sed non purior aut gravior otiosis ingeniis existimetur.*

XVI. Edizioni delle Opere del Machiavelli.

Se la moltiplicità delle edizioni ha qualche parte nel decidere del merito di uno scrittore, pochi crediamo che siano quelli che possano stare a confronto del nostro Machiavelli, relativamente a questo non equivoco contrassegno della pubblica stima. Innumerabili volte sono state

le sue Opere stampate e ristampate, quando separatamente, e quando tutte in un corpo. La prima edizione del libro del Principe, che a noi sia nota (1), fu, come si è altrove accennato, fatta in Roma per Antonio Blado d'Asola, a dì 4. Gennaio 1532. con grazie e privilegj di Papa Clemente VII. e di altri Principi, ed è dedicata a Filippo Strozzi. I Giunti ristamparono dopo in Firenze più volte questo trattato, particolarmente nell'istesso anno 1532. e nel 1540, dedicandolo a Monsig. Giovanni Gaddi, Cherico della Camera Apostolica. In Venezia fu ristampato in casa de' figliuoli d'Aldo l'anno 1540, da Gabriel Giolito l'anno 1550, da Domenico Giglio l'anno 1554. e da molti e molti altri, che sarebbe cosa troppo lunga e tediosa il voler quì tutti registrare. Il trattato del Principe insieme con i libri dell'Arte della Guerra, comparve tra-

(1) Dice il Bayle che questo trattato era stato per la prima volta stampato nel 1515., ma niuno ha mai veduta questa edizione.

dotto in linguaggio tedesco a Monte Bellicardo l'anno 1623. Il Telio lo tradusse in latino, e benchè poco felice ne fosse la versione, pure per istima di Niccolò fu più volte, e in varj luoghi ristampata. Una edizione ce n'è di Basilea fatta da Pietro Perna nel 1580., alla quale, come a tutte le altre, vanno unite l'opinioni del Possevino, le declamazioni dell'Osorio, le orazioni di Agrippa e di Mecenate tratte da Dione. Questa è la traduzione che emendò il Conringio, e che fu da lui pubblicata insieme con la Vita di Castruccio, e altre cose, preceduta da dotte osservazioni politiche nel 1660. a Helmstat. Celebre è finalmente l'ottima versione Francese del Sig. Amelot de la Houssaye, la quale con brevi ma saggie note, e con la sua prefazione apologetica fu stampata in Amsterdam nel 1683.

I Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio furono pubblicati in Roma l'anno 1531. per Antonio Blado d'Asola, con grazie parimente e privilegj di Clemente VII. e di altri Principi; ed è questa

l'edizione dal Blado dedicata al più volte nominato Monsig. Giovanni Gaddi, della quale abbiamo altrove fatto parola. I Giunti gli stamparono anch'essi più volte in Firenze, specialmente l'anno 1531. e l'anno 1543. dedicandogli ad Ottaviano de' Medici. Le due prime edizioni, Romana e Fiorentina, di quest'opera, sono contemporanee, ma quella di Roma del Principe precedè sicuramente la Fiorentina di alcuni mesi. In Venezia si ripubblicarono i suddetti Discorsi da Melchior Sessa nel 1534, da' figliuoli d'Aldo nel 1542, da Gabriel Giolito nel 1550, e da Domenico Giglio nel 1554. In Parigi furono stampati nel 1559. tradotti in Francese dal Sig. d'Herberay con questo titolo: *Les Discours de l'estat de paix & de la guerre de Messire Nicolas Machiavelli*; ed in Argentina nel 1618. tradotti in latino, ma poco felicemente, con una prefazione apologetica del traduttore. Finalmente, per tacerne infinite altre, notabile è quella di Venezia del 1630. sotto il nome anagrammatico di Amadio Niec-

colucci, la quale colla sola mutazione del nome, fu munita di tutte le consuete approvazioni.

Il numero dell' edizioni delle Storie non è minore delle precedenti. I soli Giunti ne hanno fatte tre in Firenze, una del 1532, l' altra del 1537, e la terza del 1551. e di queste la prima è dedicata al Duca Alessandro de' Medici. Nel 1540. i figliuoli d' Aldo le ristamparono, e il Giolito nel 1550. Furono anch' esse dagli Oltramontani tradotte in latino, cioè il primo libro dal Taulero, pubblicato nel 1564. e tutti insieme uscirono alla luce in Argentina nel 1610.

I libri dell' Arte della Guerra furono i primi che occuparono i torchi, non trovandosi altra cosa precedente all' edizione fatta di questi da' Giunti a dì 16. d' Agosto 1521. I figliuoli d' Aldo ne replicarono la stampa nel 1540, e nel 1552. Comin da Trino nel 1541, e Gabriel Giolito nel 1550.

Molte sono le edizioni, che furono fatte ne' primi tempi delle due Comme-

die la Mandragola e la Clizia (1), dell' Asino d'oro, de' Capitoli, e della Novella di Belfegor, specialmente in Firenze da' Giunti. Per quella del 1549. che comprende i suddetti opuscoli senza le Commedie, Guido Machiavelli figliuolo di Niccolò, fu quegli che ne diede allo stampatore l'originale ad istanza del Dott. Marino de' Ciceri.

Queste che abbiamo riferite sono le migliori fra le innumerabili edizioni che sono state fatte delle Opere del Machiavelli sepafatamente. Non ne mancano poi

(1) Nella Biblioteca Magliabechi di Firenze vi è un esemplare della Mandragola senza data nè di tempo nè di luogo, ma che dal segno della carta, che è il giglio Fiorentino, si riconosce stampata in Firenze, e dalla forma del carattere apparisce o del secolo decimoquinto o al più dei primi anni del decimosesto. Il Sig. Proposto Ferdinando Fossi, ne ha dato ragguaglio nel Tomo terzo del suo applaudito Catalogo dei Codici stampati del secolo decimoquinto esistenti in quella Biblioteca, della quale è degno Prefetto. Questo Codice, che abbiamo noi stessi veduto, è una prova che le Commedie sono le prime cose composte dal nostro Autore.

moltissime anche di tutti gli scritti respettivamente noti, raccolti in un corpo, delle quali la più celebre è quella volgarmente detta delle Testine in 4. fatta a Ginevra nel 1550. senza data. E' questa divisa in cinque parti. La prima contiene gli otto libri delle Storie Fiorentine, preceduti dal Proemio, e dal Breve di privilegio di Papa Clemente VII. La seconda il Principe, la vita di Castruccio Castracani, il modo tenuto dal Duca Valentino ec., i Ritratti delle cose di Francia, e di Alemagna. La terza i tre libri de' Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio. La quarta i sette libri dell'Arte della Guerra, e la quinta l'Asino d'oro, quattro Capitoli in terza rima, cioè dell'Occasione, della Fortuna, dell'Ingratitudine, dell'Ambizione, due Decennali parimente in terza rima, cioè un compendio delle cose fatte in Italia nello spazio di venti anni, e due commedie, che sono la Mandragòla, e la Clizia. Questa edizione, che ha avuto sempre grandissimo credito per l'opinione di accura-

tezza e correzione, ha servito per lo più di esemplare alle altre che sono comparse dipoi, fralle quali degne di special menzione sono, quella intrapresa a Palermo nel 1584. (1), quella fatta all' Haja in

(1) Antoniello degli Antonielli fu l' editore della citata ristampa di Palermo divenuta oramai ben rara. Egli avea promesso di pubblicare oltre i discorsi ed il Principe del Machiavelli ancora gli altri di lui opuscoli, ma prevenuto dalla morte non potè compire il suo progetto, onde nel 1588. con la data di Roma fu stampato come per supplemento in un Tomo in 8.° *l' Asino d' Oro*, i capitoli *dell' occasione*, *della Fortuna*, *dell' Ingratitudine*, *dell' Ambizione*, *il Decennale o Compendio delle cose fatte in dieci anni in Italia*, *la Novella di Belfegor*, *la Mandragola e la Clizia*. Per dare adunque un' idea non meno dell' alta stima in cui erano già l' opere pubblicate di Niccolò, che dell' ansiosa brama che avevasi fin d' allora dell' inedite, ci giova quì il riportare per intiero la lettera proemiale di questo elegante volume.

„ Lo Stampatore a chiunque sa conoscere il
„ valore de l' Opere del gran Machiavello salute.
„ L' havere io inteso come il buono stampa-
„ tore Antoniello degli Antonielli di Palermo ha-
„ veva finito il corso di questa misera vita senza
„ haverti però attenuta la cortese promessa che

quattro tomi nel 1724. e quella di Parigi con la falsa data di Londra in otto piccoli tomi del 1763. Delle più moderne, cioè della Veneta del 1769. e di quella di

„ ti fece nella sua pistola, quando ti presentò i
„ discorsi e 'l Prencipe di questo rado huomo da
„ lui, con non poca cura, stampati, mi ha mosso
„ a darti hora quel che in detta pistola ti pro-
„ mise, che furono le presenti operette, le
„ quali mi giova di credere che sieno per es-
„ serti hoggi così care, porgendotele io, co-
„ me ti sarebbero state allhora, havendotele
„ egli porte. Onde se ciò mi farai apertamente
„ conoscere, m'incorerai d'irti porgendo ogni
„ giorno alcune altre cose di somiglianti mate-
„ rie, e per avventura non men piacevoli, non
„ già di questo scrittore, perciocchè io non
„ so ch'egli se n'habbia fatte altre, eccetto i
„ predetti discorsi, il Prencipe, le storie di Fi-
„ renze, e l'arte della guerra, che già ti sono
„ state date d'altri. Bene ho d'alcuni udito
„ dire che egli compilò un volume di lettere
„ vulgari, ma con tutte le diligenze usatevi,
„ non ho ancora potuto trovare chi se le hab-
„ bia, ne chi pur se le habbia vedute. Goditi
„ adunque le presenti, credendo fermamente
„ che se mi verranno alle mani, tosto o tardi
„ che le haverai; e amami come io desidero a
„ te ogni compiuta felicità. Di Roma a' 20. di
„ Maggio 1588. „

Londra del 1772. ne abbiamo sul principio ragionato tanto che basta, onde null'altro ci resta, che rendere brevemente ragione di questa, che noi presentiamo al pubblico.

XVII. Edizione nostra.

La moltiplicità degli scritti inediti, con i quali essa viene arricchita, ci ha determinati ad allontanarci un poco dal metodo, onde si veggono distribuite le Opere del Segretario Fiorentino in tutte le precedenti. Il nostro scopo è stato di ridurle sotto certe classi, per quanto la natura delle materie trattate dal Machiavelli ce lo ha permesso. La prima di queste classi comprende le cose storiche, la seconda le militari, la terza le politiche, la quarta quelle di letteratura sì in prosa, che in poesía. Giova però quì avvertire, che se alcuna cosa talvolta si troverà in una classe, che sembri per qualche rispetto potere appartenere ad un' altra, ciò addiviene per la stretta analogía delle materie, specialmente delle tre prime classi, la quale non ha dato sempre luogo ad una distinzione rigorosissima.

Si è peraltro sempre avuto riguardo all'oggetto principale; dimodochè se una tal cosa interessa più la storia che la politica, l'abbiamo riportata fra le storiche piuttosto che fra le politiche, e così viceversa; e quando per l'ugualità non abbiamo saputo precisamente determinarci, ci siamo regolati nel collocarle presso altre cose, che per qualche rispetto vi avessero maggior correlazione.

Le Storie Fiorentine, le quali essendo scritte andantemente, e senza divisioni o pause, eccetto che quelle de' libri, portano qualche difficoltà ne' lettori a ritrovare e rammentarsi le cose che vi si contengono, per maggiore illustrazione sono state da noi divise per una specie di paragrafi, postillate, ed appostovi la cronología, sull'esempio di molti valentuomini, che hanno usata una simile attenzione negli scritti degli antichi Autori. Il primo libro è stato suscettibile di minor numero di pause, per essere una narrativa più andante e legata, ma di una maggior quantità di postille, per la moltipli-

cità de' fatti compresi in così compendiosa narrazione; e poichè può desso chiamarsi piuttosto un proemio alla Storia di Firenze, che la Storia propria, ci siamo risparmiati di apporvi la serie degli anni, che in gran parte dovea essere ripetuta nei libri susseguenti. In generale, nel fare le postille due oggetti si sono avuti in mira; uno di dare in margine l'estratto istorico, l'altro di accennare le cose più rimarchevoli, che cadono fra l'una pausa e l'altra, ossía nel paragrafo, e perciò talvolta più di una postilla in un solo paragrafo incontrasi. Riguardo alla cronología abbiamo seguitato non quella dell' Autore, ch' è di contare gli anni secondo lo stile vecchio Fiorentino, cominciandogli cioè nel dì 25. di Marzo; ma bensì la comune, che gli principia dal Gennaio.

La nostra premura per servire esattamente il pubblico non si è limitata a questa sola fatica. Affine di rendere correttissima la presente edizione, si sono fatti i riscontri possibili sopra i migliori testi

a penna che si sono potuti ritrovare; preferendo sempre gli originali dell'Autore, e dove sono mancati questi, si è ricorso a' più antichi e più esatti MSS. e per quelle cose che non si sono trovate nè nell'una nè nell'altra maniera, ci siamo prevalsi dell'edizioni più antiche e più accurate. Gli scritti che abbiamo avuto comodo di riscontrare sopra i testi a penna sono: i primi tre libri e buona parte del quarto delle Storie sopra un autografo, e i rimanenti sopra un codice del secolo XVI; il Principe sopra un codice non autografo ma contemporaneo, e forse di Biagio Buonaccorsi, di cui vi è la lettera missiva a Pandolfo Bellacci; la Vita di Castruccio e i Decennali, preceduti da una lettera latina e italiana ad Alamanno Salviati, tutti codici del secolo XVI. esistenti nella libreria Mediceo-Laurenziana, ed i Ritratti delle cose di Francia e di Alemagna sopra un MS. autografo di proprietà del Chiarissimo ed erudito Sig. Senatore Gio-Batista Clemente Nelli. Questi riscontri hanno pro-

dotto una qualche variazione nelle frasi e nelle parole, ma molto più nell' ortografía, la quale negli originali dell' Autore non è sempre tanto antiquata, quanto comparisce nelle prime edizioni, seguitate dipoi scrupolosamente dalle più moderne. Il Machiavelli per vero dire non era accuratissimo nell' ortografía, trovandosi in esso molte voci storpiate, e molte diversità, quindi è che in tal caso abbiamo creduto di dovere talvolta arbitrare per renderla più regolare e costante. Riguardo alle variazioni di frasi e di parole, le più considerabili e numerose si sono incontrate nel libro del Principe, e perciò a questo abbiamo apposte le varianti: negli altri scritti, dove sono in piccolissimo numero, si è adoprata la lezione più verisimile, ed in qualche luogo il MS. schiarisce il vero senso dell' autore, correggendo degli sbagli che erano negli stampati. Abbiamo anche escluso da questa edizione quelle poche lettere, che furono per la prima volta stampate in Lucca, e poi riportate nella ristampa di

Venezia e di Londra del 1769. e del 1772. Queste sono veramente di mano del Machiavelli, ma scritte a nome o della Signoría, o del Magistrato de' Dieci, e sottoscritte da lui come Segretario o Cancelliere; che se si doveano raccogliere tutte quelle di questa specie, ne avevamo da formare una collezione, che non sarebbe stata compresa in venti tomi.

Le cose inedite sono ricavate tutte da fonti sicurissimi, e per la maggior parte da MSS. originali, esistenti parte tra le carte di Giuliano de' Ricci nipote dell'autore, parte nell' Archivio delle Riformagioni di Firenze, parte nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana, parte nella Magliabechiana, in quella de' Marchesi Riccardi, nella privata del Sig. Canonico Suddecano Gabbriello Riccardi, in quella de' Marchesi Rinuccini, ed in quella del Sig. Sen. Nelli. Noi assicuriamo il pubblico di essere stati al sommo scrupolosi nella scelta, nè si è adottata cosa alcuna di nuovo, che o non fosse originale, o non venisse caratterizzata con i più sicuri riscontri.

VITA
DI
NICCOLÒ MACHIAVELLI.

DA Bernardo di Niccolò Machiavelli, e da Bartolommea di Stefano Nelli, Vedova di Niccolò Benizi, nacque in Firenze il dì 3. di Maggio del 1469. Niccolò Machiavelli detto l'Istorico, e conosciuto comunemente sotto il nome di Segretario Fiorentino. L'origine di sua famiglia risale agli antichi Marchesi di Toscana, e specialmente ad un Marchese Ugo, che fiorì verso l'anno 850., stipite comune di quei Signori, che dominarono in Val di Greve e in Val di Pesa, i quali ne' principj della Repubblica Fiorentina ne circoscrivevano da quella parte il Contado, e che a misura del di lei ingrandimento, furono dalla medesima umiliati, e soggiogati. I Machiavelli

erano Signori di Montespertoli, ma preferendo la cittadinanza di Firenze all'inutile conservazione della memoria d'un illustre prosapia, si sottomessero alle leggi di quella nascente Repubblica per goderne gli onori. Fu questa famiglia una di Parte Guelfa del Sesto di Oltrarno, che abbandonò Firenze nel 1260. dopo la rotta di Monteaperti. Ristabilita colle altre in patria fu decorata tredici volte del grado di Gonfaloniere di Giustizia, dignità corrispondente a quella di Doge, ed ebbe in varj tempi cinquantatrè Priori, i quali insieme col Gonfaloniere formavano la suprema Magistratura della Repubblica. La stirpe della madre era ugualmente chiara e distinta, non tanto per l'antichità e nobiltà dell'origine, proveniente dagli antichi Conti di Borgonuovo di Fucecchio, noti fino dal decimo secolo, quanto per gli onori goduti in Firenze, ove ebbe un Francesco di Nello Gonfaloniere nel 1361. e cinque Priori. Bernardo padre di Niccolò fu Giureconsulto e Tesoriere della Marca;

e con quei ministerj sostenne il lustro della Famiglia, superiore alla mediocrità delle sue fortune.

Qual fosse l'educazione del nostro Niccolò, e da chi ei la ricevesse, non è noto. Nacque per altro fortunatamente in un tempo il più favorevole alle buone lettere, che dalla barbarie de' prossimi secoli emergevano col più grande splendore, ed ebbe una madre poetessa, ed amante delle medesime (1). I primi sag-

(1) Sulla fede di un antico MS. di Memorie, esistente presso un erudito Cavaliere Fiorentino, ora defunto, fu in questo luogo asserito nell'edizione in sei tomi in 4. del 1782, che Bernardo Machiavelli, padre di Niccolò era morto nel 1485, e che per conseguenza il nostro autore era rimasto alla cura della madre in età di 16. anni. Era quella una falsa notizia. Gli Editori per altro ne corressero opportunamente lo sbaglio in un *Avvertimento* premesso al tomo VI, dove riportarono una Lettera di Niccolò della sua prima Legazione in Francia, dalla quale resulta che il padre di lui era morto un mese prima della sua partenza per quella missione, vale a dire verso la metà dell'anno 1500. Abbiamo quì corretta la Vita; e la Lettera si è collocata al suo posto nella serie di quella Legazione.

gi della sua capacità gli diede presso Marcello Virgilio, sotto del quale fu collocato, per quanto dicesi, nel 1494. Cinque anni dopo, in età di non più che ventinove anni fu preferito fra quattro concorrenti per il posto di Cancelliere della seconda Cancelleria de' Signori, in luogo di Alessandro Braccesi, per decreto del Consiglio Maggiore del dì 19. Giugno 1498. Quindi nel dì 14. del seguente Luglio da' Signori e Collegj ebbe incarico di servire anche nell' Ufizio de' Dieci di Libertà e Pace, ove quantunque la prima commissione fosse per il solo mese d'Agosto, proseguì poi ad esercitare la carica di Segretario fino alla sua cassazione.

Nel giro di soli quattordici anni, che ei coperse questi importanti posti, oltre le ordinarie occupazioni, le quali non portavano meno che il carteggio interno ed esterno della Repubblica, i registri de' consigli e delle deliberazioni, i rogiti de' trattati pubblici con gli Stati e Principi stranieri ec., non meno che venti legazioni estere, oltre sedici commissio-

ni interne, ei sostenne per affari per lo più gelosissimi e di somma rilevanza per lo stato di Firenze. Quattro volte fu presso al Re di Francia allorchè era questi l'unico potente alleato della nostra Repubblica; due volte all'Imperatore; due volte alla Corte di Roma; tre volte a Siena; tre a Piombino; alla Signora di Furlì; al Duca Valentino; a Gio. Paolo Baglioni Signore di Perugia; più volte fu mandato al campo contro i Pisani, due volte in Pisa medesima, in occasione cioè del Concilio, e per erigervi la Cittadella; e finalmente in varie parti del Dominio per arruolar truppe, e per altri importanti bisogni dello Stato. Quanta desterità egli adoprasse in sì fatti maneggi, le lettere che di lui ci rimangono ne fanno quella testimonianza, che non sarebbe possibile rendere con parole.

Le sue fatiche non si limitarono per altro all'adempimento esatto delle sole incombenze indispensabili del suo ministero. E' difficile a giudicarsi qual fosse in lui maggiore o la capacità, o lo zelo

per la Patria. Se non gli riuscì di salvarne l'intiera libertà, non gli mancò che una maggior fiducia e concordia de' suoi concittadini, e tempi meno turbolenti e disperati. Ciononostante gli si dee la gloria di averlo tentato, per quanto la sua influenza negli affari glielo permetteva. Egli gettò lo sguardo sullo stato vacillante della Repubblica, e ravvisò i difetti che ne minacciavano l'esistenza. Uno de' più sostanziali era l'adoprare armi mercenarie, le quali assorbivano le sostanze dello Stato senza abbracciarne gl'interessi, e rendevano piuttosto timore che servizio. A questo si provò di rimediare collo stabilimento delle milizie nazionali, che egli consigliò ed eseguì. Le conseguenze del furor delle parti, onde era agitata Firenze, i falli dell'imbecille governo di Piero Soderini, potè piuttosto conoscergli che ripararagli. Soleva dire rapporto alla condotta del Gonfaloniere, che si era dato tutto in braccio alla Francia = *La buona fortuna de' Francesi ci ha fatto perdere la metà*

dello Stato; la cattiva ci farà perdere la libertà. =

Nuna predizione politica mai si avverò meglio di questa. Appena le forze della Francia ebbero in Italia declinato, si vide serrarsi sopra Firenze da tutte le parti la tempesta. Rimasta essa nuda ed esposta al risentimento degl' Imperiali e degli Spagnuoli, era giunto il tempo di pagar le pene al Pontefice Giulio II. del ricetto dato in Pisa al Concilio. Invano si usarono le rimostranze per liberarsi dall' onerosa ed ingiusta contribuzione di centomila fiorini, pretesa dall' Imperatore contro la fede de' trattati. I Medici esuli furono più generosi delle sostanze della Repubblica, e ne promessero anche di più purchè fussero rimpatriati. Così fu presa a Mantova la risoluzione di mutare lo Stato di Firenze. Quindi avanzatisi gli Spagnuoli nella Toscana, espugnato inaspettatamente e saccheggiato Prato mentre correvano pratiche d'accordo, si sollevò nella Città la parte de' Medici, e il Gonfaloniere perpetuo

Soderini dovè cedere e ritirarsi. La mutazione totale che ne seguì involse nell' infortunio del Gonfaloniere anche il Segretario. Fu il Machiavelli pertanto per tre consecutivi decreti della nuova Signoría degli 8. 10. e 17. Novembre 1512. prima cassato e privato di ogni ufizio, poi relegato per un anno nel Territorio e Dominio Fiorentino, e interdetto dal por piede nel palazzo de' Signori.

Fino a questo segno la sua disavventura poteva dirsi meno deplorabile per lui medesimo, che per la Repubblica, la quale perdeva in esso l'unica testa capace di sostenerla. Maggior pericolo ei corse poco dopo, allorchè accusato di complicità nella congiura contro il Cardinale de' Medici, dipoi Leone X. sofferse fino la prigionía e la tortura. Egli ne fu liberato piuttosto per la generosità di quel Pontefice, il quale funestar non volle l' allegrezza del suo inalzamento, che per la equità de' suoi nemici.

Queste lacrimevoli e sfortunate circostanze, alle quali non si resiste se non

per mezzo di una straordinaria virtù, fanno meglio che la sua passata fortuna conoscere la grandezza di animo del Machiavelli. Invece di piegare sotto il peso di tante disavventure, trovò consolazione bastante nello studio, e nelle lettere. A' suoi infortunj siamo debitori delle opere più importanti, del Principe, cioè, de' Discorsi, dell' Arte della Guerra, delle Storie, che egli ebbe agio di comporre in quel tempo d'ozio e di quiete. Se non potè più servir la Patria col ministero, volle giovarle almeno con gli scritti: in essi diede a' suoi concittadini delle istruzioni, di cui poteva esservi ancora tempo di profittare per la libertà.

Una cosa è da notarsi specialmente, la quale, quanto è più rara, tanto più fa onore al merito del Machiavelli. L'opinione che si aveva de' suoi talenti, e del suo affettuoso ed ingenuo carattere gli conservò de' veri amici nelle disavventure, e giunse a superare ed estinguere l'avversione ne' suoi nemici. Nelle fiorite conversazioni degli Orti de' Rucellai era te-

nuto ed ascoltato come l'oracolo. Francesco Vettori, e Francesco Guicciardini continuarono con esso, anche ne' tempi più pericolosi, stretto e confidente carteggio. I Medici stessi, benchè non potessero non riguardarlo come un inciampo alle loro mire sulla Repubblica, se ne valsero in molte importanti occasioni. Sono noti i Consulti politici da lui scritti per servigio di Leone X.; e Clemente VII. alla stima del suo sapere aggiunse anche la fiducia. Mentre Firenze si reggeva intieramente per lui, si vide il Machiavelli ricomparire ne' pubblici affari; andò a Carpi al Capitolo de' Frati Minori; fu deputato ad assistere alla visita per fortificare la città; e finalmente fu adoperato per lungo tempo con grave disagio e fatica presso Francesco Guicciardini, presidente di Romagna, e nell'esercito della Lega contro Carlo V.

Questa commissione fu l'ultima azione rimarchevole della vita sua. Tornatosene a Firenze sul finir di Maggio, o a' primi di Giugno, indi a pochi giorni

per un medicamento semplicissimo, di cui soleva fare uso per gli abituali suoi incomodi di stomaco, sorpreso da fieri dolori nel ventre, passò all'altra vita il dì 22. di Giugno del 1527. in età di anni 58. mesi uno, e giorni 19. munito prima de' soccorsi spirituali della Cattolica Chiesa, ed assistito da' Sacerdoti sino all'ultimo momento del viver suo. Una lettera scritta da Pietro Machiavelli suo figliuolo a Francesco Nelli Professore in Pisa, smentisce le favole ingiuriose, state posteriormente inventate da Scrittori maledici sulla di lui morte. *Carissimo Francesco. = Non posso far di meno di piangere in dovervi dire come è morto il dì 22. di questo mese Niccolò nostro Padre di dolori di ventre, cagionati da un medicamento preso il dì 20. Lasciossi confessare le sue peccata da Frate Matteo, che gli ha tenuto compagnia fino a morte. Il Padre nostro ci ha lasciato in somma povertà, come sapete. Quando farete ritorno quassù vi dirò molto a bocca. Ho fretta, e non vi dirò altro, salvo che a voi mi*

raccomando. MDXXVII. Vostro parente = Pietro Machiavelli.

Di Marietta di Lodovico Corsini sua moglie ebbe cinque figliuoli, Mess. Bernardo, Lodovico, Pietro Cavaliere Gerosolimitano, Guido Prete, e Baccia maritata a Giovanni de' Ricci. Se è vero che la Novella di Belfegor fosse da lui fatta per rappresentare il carattere di sua moglie, bisogna dire che in menar donna non fu molto fortunato. Fu di comune e giusta statura, di temperamento gracile anzichè nò, e soggetto a frequenti incomodi di stomaco, di colore ulivigno, d' aspetto lieto e vivace, e tale che vi si travedeva l' elevatezza dell' ingegno, e dell' animo suo. Nella conversazione era piacevole, officioso con gli amici, e amico de' virtuosi. Mai niuno meglio di lui intese l' arte del governo, nè quella di conoscere gli uomini. Fu pronto ed arguto a segno, che discorrendo un giorno con Claudio Tolomei, dove fussero gli uomini più dotti o in Firenze o in Siena, disse il Tolomei: *In Firenze gli*

uomini hanno meno scienza, e sono meno dotti che in Siena, eccettuandone però voi: a cui tosto egli soggiunse: *Anche in Siena gli uomini sono più pazzi senza eccettuarne voi*. Opponendogli un tale che avesse insegnato a' Principi esser tiranni, rispose: *Io ho insegnato a' Principi esser tiranni, ma ho anche insegnato a' popoli come spegnerli*. Domandato da un Ambasciator Veneziano cosa gli paresse del Bembo, il quale benchè Veneziano insegnava la lingua Toscana a' Fiorentini, soggiunse: *Dico quello che direste voi se un Fiorentino insegnasse la lingua Veneziana a un Veneziano*. Avendo intesa la morte di Piero Soderini, così leggiadramente caratterizzò la di lui dappocaggine:

La notte che morì Pier Soderini
L'Alma n' andò dell' Inferno alla bocca:
E Pluto la gridò: Anima sciocca,
Che Inferno? Va' nel Limbo de' Bambini.

Molti altri lepidissimi e piccantissimi sali si riscontrano ne' suoi scritti, che inutil cosa sarebbe quì il riferire. Fu seppellito nella Chiesa di Santa Croce nella tomba

di sua famiglia, ove rimase per due secoli e mezzo ignoto ai più, e senza particolar distinzione. Così fu ingrata Firenze per lungo tempo alla sorte di aver prodotto e posseduto un uomo da fare invidia alla dotta Grecia, e alla superba e trionfante Roma (1).

(1) Quando fu pubblicata la citata edizione Fiorentina non era ancora stato eretto il Mausoleo, che si vede di presente inalzato al Machiavelli nella Chiesa di Santa Croce di Firenze. L' erudito Sig. Cavaliere Alberto Rimbotti ne aveva da qualche tempo immaginato il progetto, ed aperta una soscrizione, ma vi si opponevano diversi ostacoli. Furono questi superati, e l' opera eseguita con sodisfazione universale nella forma di cui si dà quì appresso la rappresentanza in rame.

TANTO NOMINI NULLUM PAR ELOGIUM
NICOLAUS MACHIAVELLI
OBIT AN. A.P.V. CIƆIƆXXVII.

CLEMENS PAPA VII.

UNiversis & singulis quibus hae nostrae literae exhibebuntur salutem & Apostolicam Benedictionem. Exponi nobis fecit Antonius de Blado in alma Urbe nostra librorum impressor, quod ipse Opera quondam Nicolai Machiavelli civis Florentini in materno sermone conscripta, videlicet Historiam, ac de Principe, & de Discursibus imprimere, seu imprimi facere intendit; vereturque ne alii postmodum ex suo labore & impensa, quam in dictis operibus imprimendis faciet, sibi lucrum querentes illa imprimant seu imprimi faciant in illius jacturam & detrimentum. Quare idem Antonius nobis humiliter supplicari fecit, ut sibi in praemissis opportune providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur honesto ipsius Antonii desiderio annuere, ac illius indemnitati obviare volentes, omnibus & singulis impressoribus, bibliopolis, et aliis cujuscumque status, gradus, & conditionis existentibus nostrae ditioni temporaliter non subiectis, in virtute sanctae obedientiae & sub excomunicationis latae sententiae poena, Nobis vero & Sanctae Romanae Ecclesiae mediate vel immediate subiectis, etiam sub amissionis librorum

impressorum & vigintiquinque ducatorum auri de Camera pro una Camerae Nostrae Apostolicae, pro reliqua vero medietatibus praefato Antonio totiens quotiens contraventum fuerit applicandis poenis. Districte praecipimus & mandamus quatenus dicta opera per praedictum Antonium, ut praefertur, imprimenda, ad decennium non imprimant, neque imprimi facere aut vendere, seu venalia habere audeant vel praesumant, nisi ad id dicti Antonii expressus accesserit assensus. Quocirca quibusvis locorum Ordinariis, seu eorum Officialibus & Vicariis in Spiritualibus committimus per praesentes, ut ubi, quando, & quotiens pro parte dicti Antonii requisiti fuerint, ipsi Antonio efficacis defensionis praesidio assistentes, faciant praesentes literas & in eis contenta quaecumque inviolabiliter observari, & publicari; contradicentes quoslibet & rebelles per censuras Ecclesiasticas, & poenas praedictas appellatione postposita compescendo; invocato etiam ad hoc si opus fuerit auxilio brachii saecularis in contrarium facientibus, non obstantibus quibuscumque. Datum Romae apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die XXIII. Augusti MDXXXI. Pontificatus Nostri anno octavo.

BLOSIUS.

AL SANTISSIMO ET BEATISSIMO PADRE

SIGNOR NOSTRO

CLEMENTE VII.

LO UMIL SERVO

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Poichè dalla Vostra Santità, Beatissimo e Santissimo Padre, sendo ancora in minor fortuna costituita, mi fu commesso ch'io scrivessi le cose fatte dal Popolo Fiorentino, io ho usata tutta quella diligenza et arte che mi è stata dalla natura e dalla isperienza prestata, per soddisfarle. Ed essendo pervenuto scrivendo a quelli tempi, i quali per la morte del Magnifico Lorenzo de' Medici fecero mutare forma all'Italia, ed avendo le cose che dipoi sono seguite (sendo più alte e maggiori) con più alto e maggiore spirito a descriversi, ho giudicato essere bene tutto quello che infino a quelli tempi ho descritto ridurlo in un volume, e alla Santissima V. B. presentarlo; acciocchè quella in qualche parte i frutti de' semi suoi e delle fatiche mie cominci a gustare. Leggendo

adunque quelli la S. V. Beatitudine vedrà in prima, poichè l'Impero Romano cominciò in Occidente a mancare della potenza sua, con quante rovine e con quanti principj per più secoli l'Italia variò gli stati suoi. Vedrà come il Pontefice, i Veniziani, il Regno di Napoli, ed il Ducato di Milano presero i primi gradi ed imperj di quella provincia. Vedrà come la sua patria, levatasi per divisione dalla ubbidienza degl'Imperadori, infino che la si cominciò sotto l'ombra della Casa sua a governare, si mantenne divisa. E perchè dalla V. S. Beatitudine mi fu imposto particolarmente e comandato, che io scrivessi in modo le cose fatte da' suoi Maggiori, che si vedesse che io fussi da ogni adulazione discosto; perchè quanto le piace di udire degli uomini le vere lodi, tanto le finte ed a grazia descritte le dispiacciono; dubito assai nel descrivere la bontà di Giovanni, la sapienza di Cosimo, la umanità di Piero, e la magnificenza e prudenza di Lorenzo, che non paja alla V. S. ch'io abbia trapassati i comandamenti suoi. Di che io mi scuso a quella, e a qualunque simili descrizioni, come poco fedeli, dispiacessero. Perchè trovando io delle loro lodi piene le memorie di coloro, che

in varj tempi le hanno descritte, mi conveniva o quali le trovavo descriverle, o come invido tacerle. E se sotto a quelle loro egregie opere era nascosa un'ambizione, alla utilità comune (come alcuni dicono) contraria, io che non ve la conosco, non sono tenuto a scriverla; perchè in tutte le mie narrazioni io non ho mai voluto una disonesta opera con una onesta cagione ricuoprire, nè una lodevole opera come fatta a un contrario fine oscurare. Ma quanto io sia discosto dalle adulazioni si conosce in tutte le parti della mia istoria, e massimamente nelle concioni e ne' ragionamenti privati, così retti come obliqui i quali con le sentenze e con l'ordine il decoro dell' umore di quella persona che parla senza alcun riservo mantengono. Fuggo bene in tutti i luoghi i vocaboli odiosi, come alla dignità e verità dell'istoria poco necessarj. Non puote adunque alcuno, che rettamente consideri gli scritti miei, come adulatore riprendermi; massimamente veggendo come della memoria del padre di V. S io non ne ho parlato molto. Di che ne fu cagione la sua breve vita, nella quale egli non si potette fare conoscere, nè io con lo scrivere ho potuto illustrare. Nondimeno assai gran-

di e magnifiche furono le opere sue; avendo generato la S. V. la quale opera con tutte quelle de' suoi maggiori di gran lunga contrappesa, e più secoli gli aggiugnerà di fama, che la malvagia sua fortuna non gli tolse anni di vita. Io mi sono pertanto ingegnato, Santissimo e Beatissimo Padre, in queste mie descrizioni (non maculando la verità) di soddisfare a ciascuno, e forse non avrò soddisfatto a persona. Nè quando questo fusse, me ne maraviglierei; perche io giudico che sia impossibile senza offendere molti, descrivere le cose de' tempi suoi. Nondimeno io vengo allegro in campo, sperando che come io sono dalla umanità di V. B. onorato e nutrito, così sarò dalle armate legioni del suo santissimo giudicio ajutato e difeso; e con quello animo e confidenza che io ho scritto insino a ora, sarò per seguitare l'impresa mia, quando da me la vita non si scompagni, e la V. S. non mi abbandoni.

PROEMIO DELL' AUTORE.

L'Animo mio era, quando al principio deliberai scrivere le cose fatte dentro e fuora dal Popolo Fiorentino, cominciare la narrazione mia dagli anni della Cristiana Religione M.CCCC.XXXIV. nel quale tempo la famiglia de' Medici per i meriti di Cosimo e di Giovanni suo padre, prese più autorità che alcuna altra in Firenze. Perchè io mi pensava che Messer Lionardo d'Arezzo e Messer Poggio, duoi eccellentissimi istorici, avessero narrate particolarmente tutte le cose, che da quel tempo indietro erano seguite. Ma avendo io dipoi diligentemente letto gli scritti loro, per vedere con quali ordini e modi nello scrivere procedevano, acciocchè imitando quelli la istoria nostra fusse meglio dai leggenti approvata, ho trovato come nella descrizione delle guerre fatte dai Fiorentini e coi Principi e Popoli forestieri sono stati diligentissimi, ma delle civili discordie, e delle intrinseche inimicizie, e degli effetti che da quelle sono nati, averne una parte al tutto taciuta, e quell' altra in modo brievemente descritta, che ai leggenti non puote arrecare utile o piacere

alcuno. Il che credo facessero, o perchè parvero loro quelle azioni sì deboli che le giudicarono indegne di essere mandate alla memoria delle lettere, o perchè temessero di non offendere i discesi da coloro, i quali per quelle narrazioni si avessero a calunniare. Le quali due cagioni (sia detto con loro pace) mi pajono al tutto indegne di uomini grandi. Perchè se niuna cosa diletta o insegna nella istoria, è quella che particolarmente si descrive; se niuna lezione è utile a' cittadini che governano le Repubbliche, è quella che dimostra le cagioni degli odj e delle divisioni della città; acciocchè possano, con il pericolo d'altri diventati savj, mantenersi uniti. E se ogni esempio di Repubblica muove, quelli che si leggono della propria muovono moltopiù, e moltopiù sono utili. E se di niuna Repubblica furono mai le divisioni notabili, di quella di Firenze sono notabilissime; perchè la maggior parte delle altre Repubbliche, delle quali si ha qualche notizia, sono state contente di una divisione, con la quale secondo gli accidenti hanno ora accresciuta, ora rovinata la città loro: ma Firenze non contenta di una, ne ha fatte molte. In Roma (come ciascuno sa) poichè i Re ne furono cacciati, nacque

la disunione tra i nobili e la plebe, e con quella infino alla rovina sua si mantenne. Così fece Atene, così tutte le altre Repubbliche che in quelli tempi fiorivano. Ma di Firenze in prima si divisono infra loro i nobili, dipoi i nobili e il popolo, e in ultimo il popolo e la plebe; e molte volte occorse che una di queste parti rimasa superiore si divise in due. Dalle quali divisioni ne nacquero tante morti, tanti esilj, tante destruzioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna città, della quale si abbia memoria. E veramente secondo il giudicio mio mi pare che niuno altro esempio tanto la potenza della nostra città dimostri, quanto quello che da queste divisioni dipende, le quali avriano avuto forza di annullare ogni grande e potentissima città. Nondimeno la nostra pareva che sempre diventasse maggiore; tanta era la virtù di quelli cittadini, e la potenza dello ingegno e animo loro a fare se e la loro patria grande, che quelli tanti che rimanevano liberi da tanti mali, potevano più con la virtù loro esaltarla, che non aveva potuto la malignità di quelli accidenti, che gli avevano diminuiti, opprimerla. E senza dubbio se Firenze avesse avuto tanta felicità, che poi-

chè la si liberò dallo Imperio, ella avesse preso forma di governo che l'avesse mantenuta unita; io non so quale Repubblica o moderna o antica le fusse stata superiore; di tanta virtù d'arme e d'industria sarebbe stata ripiena. Perchè si vede, poichè la ebbe cacciati da se i Ghibellini in tanto numero che ne era piena la Toscana e la Lombardia, i Guelfi con quelli che dentro rimasero, nella guerra contra Arezzo, un anno davanti alla giornata di Campaldino, trassero dalla città di proprj loro cittadini milledugento uomini d'arme, e dodicimila fanti. Dipoi nella guerra che si fece contra a Filippo Visconti Duca di Milano, avendo a fare esperienza dell'industria e non dell' armi proprie (perchè le avevano in quelli tempi spente) si vide come in cinque anni, che durò quella guerra, spesono i Fiorentini tre milioni e cinquecentomila fiorini; la quale finita, non contenti alla pace, per mostrare più la potenza della loro città, andarono a campo a Lucca. Non so io pertanto conoscere quale cagione faccia che queste divisioni non siano degne di essere particolarmente scritte. E se quelli nobilissimi Scrittori ritenuti furono per non offendere la memoria di coloro, di chi eglino

avevano a ragionare, se ne ingannarono, e mostrarono di conoscer poco l'ambizione degli uomini, e il desiderio che egli hanno di perpetuare il nome de' loro antichi e di loro. Nè si ricordarono che molti non avendo avuta occasione di acquistarsi fama con qualche opera lodevole, con cose vituperose si sono ingegnati acquistarla. Nè considerarono come le azioni che hanno in se grandezza, come hanno quelle de' governi e degli Stati, comunque le si trattino, qualunque fine abbino, pare portino sempre agli uomini più onore che biasimo. Le quali cose avendo io considerato, mi fecero mutare proposito, e deliberai cominciare la mia istoria dal principio della nostra città. E perchè non è mia intenzione occupare i luoghi d'altri, descriverò particolarmente insino al MCCCCXXXIV. solo le cose seguite dentro alla città, e di quelle di fuori non dirò altro che quello sarà necessario per intelligenza di quelle di dentro. Dipoi passato il MCCCCXXXIV. scriverò particolarmente l'una e l'altra parte. Oltre a questo perchè meglio e d'ogni tempo questa istoria sia intesa, innanzi che io tratti di Firenze, descriverò per quali mezzi la Italia pervenne sotto quelli potentati, che in quel tempo la

governavano. Le quali cose tutte, così Italiche come Fiorentine, con quattro libri si termineranno. Il primo narrerà brievemente tutti gli accidenti d'Italia, seguiti dalla declinazione dell' Impero Romano per infino al MCCCCXXXIV. Il secondo verrà con la sua narrazione dal principio della città di Firenze infino alla guerra, che dopo la cacciata del Duca d'Atene si fece contra al Pontefice Il terzo finirà nel MCCCCXIV. con la morte del Re Ladislao di Napoli. E con il quarto infino al MCCCCXXXIV. perverremo, dal qual tempo dipoi particolarmente le cose seguite dentro a Firenze e fuora infino a questi nostri presenti tempi si descriveranno.

LIBRO PRIMO
DELLE
ISTORIE FIORENTINE
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO
AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE
CLEMENTE SETTIMO
PONTEFICE MASSIMO.

Irruzioni de' popoli Settentrionali sulle terre dell'Imperio.

I Popoli, i quali nelle parti settentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio abitano, sendo nati in regione generativa e sana, in tanta moltitudine molte volte crescono, che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrj, e cercare nuovi paesi per abitare. L'ordine che tengono quando una di quelle provincie si vuole sgravare di abitatori è dividersi in tre parti, compartendo in modo ciascuna, che ogni parte sia di nobili e d'ignobili, di ricchi e poveri ugualmente ripiena. Dipoi quella parte, alla quale la sorte comanda, và a cercare sua fortuna, e le due parti sgravate dal terzo di loro si rimangono a godere i

beni patrj. Queste popolazioni furono quelle che distrussero l'Imperio Romano, alle quali ne fu data occasione dagl' Imperatori, i quali avendo abbandonata Roma, sedia antica dell' Imperio, e riduttisi ad abitare in Costantinopoli, avevano fatta la parte dell' Imperio Occidentale più debole, per essere meno osservata da loro, e più esposta alle rapine dei ministri e dei nemici di quelli. E veramente a rovinare tanto Imperio fondato sopra il sangue di tanti uomini virtuosi non conveniva che e' fosse meno ignavia ne' principi, nè meno infedeltà ne' ministri, nè meno forza o minore ostinazione in quelli che lo assalirono; perchè non una popolazione, ma molte furono quelle che nella sua rovina congiurarono. I primi che di quelle parti settentrionali vennero contro all' Imperio dopo i Cimbri, i quali furono da Mario cittadino Romano vinti, furono i Visigoti; il qual nome non altrimenti nella loro lingua suona che nella nostra Goti Occidentali. Questi dopo alcune zuffe fatte ai confini dell' Imperio, per concessione degl' Imperatori molto tempo tennero la loro sedia sopra il fiume del Danubio; ed avvengachè per varie cagioni e in varj tempi molte volte le provincie Romane assalissero,

Visigoti.

sempre nondimeno furono dalla potenza degl' Imperatori raffrenati. E l'ultimo che gloriosamente gli vinse fu Teodosio; talmentechè essendo ridotti all'ubbidienza sua non rifeeero sopra di loro alcun Re, ma contenti allo stipendio loro concesso, sotto il governo e le insegne di quello vivevano e militavano. Ma venuto a morte Teodosio, e rimasi Arcadio ed Onorio suoi figliuoli eredi dell'Imperio, ma non della virtù e fortuna sua, si mutarono con il principe i tempi. Erano da Teodosio preposti alle tre parti dell'Imperio tre governatori, Ruffino alla Orientale, alla Occidentale Stilicone, e Gildone all' Affricana; i quali tutti dopo la morte del principe pensarono non di governarle, ma come principi possederle; de' quali Gildone e Ruffino ne' primi loro principj furono oppressi. Ma Stilicone sapendo meglio celare l'animo suo cercò d'acquistarsi fede coi nuovi Imperatori, e dall'altra parte turbare loro in modo lo stato che gli fosse più facile dipoi l'occuparlo. E per fare loro nemici i Visigoti gli consigliò non dessero più loro la consueta provvisione; oltre a questo non gli parendo che a turbare l'Imperio questi nemici bastassero, ordinò che i Burgundi, Franchi, Vandali, ed Alani, po-

Barbari chiamati sulle terre dell' Imperio da Stilicone.

poli medesimamente settentrionali, e già mossi per cercare nuove terre, assalissero le provincie Romane. Privati adunque i Visigoti delle provvisioni loro, per essere meglio ordinati a vendicarsi della ingiuria, crearono Alarico loro Re, ed assalito l'Imperio dopo molti accidenti guastarono l'Italia, e presero e saccheggiarono Roma. Dopo la qual vittoria morì Alarico, e successe a lui Ataulfo, il quale tolse per moglie Placidia sirocchia degl' Imperatori, e per quel parentado convenne di andare a soccorrere la Gallia e la Spagna, le quali provincie erano state dai Vandali, Burgundi, Alani, e Franchi, mossi dalle sopraddette cagioni, assalite. Di che ne seguì che i Vandali, i quali avevano occupata quella parte di Spagna detta Betica, sendo combattuti forte dai Visigoti, e non avendo rimedio, furonó da Bonifazio, il quale per l'Imperio governava l'Affrica, chiamati che venissero a occupare quella provincia, perchè sendosi ribellato temeva che il suo errore non fosse dall' Imperatore conosciuto. Presero i Vandali per le ragioni dette volentieri quella impresa, e sotto Genserico loro Re s'insignorirono d'Affrica. Era in questo mezzo successo all'Imperio Teodosio figliuolo d'Arcadio, il quale pensando poco alle

Vandali in Affrica.

cose di Occidente, fece che queste popolazioni pensarono di poter possedere le cose acquistate. E così i Vandali in Affrica, gli Alani e Visigoti in Ispagna signoreggiavano, e i Franchi ed i Burgundi non solamente presero la Gallia, ma quelle parti che da loro furono occupate, furono ancora dal nome loro nominate, donde l'una parte si chiamò Francia, l'altra Borgogna. I felici successi di costoro destarono nuove popolazioni alla destruzione dell'Imperio, ed altri popoli detti Unni occuparono Pannonia provincia posta in sulla ripa di quà dal Danubio, la quale oggi avendo preso il nome da questi Unni si chiama Ungherìa. A questi disordini si aggiunse che vedendosi l'Imperatore assalire da tante parti, per aver meno nemici cominciò ora con i Vandali, ora con i Franchi a fare accordi; le quali cose accrescevano l'autorità e potenza dei barbari, e quella dell' Imperio diminuivano. Nè fu l'isola di Brettagna, la quale oggi si chiama Inghilterra, sicura da tanta rovina; perchè temendo i Brettoni di quei popoli che avevano occupata la Francia, e non vedendo come l'Imperatore potesse difenderli, chiamarono in loro ajuto gli Angli, popoli di Germania. Presero gli Angli sotto Votigerio loro Re l'impresa, e pri-

Franchi e Burgundi danno il nome alla Francia e alla Borgogna.

Unni danno il nome all' Ungheria.

Angli danno il nome all' Inghilterra.

ma gli difesero, dipoi gli cacciarono dall' isola, e vi rimasono loro ad abitare, e dal nome loro la chiamarono Anglia. Ma gli abitatori di quella, sendo spogliati della patria loro, diventarono per la necessità feroci, e pensarono, ancorachè non avessero potuto difendere il paese loro, di potere occupare quello d'altri. Passarono pertanto colle famiglie loro il mare, ed occuparono quei luoghi che più propinqui alla marina trovarono, e dal nome loro chiamarono quel paese Brettagna. Gli Unni, i quali disopra dicemmo avere occupata Pannonia, accozzatisi con altri popoli detti Zepidi, Eruli, Turingi, ed Ostrogoti (che così chiamano in quella lingua i Goti Orientali) si mossero per cercare nuovi paesi; e non potendo entrare in Francia, che era dalle forze barbare difesa, ne vennero in Italia sotto Attila loro Re, il quale poco davanti per essere solo nel regno aveva morto Bleda suo fratello; per la qual cosa diventato potentissimo, Andarico Re de' Zepidi, e Velamir Re degli Ostrogoti rimasero come suoi soggetti. Venuto adunque Attila in Italia assediò Aquileja, dove stette senz'altro ostacolo due anni, e nella ossidione di essa guastò tutto il paese all'intorno, e disperse tutti gli abitatori di quello; il

Attila Re degli Unni in Italia.

che, come nel suo luogo diremo, dette principio alla città di Vinegia. Dopo la presa e rovina di Aquileja e di molte altre città, si volse verso Romà, dalla rovina della quale si astenne per i prieghi del Pontefice, la cui riverenza potette tanto in Attila, che si uscì d'Italia, e ritirossi in Austria, dove si morì. Dopo la morte del quale, Velamir Re degli Ostrogoti, e gli altri capi delle altre nazioni presero le armi contro a Errico ed Eurico suoi figliuoli, e l'uno ammazzarono, e l'altro costrinsero con gli Unni a ripassare il Danubio, e ritornarsi nella patria loro; e gli Ostrogoti ed i Zepidi si posero in Pannonia, e gli Eruli e Turingi sopra la ripa di là dal Danubio si rimasero. Partito Attila d'Italia, Valentiniano Imperatore Occidentale pensò d'instaurare quella, e per essere più comodo a difenderla dai barbari abbandonò Roma, e pose la sua sede in Ravenna. Queste avversità che aveva avute l'Imperio Occidentale, erano state cagione che l'Imperatore, il quale in Costantinopoli abitava, aveva concesso molte volte la possessione di quello ad altri, come cosa piena di pericoli e di spesa, e molte volte ancora senza sua permissione i Romani vedendosi abbandonati, per difendersi creavano per

loro medesimi un Imperatore, o alcuno per sua autorità s'usurpava l'Imperio, come avvenne in questi tempi che fu occupato da Massimo Romano dopo la morte di Valentiniano, e costrinse Eudossa stata moglie di quello a prenderlo per marito; la quale desiderosa di vendicare tale ingiuria, non potendo nata di sangue Imperiale sopportare le nozze di un privato cittadino, confortò segretamente Genserico Re de' Vandali e signore di Affrica a venire in Italia mostrandoli la facilità e la utilità dell'acquisto. Il quale allettato dalla preda subito venne, e trovata abbandonata Roma saccheggiò quella, dove stette quattordici giorni; prese ancora, e saccheggiò più terre in Italia, e ripieno se e l'esercito suo di preda se ne tornò in Affrica. I Romani ritornati in Roma, sendo morto Massimo, crearono Imperatore Avito Romano. Dipoi dopo molte cose seguite in Italia e fuori e dopo la morte di più Imperatori, pervenne l'Imperio di Costantinopoli a Zenone, e quello di Roma ad Oreste ed Augustolo suo figliuolo, i quali per inganno occuparono l'Imperio. E mentre che disegnavano tenerlo per forza, gli Eruli e i Turingi, i quali dissi essersi posti dopo la morte di Attila sopra la ripa di là dal Danubio, fatta

Genserico Re de' Vandali prende Roma.

lega insieme sotto Odoacre loro capitano vennero in Italia; e nei luoghi lasciati vacui da quelli vi entrarono i Longobardi, popoli medesimamente settentrionali, condotti da Godogo loro Re, i quali furono, come nel suo luogo diremo, l'ultima peste d'Italia. Venuto adunque Odoacre in Italia, vinse ed ammazzò Oreste proprinquo a Pavia, ed Augustolo si fuggì. Dopo la qual vittoria perchè Roma variasse con la potenza il titolo, si fece Odoacre lasciando il nome dell'Imperio chiamare Re di Roma, e fu il primo che de' capi de' popoli che scorrevano allora il mondo, si ponesse ad abitare Italia; perchè gli altri o per timore di non la poter tenere per essere potuta dall'Imperatore Orientale facilmente soccorrere, o per altra occulta cagione l'avevano spogliata, e dipoi cerco altri paesi per fermare la sedia loro.

Longobardi.

Era pertanto in questi tempi l'Imperio antico Romano ridotto sotto questi principi; Zenone regnando in Costantinopoli comandava a tutto l'Imperio Orientale, gli Ostrogoti Mesia e Pannonia signoreggiavano, i Visigoti, Svevi ed Alani la Guascogna tenevano e la Spagna, i Vandali l'Affrica, i Franchi e Burgundi la Francia, gli Eruli e Turingi l'Italia. Era il regno degli Ostro-

Stato dell'Imperio Romano sotto Zenone.

Teodorico Re degli Ostrogoti.

goti pervenuto a Teodorico nipote di Velamir, il quale tenendo amicizia con Zenone Imperatore Orientale gli scrisse, come ai suoi Ostrogoti pareva cosa ingiusta, sendo superiori di virtù a tutti gli altri popoli, essere inferiori d'Imperio, e come gli era impossibile potergli tenere ristretti dentro a' termini di Pannonia; talchè veggendo come gli era necessario lasciare loro pigliar l'armi, e ire a cercar nuove terre, voleva prima farlo intendere a lui, acciocchè potesse provvedervi concedendo loro qualche paese, dove con sua buona grazia potessero più onestamente e con loro maggiore comodità vivere. Onde che Zenone, parte per paura, parte per il desiderio aveva di cacciare d'Italia Odoacre, concesse a Teodorico il venire contro a quello, e pigliare la possessione d'Italia. Il quale subito partì di Pannonia, dove lasciò i Zepidi, popoli suoi amici e venuto in Italia ammazzò Odoacre e il figliuolo, e con l'esempio di quello prese il titolo di Re d'Italia, e pose la sedia sua in Ravenna, mosso da quelle cagioni che fecero già a Valentiniano abitarvi. Fu Teodorico uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo; donde nell'una fu sempre vincitore, nell' altra beneficò grandemente le città ed i po-

Carattere di Teodorico.

poli suoi. Divise costui gli Ostrogoti per le terre con i capi loro, acciocchè nella guerra gli comandassero, e nella pace gli correggessero; accrebbe Ravenna; istaurò Roma, ed eccettochè la disciplina militare, rendè ai Romani ogni altro onore; contenne dentro ai termini loro e senza alcun tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità tutti i Rè barbari occupatori dell' Imperio; edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi per impedire più facilmente il passo ai nuovi barbari che volessero assalire l' Italia. E se tante virtù non fossero state imbrattate nell' ultimo della sua vita d' alcune crudeltà causate da alcuni sospetti del regno suo, come la morte di Simmaco, e di Boezio uomini santissimi dimostra, sarebbe al tutto la sua memoria degna da ogni parte di qualunque onore; perchè mediante la virtù e la bontà sua non solamente Roma ed Italia, ma tutte le altre parti dell' Occidentale Imperio libere dalle continue battiture, che per tanti anni da tante inondazioni di barbari avevano sopportate, si sollevarono e in buon ordine ed assai felice stato si ridussero. E veramente se alcuni tempi furono mai miserabili in Italia ed in queste provincie corse da' bar-

Mutazioni nell' Imperio Romano per l' inondazioni de' Barbari.

bari, furono quelli che da Arcadio ed Onorio infino a lui erano corsi. Perchè se si considera di quanto danno sia cagione ad una repubblica o a un regno variare principe o governo, non per alcuna estrinseca forza, ma solamente per civile discordia, dove si vede come le poche variazioni ogni repubblica, ed ogni regno ancora che potentissimo rovinano, si potrà dipoi facilmente immaginare quanto in quei tempi patisse l'Italia e le altre provincie Romane; le quali non solamente variarono il governo e il principe, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l'abito, i nomi; le quali cose ciascuna in se, non che tutte insieme, fariano pensandole non che vedendole e sopportandole, ogni fermo e costante animo spaventare. Da questo nacque la rovina, il nascimento, e l'augumento di molte città. Tra quelle che rovinarono fu Aquileja, Luni, Chiusi, Popolonia, Fiesole, e molte altre; tra quelle che di nuovo si edificarono, furono Vinegia, Siena, Ferrara, l'Aquila ed altre assai terre e castella, che per brevità si omettono; quelle che di piccole divennero grandi, furono Firenze, Genova, Pisa, Milano, Napoli, e Bologna; alle quali tutte si aggiugne la rovina e il rifacimento di Roma, e molte che

variamente furono disfatte e rifatte. Tra queste rovine e questi nuovi popoli sursono nuove lingue, come apparisce nel parlare che in Francia e in Ispagna e in Italia si costuma, il quale mescolato con la lingua patria di quei nuovi popoli e con l'antica Romana fanno un nuovo ordine di parlare. Hanno oltre di questo variato il nome non solamente le provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari, e gli uomini; perchè la Francia, l'Italia, e la Spagna sono ripiene di nomi nuovi, ed al tutto dagli antichi alieni; come si vede lasciandone indietro molti altri, che il Pò, Garda, l'Arcipelago sono per nomi disformi agli antichi nominati; gli uomini ancora di Cesari e Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei diventarono. Ma intra tante variazioni non fu di minor momento il variare della religione; perchè combattendo la consuetudine dell'antica fede coi miracoli della nuova, si generarono tumulti e discordie grandissime tra gli uomini. E se pure la Cristiana Religione fusse stata unita, ne sarebbero seguiti minori disordini; ma combattendo la Chiesa Greca, la Romana, e la Ravennate insieme, e di più le sette eretiche con le cattoliche, in molti modi contristavano il mondo. Di che ne è testimone l'Af-

Nuove lingue.

frica, la quale sopportò molti più affanni mediante la setta Ariana creduta dai Vandali, che per alcuna loro avarizia o naturale crudeltà. Vivendo adunque gli uomini tra tante persecuzioni, portavano descritto negli occhi lo spavento dell' animo loro; perchè oltre agl' infiniti mali ch' e' sopportavano, mancava a buona parte di loro di poter rifuggire all' ajuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perchè sendo la maggior parte di loro incerti a quale Dio dovessero ricorrere, mancando di ogni ajuto e di ogni speranza, miseramente morivano.

Teodorico muore.

Meritò pertanto Teodorico non mediocre lode, sendo stato il primo che facesse quietare tanti mali; talchè per trentotto anni ch' e' regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che l' antiche battiture più in lei non si conoscevano. Ma venuto quello a morte, e rimaso nel regno Atalarico nato di Amalasciunta sua figliuola, in poco tempo, non sendo ancora la fortuna sfogata, negli antichi suoi affanni si ritornò; perchè Atalarico poco dipoi l' avolo morì, e rimaso il regno alla madre fu tradita da Teodato, il quale era stato da lei chiamato perchè l' ajutasse a governare il regno. Costui avendola morta e fatto se Re, e per questo sen-

do diventato odioso agli Ostrogoti, dette animo a Giustiniano Imperadore, di credere poterlo cacciare d'Italia, e deputò Bellisario per capitano di quella impresa, il quale avea già vinta l'Affrica e cacciatine i Vandali, e ridottala sotto l'Imperio. Occupò adunque Bellisario la Sicilia, e di quivi passato in Italia occupò Napoli e Roma. I Goti veduta questa rovina ammazzarono Teodato loro Re come cagione di quella, ed elessero in suo luogo Vitigete, il quale dopo alcune zuffe fu da Bellisario assediato e preso in Ravenna; e non avendo ancora conseguita al tutto la vittoria fu Bellisario da Giustiniano rivocato, ed in suo luogo posto Giovanni e Vitale disformi in tutto da quello di virtù e di costumi: dimodochè i Goti ripresero animo, e crearono loro Re Ildovado che era governatore in Verona. Dopo costui perchè fu ammazzato pervenne il regno a Totila, il quale ruppe le genti dell'Imperatore e ricuperò la Toscana e Napoli, e ridusse i suoi capitani quasi che all'ultimo di tutti gli stati, che Bellisario avea ricuperati. Per la qual cosa parve a Giustiniano di rimandarlo in Italia, il quale ritornato con poche forze, perdè piuttosto la riputazione delle cose prima fatte da lui,

Bellisario capitano di Giustiniano in Italia.

Totila prende e saccheggia Roma

che di nuovo ne racquistasse. Perchè Totila, trovandosi Bellisario con le genti ad Ostia, sopra gli occhi suoi espugnò Roma, e veggendo non potere nè lasciare nè tenere quella, in maggior parte la disfece e caccionne il popolo, ed i Senatori menò seco; e stimando poco Bellisario, ne andò coll' esercito in Calabria a rincontrare le genti, che di Grecia in ajuto a Bellisario venivano. Veggendo pertanto Bellisario abbandonata Roma, si volse ad una impresa onorevole; perchè entrato nelle Romane rovine, con quanta più celerità potette rifece a quella città le mura, e vi richiamò dentro gli abitatori. Ma a questa sua lodevole impresa si oppose la fortuna, perchè Giustiniano fu in quel tempo assalito dai Parti, e richiamò Bellisario: e quello per ubbidire al suo signore abbandonò l'Italia, e rimase quella provincia a discrezione di Totila, il quale di nuovo prese Roma. Ma non fu con quella crudeltà trattata che prima; perchè pregato da San Benedetto, il quale in quei tempi aveva di santità grandissima opinione, si volse piuttosto a rifarla. Giustiniano intanto avea fatto accordo coi Parti, e pensando di mandare nuove genti al soccorso d'Italia fu dagli Sclavi nuovi popoli setten-

trionali ritenuto, i quali avevano passato il Danubio, ed assalito l'Illiria e la Tracia; in modo che Totila quasichè tutta la occupò. Ma vinti che ebbe Giustiniano gli Sclavi, mandò in Italia con gli eserciti Narsete eunuco, uomo in guerra esercitatissimo, il quale arrivato in Italia ruppe ed ammazzò Totila, e le reliquie che dei Goti dopo quella rotta rimasero, in Pavia si ridussero dove crearono Teja loro Rè. Narsete dall' altra parte dopo la vittoria prese Roma, ed in ultimo si azzuffò con Teja presso a Nocera, e quello ammazzò e ruppe. Per la qual vittoria si spense al tutto il nome dei Goti in Italia, dove settanta anni da Teodorico loro Re a Teja avevano regnato.

Narsete capitano di Giustiniano distrugge i Goti.

Ma come prima fu libera l'Italia dai Goti, Giustiniano morì, e rimase suo successore Giustino suo figliuolo, il quale per il consiglio di Sofia sua moglie revocò Narsete d'Italia, e gli mandò Longino suo successore. Seguitò Longino l'ordine degli altri di abitare in Ravenna, ed oltre a questo dette all'Italia nuova forma; perchè non costituì governatori di provincie, come avevano fatto i Goti, ma fece in tutte le città e terre di qualche momento capi, i quali chiamò Duchi. Nè in tale distribuzione onorò

Nuova forma di governo in Italia.

più Roma che le altre terre, perchè tolto via i Consoli e il Senato, i quali nomi infino a quel tempo vi si erano mantenuti, la ridusse sotto un Duca, il quale ciascun anno da Ravenna vi si mandava, e chiamavasi il Ducato Romano; ed a quello che per l'Imperatore stava a Ravenna, e governava tutta l'Italia, pose nome Esarco. Questa divisione fece più facile la rovina d'Italia, e con più celerità dette occasione ai Longobardi di occuparla. Era Narsete sdegnato forte contra l'Imperatore per essergli stato tolto il governo di quella provincia, che con la sua virtù e con il suo sangue aveva acquistata; perchè a Sofia non bastò l'ingiuriarlo rivocandolo, che ella vi aggiunse ancora parole piene di vituperio, dicendo che lo voleva far tornare a filare con gli altri eunuchi; tantochè Narsete ripieno di sdegno persuase ad Alboino Re de' Longobardi, che allora regnava in Pannonia, di venire a occupare l'Italia. Erano, come di sopra si mostrò, entrati i Longobardi in quelli luoghi presso al Danubio, che erano dagli Eruli e Turingi stati abbandonati quando da Odoacre loro Re furono condotti in Italia; dove sendo stati alcun tempo, e pervenuto il regno loro ad

Narsete chiama i Longobardi in Italia.

Alboino, uomo efferato ed audace, passarono il Danubio, e si azzuffarono con Comundo Re de' Zepidi, che teneva la Pannonia, e lo vinsero. E trovandosi nella preda Rosmunda figliuola di Comundo, la prese Alboino per moglie, e s'insignorì di Pannonia; e mosso dalla sua efferata natura fece del teschio di Comundo una Tazza, con la quale in memoria di quella vittoria bevea. Ma chiamato in Italia da Narsete, con il quale nella guerra de' Goti aveva tenuta amicizia, lasciò la Pannonia agli Unni, i quali dopo la morte di Attila dicemmo essersi nella loro patria ritornati, e ne venne in Italia, e trovando quella in tante parti divisa, occupò in un tratto Pavia, Milano, Verona, Vicenza, tutta la Toscana, e la maggior parte di Flamminia, chiamata oggi Romagna. Talchè parendogli per tanti e sì subiti acquisti avere già la vittoria d'Italia, celebrò in Verona un convito e per il molto bere diventato allegro, sendo il teschio di Comundo pieno di vino, lo fece presentare a Rosmunda Regina, la quale all' incontro di lui mangiava, dicendo con voce alta in modo che quella potette udire, che voleva che in tanta allegrezza la bevesse con suo padre. La qual voce fu come una

ferita nel petto di quella donna, e deliberata di vendicarsi, sapendo che Almachilde nobile Lombardo giovane e feroce amava una sua ancilla, trattò con quella che celatamente desse opera che Almachilde in suo cambio dormisse con lei. Ed essendo Almachilde, secondo l'ordine di quella venuto a trovarla in luogo oscuro, credendosi essere con l'ancilla, giacè con Rosmunda; la quale dopo il fatto se gli scoperse, e mostrogli come era in suo arbitrio o ammazzare Alboino e godersi sempre lei ed il regno, o esser morto da quello come stupratore della sua moglie. Consentì Almachilde di ammazzare Alboino, ma dopochè eglino ebbero morto quello, veggendo come non riusciva loro di occupare il regno; anzi dubitando di non esser morti dai Longobardi per lo amore che ad Alboino portavano, con tutto il tesoro regio se ne fuggirono a Ravenna a Longino, il quale onorevolmente gli ricevette. Era morto in questi travagli Giustino Imperatore, ed in suo luogo rifatto Tiberio, il quale occupato nelle guerre dei Parti non poteva all' Italia sovvenire; ondechè a Longino parve il tempo comodo a poter diventare, mediante Rosmunda ed il suo tesoro, Re de' Longombardi e di tutta Ita-

lia, e conferì con lei questo disegno, e la persuase ad ammazzare Almachilde, e pigliar lui per marito. Il che fu da quella accettato, ed ordinò una coppa di vino avvelenato, la quale di sua mano porse ad Almachilde che assetato usciva del bagno; il quale come l' ebbe bevuta mezza, sentendosi commovere gl' interiori ed accorgendosi di quello che era, sforzò Rosmunda a bere il resto; e così in poche ore l' una e l' altro di loro morirono, e Longino si privò di speranza di diventare Re. I Longobardi intanto ragunatisi in Pavia, la quale avevano fatta principal sedia del loro regno, fecero Clefi loro Re, il quale riedificò Imola stata rovinata da Narsete, occupò Rimini, e quasi infino a Roma ogni luogo, ma nel corso delle sue vittorie morì. Questo Clefi fu in modo crudele non solo contra gli esterni, ma ancora contra i suoi Longobardi, che quelli sbigottiti della potestà regia non vollero rifare più Re, ma feciono infra loro trenta Duchi, che governassero gli altri. Il qual consiglio fu cagione che i Longobardi non occupassero mai tutta Italia, e che il regno loro non passasse Benevento, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monselice, Parma, Bologna, Faenza, Furlì,

I Longobardi mutano foggia di governo, e co stituiscono trenta Duchi.

Cesena, parte si difendessero un tempo, parte non fossero mai da loro occupate. Perchè il non aver Re gli fece meno pronti alla guerra, e poichè rifecero quello, diventarono per essere stati liberi un tempo meno ubbidienti, e più atti alle discordie infra loro; la qual cosa prima ritardò la loro vittoria, dipoi in ultimo gli cacciò d'Italia. Stando adunque i Longobardi in questi termini, i Romani e Longino ferono accordo con loro che ciascuno posasse le armi, e godesse quello che possedeva.

Principio della grandezza de' Pontefici in Italia.

In questi tempi cominciarono i Pontefici a venire in maggiore autorità che non erano stati per l'addietro, perchè i primi dopo S. Pietro per la santità della vita e per i miracoli erano dagli uomini riveriti, gli esempi de' quali ampliarono in modo la Religione Cristiana, che i Principi furono necessitati, per levar via tanta confusione che era nel mondo, ubbidire a quella. Sendo adunque l'Imperatore diventato Cristiano, e partitosi di Roma, e gitone in Costantinopoli, ne seguì, come nel principio dicemmo, che l'Imperio Romano rovinò, e la Chiesa romana più presto crebbe. Nondimeno infino alla venuta dei Longobardi, sendo l'Italia sottoposta tutta agl' Imperatori o ai

Re, non presero mai i Pontefici in quei tempi altra autorità, che quella che dava loro la riverenza de' loro costumi e della loro dottrina. Nelle altre cose o agl' Imperatori o ai Re ubbidivano, e qualche volta da quelli furono morti, e come loro ministri nelle azioni loro operati. Ma quello che gli fece diventare di maggior momento nelle cose d' Italia, fu Teodorico Re de' Goti quando pose la sua sedia in Ravenna, perchè rimasa Roma senza principe i Romani avevano cagione per loro rifugio di prestare più obbedienza al Papa; nondimeno la loro autorità per questo non crebbe molto; solo ottenne di essere la Chiesa di Roma preposta a quella di Ravenna. Ma venuti i Longobardi, e ridotta Italia in più parti, dettero cagione al Papa di farsi più vivo; perchè sendo quasichè il capo in Roma, l' Imperatore di Costantinopoli e i Longobardi gli avevano rispetto, talmentechè i Romani, mediante il Papa, non come soggetti, ma come compagni con i Longobardi, e con Longino si collegarono. E così seguitando i Papi ora ad essere amici dei Longobardi ora de' Greci, la loro dignità accrescevano. Ma seguita dipoi la rovina dell' Impero Orientale (la quale seguì in

questi tempi sotto Eraclio Imperatore, perchè i popoli Schiavi, de' quali facemmo di sopra menzione, assaltarono di nuovo l'Illiria, e quella occupata chiamarono dal nome loro Schiavonia, e le altri parti di quello Imperio furono in prima assaltate dai Persi, dipoi dai Saracini, i quali sotto Maumetto uscirono d'Arabia, ed in ultimo dai Turchi, e toltogli la Soria, l'Affrica, e l'Egitto) non restava al Papa per l'impotenza di quello Imperio più comodità di rifuggire a quello nelle sue oppressioni; e dall'altro canto crescendo le forze de' Longobardi, pensò che gli bisognava cercare nuovi favori, e ricorse in Francia a quei Re. Dimodochè tutte le guerre che dopo questi tempi furono da' barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai Pontefici causate, e tutti i barbari che quella inondarono, furono il più delle volte da quelli chiamati. Il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi, il che ha tenuto e tiene l'Italia disunita ed inferma. Pertanto nel descrivere le cose seguite da questi tempi ai nostri, non si dimostrerà più la rovina dell' Imperio che è tutto in terra, ma l'augumento de' Pontefici, e di quelli altri principati che dipoi l'Italia infino alla venuta di

Carlo VIII. governarono. E vedrassi come i Papi prima colle censure, dipoi con quelle e con le armi insieme mescolate con le indulgenze erano terribili e venerandi; e come per avere usato male l'uno e l'altro, l'uno hanno al tutto perduto, dell' altro stanno a discrezione d'altrui. Ma ritornando all'ordine nostro dico come al Papato era pervenuto Gregorio III., e al regno de' Longobardi Aistolfo, il quale contra gli accordi fatti occupò Ravenna, e mosse guerra al Papa. Per la qual cosa Gregorio per le cagioni soprascritte non confidando più nell'Imperatore di Costantinopoli per esser debole, nè volendo credere alla fede dei Longobardi, che l'avevano molte volte rotta, ricorse in Francia a Pipino II., il quale di Signore d'Austrasia e Brabanzia era diventato Re di Francia non tanto per la virtù sua, quanto per quella di Carlo Martello suo padre, e di Pipino suo avolo. Perchè Carlo Martello sendo governatore di quel regno dette quella memorabil rotta ai Saracini presso a Torsi in sul fiume di Loira, dove furono morti più che dugento mila di loro; donde Pipino suo figliuolo per la riputazione del padre e virtù sua diventò poi Re di quel regno. Al quale, Papa Gregorio,

Abuso delle censure e delle indulgenze.

Il Papa ricorre per aiuto a Pipino Re di Francia

come è detto, mandò per ajuto contra i Longobardi, a cui Pipino promise mandarlo, ma che desiderava prima vederlo, ed alla presenza onorarlo. Pertanto Gregorio ne andò in Francia, e passò per le terre dei Longobardi suoi nemici senza che lo impedissero; tanta era la riverenza che si aveva alla Religione. Andando adunque Gregorio in Francia, fu da quel Re onorato, e rimandato con i suoi eserciti in Italia, i quali assediarono i Longobardi in Pavia. Onde che Aistolfo costretto da necessità si accordò coi Francesi, e quelli fecero l'accordo per i prieghi del Papa, il quale non volse la morte del suo nemico, ma che si convertisse e vivesse; nel quale accordo Aistolfo promise rendere alla Chiesa tutte le terre che le aveva occupate. Ma ritornate le genti di Pipino in Francia, Aistolfo non osservò l'accordo, ed il Papa di nuovo ricorse a Pipino, il quale di nuovo mandò in Italia, vinse i Longobardi, e prese Ravenna, e contra la voglia dell'Imperatore Greco la dette al Papa con tutte quelle altre terre che erano sotto il suo Esarcato, e vi aggiunse il paese d'Urbino e la Marca. Ma Aistolfo nel consegnare queste terre morì, e Desiderio Lombardo, che era Duca

Donazione di Pipino al Pontefice.

di Toscana, prese l'armi per occupare il regno, e domandò aiuto al Papa, promettendogli l'amicizia sua, e quello gliene concesse, tantochè gli altri principi cederono. E Desiderio osservò nel principio la fede, e seguì di consegnare le terre al Pontefice secondo le convenzioni fatte con Pipino; nè venne più Esarco da Costantinopoli in Ravenna, ma si governava secondo la voglia del Pontefice. Morì dipoi Pipino, e successe nel regno Carlo suo figliuolo, il quale fu quello che per la grandezza delle cose fatte da lui fu nominato Magno. Al Papato intanto era successo Teodoro primo. Costui venne in discordia con Desiderio, e fu assediato in Roma da lui, talchè il Papa ricorse per ajuto a Carlo, il quale superate le Alpi assediò Desiderio in Pavia, e prese lui e i figliuoli, e gli mandò prigioni in Francia; e ne andò a visitare il Papa a Roma, dove giudicò che il Papa Vicario di Dio non potesse essere dagli uomini giudicato; e il Papa e il popolo Romano lo fecero Imperatore. E così Roma ricominciò ad avere l'Imperatore in Occidente, e dove il Papa soleva essere raffermo dagl'Imperatori, cominciò l'Imperatore nella elezione ad aver bisogno del Papa, e veniva l'Impe-

Carlo Magno.

Fine del regno dei Longobardi.

rio a perdere i gradi suoi, e la Chiesa ad acquistarli, e per questi mezzi sempre sopra i principi temporali cresceva la sua autorità.

Erano stati i Longobardi dugento ventidue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome; e volendo Carlo riordinare l' Italia, il che fu al tempo di Papa Leone III. fu contento abitassero in quei luoghi dove si erano nutriti, e si chiamasse quella provincia dal nome loro Lombardia. E perchè quelli avessero il nome Romano in reverenza, volle che tutta quella parte d' Italia a loro propinqua, che era sottoposta all' Esarcato di Ravenna, si chiamasse Romagna. Ed oltre a questo creò Pipino suo figliuolo Re d' Italia, la giurisdizione del quale si estendeva infino a Benevento, e tutto il resto possedeva l' Imperatore Greco, con il quale Carlo aveva fatto accordo. Pervenne in questi tempi al Pontificato Pascale I. e i parrocchiani delle Chiese di Roma, per essere più propinqui al Papa, e trovarsi alla elezione di quello, per ornare la loro potestà con uno splendido titolo si cominciarono a chiamare Cardinali, e si arrogarono tanta reputazione, massime poi ch' egli esclusero il popolo Romano dall' eleggere il

Titolo di Cardinale comincia a usarsi.

Pontefice, che rade volte la elezione di quello usciva dal numero loro; onde morto Pascale, fu creato Eugenio II. del titolo di Santa Sabina. E la Italia poichè ella fu in mano de' Francesi, mutò in parte forma e ordine per aver preso il Papa nel temporale più autorità, ed avendo quelli condotto in essa il nome de' Conti e de' Marchesi, come prima da Longino Esarco di Ravenna vi erano stati posti i nomi de' Duchi. Pervenne dopo alcun Pontefice al Papato Osporco Romano, il quale per la bruttura del nome si fece chiamare Sergio, il che dette principio alla mutazione de' nomi, che fanno nella loro elezione i Pontefici.

L' Impero passa nell' Alemagna.

Era intanto morto Carlo Imperatore, al quale successe Lodovico suo figliuolo, dopo la morte del quale nacquero tra i suoi figliuoli tante differenze, che al tempo dei nipoti suoi fu tolto alla casa di Francia l' Imperio, e ridotto nella Magna; e chiamossi il primo Imperatore Tedesco Arnolfo. Nè solamente la famiglia de' Carli per le sue discordie perdè l' imperio, ma ancora il regno d' Italia; perchè i Longobardi ripresero le forze, e offendevano il Papa e i Romani, tantochè il principe non vedendo a chi si rifuggire, creò per necessità Re d' Italia Be-

rengario Duca nel Friuli. Questi accidenti dettero animo agli Unni, che si trovavano in Pannonia, di assaltare l'Italia, e venuti alle mani con Berengario, furono forzati tornarsi in Pannonia, ovvero in Ungheria, che così quella provincia da loro si nominava. Romano era in questi tempi Imperatore in Grecia, il quale aveva tolto l'Imperio a Costantino, sendo prefetto della sua armata. E perchè se gli era in tal novità ribellata la Puglia e la Calabria, che all'Imperio suo, come di sopra dicemmo, ubbidivano, sdegnato per tal ribellione permesse ai Saracini che passassero in quei luoghi; i quali venuti e prese quelle provincie tentarono di espugnare Roma. Ma i Romani perchè Berengario era occupato in difendersi dagli Unni, fecero loro capitano Alberigo Duca di Toscana, e mediante la virtù di quello salvarono Roma dai Saracini, i quali partiti da quello assedio fecero una rocca sopra il monte Gargano, e di quivi signoreggiavano la Puglia e la Calabria, e il resto d'Italia battevano. E così veniva l'Italia in questi tempi ad essere maravigliosamente afflitta, sendo combattuta di verso l'Alpi dagli Unni, e di verso Napoli dai Saracini. Stette l'Italia in questi travagli molti anni e sotto

tre Berengari, che successero l'uno all'altro; nel qual tempo il Papa e la Chiesa era ad ogni ora perturbata, non avendo dove ricorrere per la disunione de' principi Occidentali, e per la impotenza degli Orientali. La città di Genova e tutte le sue riviere furono in questi tempi dai Saracini disfatte, donde ne nacque la grandezza della città di Pisa, nella quale assai popoli cacciati dalla patria sua ricorsero; le quali cose seguirono negli anni della Cristiana Religione novecento trentuno. Ma fatto Imperatore Ottone figliuolo di Enrico e di Matelda, Duca di Sassonia, uomo prudente e di gran riputazione, Agapito Papa si volse a pregarlo venisse in Italia a trarla di sotto alla tirannide de' Berengari.

Pisa si fa grande.

Erano gli stati d'Italia in questi tempi così ordinati: la Lombardia era sotto Berengario III. e Alberto suo figliuolo; la Toscana e la Romagna per un ministro dell'Imperatore Occidentale era governata; la Puglia e la Calabria, parte all'Imperatore Greco, parte ai Saracini ubbidiva; in Roma si creavano ciascun'anno due Consoli della nobiltà, i quali secondo l'antico costume la governavano; aggiungevasi a questo un Prefetto che rendeva ragione al Popolo; ave-

Ordine e divisione degli stati d'Italia.

vano un Consiglio di dodici uomini, i quali distribuivano i rettori ciascun'anno per le terre a loro sottoposte. Il Papa aveva in Roma e in tutta Italia più o meno autorità, secondochè erano i favori degl'Imperatori, o di quelli che erano più potenti in essa. Ottone Imperatore adunque venne in Italia, e tolse il regno ai Berengari, che avevano regnato in quella cinquantacinque anni, e restituì la sua dignità al Pontefice. Ebbe costui un figliuolo ed un nipote chiamati ancora loro Ottoni, i quali l'uno appresso l'altro successero dopo lui all'Imperio. Ed al tempo di Ottone III. Papa Gregorio V. fu cacciato dai Romani, dondechè Ottone venne in Italia e rimesselo in Roma, e il Papa per vendicarsi coi Romani tolse a quelli l'autorità di creare l'Imperatore, e la dette a sei principi della Magna, tre Vescovi, Magonza, Treveri, e Colonia, e tre principi, Brandeburgo, Palatino, e Sassonia; il che seguì nel mille due. Dopo la morte di Ottone III. fu dagli Elettori creato Imperatore Enrico Duca di Baviera, il quale dopo dodici anni fu da Stefano VIII. incoronato. Erano Enrico, e Simeonda sua moglie di santissima vita, il che si vede per molti tempj dotati e edificati da loro, tra

Elettori dell' Imperatore creati dal Papa. An. 1002.

i quali fu il tempio di S. Miniato propinquo alla città di Firenze. Morì Enrico nel mille ventiquattro, al quale successe Corrado di Svevia, a cui dipoi Enrico II. Costui venne a Roma, e perchè era scisma nella Chiesa di tre Papi, gli disfece tutti, e fece eleggere Clemente II., dal quale fu coronato Imperatore

Era governata allora Italia parte dai popoli, parte dai principi, parte dai mandati dall' Imperatore; dei quali il maggiore ed a cui gli altri riferivano, si chiamava Cancellario. Tra i principi il più potente era Gottifredi e la Contessa Matelda sua donna, la quale era nata di Beatrice sirocchia di Enrico II. Costei ed il marito possedevano Lucca, Parma, Reggio, e Mantova con tutto quello che oggi si chiama il Patrimonio. Ai Pontefici faceva allora assai guerra l'ambizione del popolo Romano, il quale in prima si era servito dell' autorità di quelli per liberarsi dagl' Imperatori; dipoichè egli ebbe preso il dominio della città, e riformata quella secondochè a lui parve, subito diventò nemico ai Pontefici; e molte più ingiurie riceverono quelli da quel popolo, che da alcuno altro principe Cristiano. E nei tempi che i Papi facevano colle

censure tremare tutto il Ponente, avevano il popolo Romano ribelle, nè qualunque di essi aveva altro intento che torre la riputazione e l'autorità l'uno all'altro. Venuto adunque al Pontificato Niccolò II., come Gregorio V. tolse ai Romani il poter creare l'Imperatore, così Niccolò gli privò di concorrere alla creazione del Papa, e volle che solo la elezione di quello appartenesse ai Cardinali. Nè fu contento a questo, che convenuto con quelli principi che governavano la Calabria e la Puglia, per le cagioni che poco dipoi diremo, costrinse tutti gli ufiziali mandati dai Romani per la loro giurisdizione a rendere ubbidienza al Papa, e alcuni ne privò del loro ufizio. Fu dopo la morte di Niccolò scisma nella Chiesa; perchè il clero di Lombardia non volle prestare ubbidienza ad Alessandro II. eletto a Roma, e creò Cadolo da Parma Antipapa. Enrico che aveva in odio la potenza de' Pontefici, fece intendere a Papa Alessandro che renunciasse al Pontificato, e ai Cardinali che andassero nella Magna a creare un nuovo Pontefice. Onde che fu il primo principe che cominciasse a sentire di quale importanza fussero le spirituali ferite; perchè il Papa fece un Concilio a Roma, e privò Enrico

Niccolò II. commette le elezione del Papa ai soli Cardinali.

Primo esemplo di principe privo dal Papa del regno.

dell'Imperio, e del Regno. E alcuni popoli Italiani seguirono il Papa, e alcuni Enrico; il che fu seme degli uomini Guelfi e Ghibellini, acciocchè l'Italia, mancate le inondazioni barbare, fusse dalle guerre intestine lacerata. Enrico adunque sendo scomunicato, fu dai suoi popoli costretto a venire in Italia, e scalzo inginocchiarsi al Papa, e domandargli perdono, il che seguì l'anno mille ottanta. Nacque nondimeno poco dipoi nuova discordia tra il Papa ed Enrico; ondechè il Papa di nuovo lo scomunicò, e l'Imperatore mandò il suo figliuolo, chiamato ancora Enrico, con esercito a Roma, e con l'ajuto de' Romani che avevano in odio il Papa, l'assediò nella Fortezza; ondechè Roberto Guiscardo venne di Puglia a soccorrerlo, ed Enrico non lo aspettò, ma se ne tornò nella Magna. Solo i Romani stettero nella loro ostinazione, talchè Roma ne fu di nuovo da Roberto saccheggiata, e riposta nelle antiche rovine, dove da più Pontefici era innanzi stata instaurata. E perchè da questo Roberto nacque l'ordine del regno di Napoli, non mi par superfluo narrare particolarmrnte le azioni e nazione di quello.

Guelfi e Ghibellini.

Come si stabilisce il regno di Napoli.

Poichè venne disunione tra gli eredi di

Carlomagno, come di sopra abbiamo dimostro, si dette occasione a nuovi popoli settentrionali detti Normandi di venire ad assalire la Francia, e occuparono quel paese, il quale oggi da loro è detto Normandia. Di questi popoli alcuna parte venne in Italia ne'tempi che quella provincia da' Berengari, da' Saracini, e dagli Unni era infestata, e occuparono alcune terre in Romagna, dove intra quelle guerre virtuosamente si mantennero.. Di Tancredi uno di quei principi Normandi nacquero più figliuoli, tra i quali fu Guglielmo nominato Seralbac, e Roberto detto Guiscardo. Era pervenuto il principato a Guglielmo, ed i tumulti d'Italia in qualche parte erano cessati. Nondimeno i Saracini tenevano la Sicilia, e ogni dì scorrevano i lidi dell'Italia; per la qual cosa Guglielmo convenne con il principe di Capova e di Salerno, e con Melorco Greco che per l'Imperatore di Grecia governava la Puglia e la Calabria, d'assaltare la Sicilia, e seguendone la vittoria si accordarono, che qualunque di loro della preda e dello stato dovesse per la quarta parte partecipare. Fu l'impresa felice, e cacciati i Saracini, occuparono la Sicilia, dopo la qual vittoria Melorco fece venire segretamente genti di Gre-

cia, e prese la possessione dell' isola per l'Imperatore, e solamente divise la preda. Di che Guglielmo fu mal contento; ma riserbò a tempo più comodo a dimostrarlo, e si partì di Sicilia con i principi di Salerno e di Capova. I quali come furono partiti da lui per tornarsene a casa, Guglielmo non ritornò in Romagna, ma si volse con le sue genti verso Puglia, e subito occupò Melfi, e quindi in breve tempo contra le forze dell' Imperatore Greco s'insignorì quasichè di tutta Puglia e di Calabria, nelle quali provincie signoreggiava al tempo di Niccolò II. Roberto Guiscardo suo fratello. E perchè egli aveva avuto assai differenze con i suoi nipoti per la eredità di quelli stati, usò l'autorità del Papa a comporle; il che fu dal Papa eseguito volentieri, desideroso di guadagnarsi Roberto, acciocchè contra gl' Imperatori Tedeschi, e contra l'insolenza del popolo Romano lo difendesse, come l'effetto ne seguì, secondochè di sopra abbiamo dimostro, che ad istanza di Gregorio VII. cacciò Enrico di Roma, e quel popolo domò. A Roberto successe Ruggieri e Guglielmo suoi figliuoli, allo stato de' quali si aggiunse Napoli, e tutte le terre che sono da Napoli a Roma, e di più la Sicilia, della

quale si fece signore Ruggieri. Ma Guglielmo dipoi andando in Costantinopoli per prendere per moglie la figliuola dell'Imperatore, fu da Ruggieri assalito, e toltogli lo stato. E insuperbito per tale acquisto si fece prima chiamare Re d'Italia, dipoi contento del titolo di Re di Puglia e di Sicilia fu il primo che desse nome e ordine a quel regno, il quale ancora oggi intra gli antichi termini si mantiene, ancorachè più volte abbia variato non solamente sangue, ma nazione. Perchè venuta meno la stirpe dei Normandi, si trasmutò quel regno nei Tedeschi, da quelli nei Francesi, da costoro negli Aragonesi, e oggi è posseduto dai Fiamminghi.

Papa Urbano II. va in Francia.

Prima Crociata.

Era pervenuto al Pontificato Urbano II. il quale era in Roma odiato; e non gli parendo anche potere stare per le disunioni in Italia sicuro, si volse ad una generosa impresa, e se ne andò in Francia con tutto il clero, e ragunò in Anversa molti popoli, ai quali fece un orazione contro agl'Infedeli, per la quale in tanto accese gli animi loro, che deliberarono fare l' impresa d'Asia contra i Saracini; la quale impresa con tutte le altre simili furono dappoi chiamate Crociate, perchè tutti quelli che vi an-

darono, erano segnati sopra le armi e sopra i vestimenti d'una croce rossa. I principi di questa impresa furono Gottifredi, Eustachio, e Baldovino di Buglione, Conti di Bologna, e un Pietro eremita, per santità e prudenza celebrato, dove molti Re e molti popoli concorsero con danari, e molti privati senza alcuna mercede militarono: Tanto allora poteva negli animi degli uomini la Religione, mossi dall'esempio di quelli che ne erano capi! Fu questa impresa nel principio gloriosa, perchè tutta l'Asia Minore, la Soria, e parte dell'Egitto venne nella potestà de' Cristiani; mediante la quale nacque l'Ordine dei Cavalieri di Gerosolima, il quale oggi ancora regna, e tiene l'Isola di Rodi, rimasa unico ostacolo alla potenza dei Maumettisti. Nacque ancora l'Ordine dei Templari, il quale dopo poco tempo per li cattivi loro costumi venne meno. Seguirono in vari tempi varj accidenti, dove molte nazioni, e particolari uomini furono celebrati. Passò in aiuto di quella impresa il Re di Francia, il Re d'Inghilterra; e i popoli Pisani, Viniziani, e Genovesi v'acquistarono riputazione grandissima, e con varia fortuna insino ai tempi del Saladino Saraceno combatterono; la virtù del quale e la discor-

Nuovi ordini di Cavalleria Gerosolimitani e Templari.

Saladino toglie ai Cristiani ogni acquisto in Oriente.

dia dei Cristiani tolse alla fine loro tutta quella gloria, che si avevano nel principio acquistata, e furono dopo novanta anni cacciati di quel luogo, che eglino avevano con tanto onore felicemente ricuperato.

Dopo la morte di Urbano fu creato Pontefice Pascale II. ed all'Imperio era pervenuto Enrico IV. Costui venne a Roma fingendo di tenere amicizia col Papa; dipoi il Papa e tutto il clero messe in prigione, nè mai lo liberò se prima non gli fu concesso di poter disporre delle Chiese della Magna come a lui pareva. Morì in questi tempi la Contessa Matelda, e lasciò erede di tutto il suo stato la Chiesa. Dopo la morte di Pascale e di Enrico IV. seguirono più Papi e più Imperatori, tantochè il Papato pervenne ad Alessandro III. e l'Imperio a Federigo Svevo detto Barbarossa. Avevano avuti i Pontefici in quelli tempi con il popolo Romano e con gl'Imperatori molte difficoltà, le quali al tempo di Barbarossa assai crebbero. Era Federigo uomo eccellente nella guerra, ma pieno di tanta superbia che non poteva sopportare di avere a cedere al Pontefice. Nondimeno nella sua elezione venne a Roma per la corona, e pacificamente si tornò nella Magna. Ma poco

Morte della Contessa Matilde, che lascia il suo stato alla Chiesa di Roma.

Carattere di Federigo Barbarossa.

stette in questa opinione, perchè tornò in Italia per domare alcune terre in Lombardia che non l'ubbidivano, nel qual tempo occorse che il Cardinale di San Clemente di nazione Romano si divise da Papa Alessandro, e da alcuni Cardinali fu fatto Papa. Trovavasi in quel tempo Federigo Imperatore a campo a Crema, con il quale dolendosi Alessandro dell' Antipapa, gli rispose che l'uno e l'altro andasse a trovarlo, ed allora giudicherebbe chi di loro fosse Papa. Dispiacque questa risposta ad Alessandro, e perchè lo vedeva inclinato a favorire l'Antipapa, lo scomunicò, e se ne fuggì a Filippo Re di Francia. Federigo intanto seguitando la guerra in Lombardia prese e disfece Milano, la qual cosa fu cagione che Verona, Padova, e Vicenza si unirono contra lui a difesa comune. In questo mezzo era morto l'Antipapa, dondechè Federigo creò in suo luogo Guido da Cremona. I Romani in questi tempi per l'assenza del Papa, e per gl' impedimenti che l'Imperatore aveva in Lombardia, avevano ripreso in Roma alquanto di autorità, e andavano riconoscendo l'ubbidienza delle terre, che solevano essere loro suddite. E perchè i Tusculani non vollero cedere alla loro

Scisma.

Federigo crea un Antipapa.

autorità, gli andarono popolarmente a trovare, i quali furono soccorsi da Federigo, e ruppero l'esercito de' Romani con tanta strage, che Roma non fu mai poi nè popolata nè ricca. Era intanto tornato Papa Alessandro in Roma, parendogli potervi star sicuro per l'inimicizia avevano i Romani con Federigo, e per gli nemici che quello aveva in Lombardia. Ma Federigo posposto ogni rispetto andò a campo a Roma, dove Alessandro non lo aspettò, ma se ne fuggì a Guglielmo Re di Puglia, rimaso erede di quel regno dopo la morte di Ruggieri. Ma Federigo cacciato dalla peste lasciò l'ossidione, e se ne tornò nella Magna; e le terre di Lombardia, le quali erano congiurate contra di lui, per potere battere Pavia e Tortona, che tenevano le parti Imperiali, edificarono una città che fosse sedia di quella guerra, la quale nominarono Alessandria in onore di Alessandro Papa, e in vergogna di Federigo. Morì ancora Guidone Antipapa, e fu fatto in suo luogo Giovanni da Fermo, il quale per i favori delle parti dell' Imperatore in Montefiasconi si stava. Papa Alessandro in quel mezzo se n'era ito in Tusculo, chiamato da quel popolo, acciocchè con la sua autorità lo difen-

Edificazione di Alessandria della Paglia.

desse dai Romani; dove vennerò a lui oratori mandati da Enrico Re d'Inghilterra a significargli, che della morte del Beato Tommaso Vescovo di Conturbia il loro Re non aveva alcuna colpa, siccome pubblicamente ne era stato infamato. Per la qual cosa il Papa mandò due Cardinali in Inghilterra a ricercare la verità della cosa; i quali ancorachè non trovassero il Re in manifesta colpa, nondimeno per l'infamia del peccato e per non l'avere onorato come egli meritava, gli dettero per penitenza, che chiamati tutti i Baroni del Regno, con giuramento alla presenza loro si scusasse, ed inoltre mandasse subito dugento soldati in Gerusalemme pagati per un anno, ed esso fosse obbligato con quello esercito che potesse ragunar maggiore personalmente avanti che passassero tre anni ad andarvi, e che dovesse annullare tutte le cose fatte nel suo regno in disfavore della libertà ecclesiastica, e dovesse acconsentire che qualunque suo soggetto potesse volendo appellare a Roma; le quali cose furono tutte da Enrico accettate, e sottomessesi a quel Giudicio un tanto Re, che oggi un uomo privato si vergognerebbe a sottomettersi. Nondimeno mentre che il Papa aveva tanta autorità nei principi longinqui, non poteva

Vergognose condizioni imposte dal Papa a Enrico Re d'Inghilterra.

farsi ubbidire dai Romani, dai quali non potette impetrare di potere stare a Roma, e ancorachè promettesse d'altro che dell'ecclesiastico non si travagliare: tanto le cose che pajono, sono più discosto che d'appresso temute.

Riconciliazione di Federigo col Papa, il quale lo priva di ogni autorità sopra Roma.

Era tornato in questo tempo Federigo in Italia, e mentre che si preparava a far nuova guerra al Papa, tutti i suoi prelati e baroni gli fecero intendere, che l'abbandonerebbero se non si riconciliava con la Chiesa; dimodochè fu costretto andare ad adorarlo a Vinegia, dove si pacificarono insieme, e nell' accordo il Papa privò l' Imperatore di ogni autorità che egli avesse sopra Roma, e nominò Guglielmo Re di Sicilia e di Puglia per suo confederato. E Federigo non potendo stare senza far guerra, n'andò all'impresa d'Asia per sfogare la sua ambizione contra Maumetto, la quale contra ai Vicari di Cristo sfogare non avea potuto; ma arrivato sopra il fiume Cidno, allettato dalla chiarezza dell' acque vi si lavò dentro, per il qual disordine morì. E così l'acque fecero più favore ai Maumettisti, che le scomuniche ai Cristiani, perchè queste frenarono l'orgoglio suo, e quelle lo spensero. Morto Federigo restava solo al Papa domare la contumacia

de' Romani; e dopo molte dispute fatte sopra la creazione dei Consoli, convennero che i Romani secondo il costume loro gli eleggessero, ma non potessero pigliare il magistrato se prima non giuravano di mantenere la fede alla Chiesa. Il quale accordo fece che Giovanni Antipapa se ne fuggì in monte Albano, dove poco dipoi si morì. Era morto in questi tempi Guglielmo Re di Napoli, ed il Papa disegnava di occupare quel regno, per non aver lasciati quel Re altri figliuoli che Tancredi suo figliuolo naturale; ma i Baroni non consentirono al Papa, ma vollero che Tancredi fusse Re. Era Papa allora Celestino III. il quale desideroso di trarre quel regno dalle mani di Tancredi operò che Enrico figliuolo di Federigo fusse fatto Imperatore, e gli promise il regno di Napoli, con questo che restituisse alla Chiesa le terre che a quella appartenevano. E per facilitare la cosa trasse di monastero Gostanza già vecchia figliuola di Guglielmo, e gliene dette per moglie; e così passò il regno di Napoli da' Normandi, che ne erano stati fondatori, ai Tedeschi. Enrico Imperatore come prima ebbe composte le cose della Magna, venne in Italia con Gostanza sua moglie, e con un suo figliuolo di quattro anni chiamato Fede-

Regno di Napoli passa ai Tedeschi.

rigo, e senza molta difficoltà prese il regno, perchè di già era morto Tancredi, e di lui era rimaso un piccolo fanciullo detto Ruggieri. Morì dopo alcun tempo Enrico in Sicilia, e successe a lui nel regno Federigo, ed all'Imperio Ottone Duca di Sassonia, fatto per i favori che gli fece Papa Innocenzio III. Ma come prima ebbe presa la corona, contra a ogni opinione diventò Ottone nemico del Pontefice, occupò la Romagna, e ordinava di assalire il regno; per la qual cosa il Papa lo scomunicò, in modo che fu da ciascuno abbandonato, e gli Elettori elessero per Imperatore Federigo Re di Napoli. Venne Federigo a Roma per la corona, ed il Papa non volle incoronarlo, perchè temeva la sua potenza, e cercava di trarlo d'Italia, come ne aveva tratto Ottone; tantochè Federigo sdegnato ne andò nella Magna, e fatte più guerre con Ottone, lo vinse. In quel mezzo si morì Innocenzio, il quale oltre alle egregie sue opere edificò lo Spedale di Santo Spirito in Roma. Di costui fu successore Onorio III. al tempo del quale surse l'Ordine di S. Domenico, e di S. Francesco nel mille dugento diciotto. Coronò questo Pontefice Federigo, al quale Giovanni di Baldovino Re di Gerusalemme, che era con le reliquie dei

Ordini di S. Domenico e di S. Francesco. An. 1218.

Cristiani in Asia, e ancora teneva quel titolo, dette una sua figliuola per moglie, e con la dote gli concesse il titolo di quel regno; di quì nasce che qualunque è Re di Napoli, s'intitola Re di Gerusalemme.

In Italia si viveva allora a questo modo; i Romani non facevano più Consoli, ed in cambio di quelli, con la medesima autorità facevano quando uno, quando più Senatori; durava ancora la lega che avevano fatta le città di Lombardia contra a Federigo Barbarossa, le quali erano Milano, Brescia, Mantova con la maggior parte delle città di Romagna, e di più Verona, Vicenza, Padova, e Trevigi. Nelle parti dell'Imperatore erano Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modana, e Trento. L'altre città e castelli di Lombardia, di Romagna, e della Marca Trivigiana favorivano secondo la necessità or questa or quella parte. Era venuto in Italia al tempo di Ottone III. un Ezelino, del quale rimaso in Italia nacque un figliuolo, che generò un altro Ezelino. Costui essendo ricco e potente si accostò a Federigo II. il quale, come si è detto, era diventato nemico del Papa; e venendo in Italia per opera e favore di Ezelino, prese Verona, e Mantova, e disfece Vicenza, occupò Padova, e ruppe l'esercito

Stato dell'Italia.

delle terre collegate, e dipoi se ne venne verso Toscana. Ezelino intanto aveva sottomessa tutta la Marca Trivigiana, nè potette espugnar Ferrara, perchè fu difesa da Azone da Esti, e dalle genti che il Papa aveva in Lombardia; donde che partita l'ossidione il Papa dette quella città in feudo ad Azone Estensé, dal quale sono discesi quelli, i quali ancora oggi signoreggiano. Fermossi Federigo a Pisa desideroso d'insignorirsi di Toscana, e nel riconoscere gli amici e nemici di quella provincia seminò tanta discordia, che fu cagione della rovina di tutta Italia, perchè le parti Guelfe, e Ghibelline moltiplicarono, chiamandosi Guelfi quelli ohe seguivano la Chiesa, e Ghibellini quelli che seguivano l'Imperatore; e a Pistoja in prima fu udito questo nome. Partito Federigo da Pisa, in molti modi assaltò e guastò le terre della Chiesa; tantochè il Papa non avendo altro rimedio gli bandì la Crociata contra, come avevano fatto gli antecessori suoi contra i Saracini. E Federigo per non essere abbandonato dalle sue genti ad un tratto, come erano stati Federigo Barbarossa e gli altri suoi maggiori, soldò assai Saracini, e per obbligarsegli e per fare un ostacolo in Italia fermo contra la Chiesa, che non temesse le Papali

Principj della grandezza della Casa d'Este

Guelfi e Ghibellini.

maledizioni, donò loro Nocera nel regno, acciocchè avendo un proprio rifugio potessero con maggior securità servirlo. Era venuto al Pontificato Innocenzio IV. il quale temendo di Federigo se ne andò a Genova, e di quivi in Francia, dove ordinò un Concilio a Lione, al quale Federigo deliberò di andare. Ma fu ritenuto dalla ribellione di Parma, dall'impresa della quale sendo ributtato se ne andò in Toscana, e di quivi in Sicilia dove si morì, e lasciò in Svevia Corrado suo figliuolo, ed in Puglia Manfredi nato di concubina, il quale aveva fatto Duca di Benevento. Venne Corrado per la possessione del regno, ed arrivato a Napoli si morì, e di lui ne rimase Corradino piccolo, che si trovava nella Magna. Pertanto Manfredi, prima come tutore di Corradino, occupò quello stato, dipoi dando nome che Corradino era morto si fece Re contro alla voglia del Papa e dei Napolitani, i quali fece acconsentire per forza.

Morte di Federigo II. Imperatore.

Manfredi occupa il regno di Napoli.

Mentrechè queste cose nel regno si travagliavano seguirono in Lombardia assai movimenti tra la parte Guelfa e Ghibellina. Per la Guelfa era un Legato del Papa, per la Ghibellina Ezelino, il quale possedeva quasi tutta la Lombardia di là dal Pò. E per-

Movimenti dei Guelfi e Ghibellini in Lombardia.

chè nel trattare la guerra se gli ribellò Padova, fece morire dodici mila Padovani, e lui avanti che la guerra terminasse fu morto, che era di età di ottant' anni; dopo la cui morte tutte le terre possedute da lui diventarono libere. Seguitava Manfredi Re di Napoli le inimicizie contra la Chiesa secondo gli suoi antenati, e tenea il Papa, che si chiamava Urbano IV., in continue angustie; tantochè il Pontefice per domarlo gli convocò la Crociata contro, e n'andò ad aspettare le genti a Perugia. E parendogli che le genti venissero poche, deboli e tarde, pensò che a vincere Manfredi bisognassero più certi ajuti, e si volse per i favori in Francia, e creò Re di Sicilia e di Napoli Carlo d' Angiò fratello di Lodovico Re di Francia, e lo eccitò a venire in Italia a pigliar quel regno. Ma prima che Carlo venisse a Roma il Papa morì, e fu fatto in suo luogo Clemente IV. al tempo del quale Carlo con trenta galee venne ad Ostia, ed ordinò che le altre sue genti venissero per terra, e nel dimorare che fece in Roma i Romani per gratificarselo lo fecero Senatore, ed il Papa lo investì del regno con obbligo che dovesse ogni anno pagare alla Chiesa cinquanta mila fiorini; e fece un decreto che per l' avvenire nè Carlo nè altri che tenes-

Carlo d' Angiò investito dal Papa del regno di Napoli e Sicilia.

sero quel regno non potessero essere Imperatori. E andato Carlo contra Manfredi lo ruppe ed ammazzò propinquo a Benevento, e s'insignorì di Sicilia e del regno. Ma Corradino a cui per testamento del padre s'apparteneva quello stato, ragunata assai gente nella Magna, venne in Italia contra Carlo, con il quale combattè a Tagliacozzo, e fu prima rotto, e poi fuggendosi sconosciuto fu preso, e morto.

Inquieta politica dei Papi per signoreggiare l'Italia.

Stette l'Italia quieta, tantochè successe al Pontificato Adriano V. E stando Carlo a Roma, e quella governando per l'uffizio che egli aveva di Senatore, il Papa non poteva sopportare la sua potenza, e se ne andò ad abitare a Viterbo, e sollecitava Ridolfo Imperatore a venire in Italia contra Carlo. E così i Pontefici ora per carità della Religione, ora per loro propria ambizione non cessavano di chiamare in Italia uomini nuovi, e suscitare nuove guerre; e poichè egli avevano fatto potente un principe se ne pentivano, e cercavano la sua rovina, nè permettevano che quella provincia, la quale per loro debolezza non potevano possedere, altri la possedesse. E i Principi ne tremavano perchè sempre o combattendo o fuggendo vincevano, se con qualche inganno non erano oppressi, come fu Bonifacio VIII., ed alcuni altri, i quali sotto

colore di amicizia furono dagl'Imperatori presi. Non venne Ridolfo in Italia, sendo ritenuto dalla guerra che aveva con il Re di Boemia. In quel mezzo morì Adriano, e fu creato Pontefice Niccolò III. di casa Orsina, uomo audace ed ambizioso; il quale pensò ad ogni modo di diminuire la potenza di Carlo, ed ordinò che Ridolfo Imperatore si dolesse che Carlo teneva un governatore in Toscana rispetto alla parte Guelfa, che era stata da lui dopo la morte di Manfredi in quella provincia rimessa. Cedette Carlo all'Imperatore, e ne trasse i suoi governatori, ed il Papa vi mandò un suo nipote Cardinale per governatore dell'Imperio; talchè l'Imperatore per questo onore fattogli, restituì alla Chiesa la Romagna, stata dai suoi Antecessori tolta a quella, ed il Papa fece Duca in Romagna Bertoldo Orsino. E parendogli essere diventato potente e da poter mostrare il viso a Carlo, lo privò dell'ufficio del Senatore, e fece un decreto che niuno di stirpe regia potesse essere più Senatore in Roma. Aveva in animo ancora di torre la Sicilia a Carlo, e mosse a questo fine segretamente pratica con Pietro Re di Aragona; la quale poi al tempo del suo successore ebbe effetto. Disegnava ancora fare di casa sua duoi Re, l'uno in Lombar-

Ambiziose mire di Papa Niccolò III.

dia, l'altro in Toscana, la potenza de' quali difendesse la Chiesa da' Tedeschi, che volessero venire in Italia, e dai Francesi che erano nel regno. Ma con questi pensieri si morì, e fu il primo de' Papi che apertamente mostrasse la propria ambizione, e che disegnasse, sotto colore di far grande la Chiesa, onorare e beneficare i suoi. E come da questi tempi indietro non si è mai fatta menzione di nipoti o di parenti di alcuno Pontefice, così per l'avvenire ne fia piena l'istoria, tantochè noi ci condurremo ai figliuoli; nè manca altro a tentare ai Pontefici, se non che come eglino hanno disegnato infino ai tempi nostri di lasciarli principi, così per lo avvenire pensino di lasciare loro il Papato ereditario. Bene è vero, che per infino a quì i principati ordinati da loro hanno avuto poca vita; perchè il più delle volte i Pontefici per vivere poco tempo, o ei non finiscono di piantare le piante loro, o se pure le piantano, le lasciano con sì poche e deboli barbe, che al primo vento, quando è mancata quella virtù che le sostiene, si fiaccano.

Nipotismo de' Papi.

Successe a costui Martino IV. il quale per essere di nazione Francioso favorì le parti di Carlo, in favore del quale Carlo mandò in Romagna, che se gli era ribella-

ta, sue genti; ed essendo a campo a Furlì, Guido Bonatti astrologo ordinò che in un punto dato da lui il popolo gli assaltasse, in modochè tutti i Francesi vi furono presi e morti. In questo tempo si mandò ad effetto la pratica mossa da Papa Niccolao con Pietro Re d'Aragona, mediante la quale, i Siciliani ammazzarono tutti i Francesi, che si trovarono in quell' isola, della quale Pietro si fece signore, dicendo appartenersegli per aver moglie Gostanza figliuola di Manfredi. Ma Carlo nel riordinare la guerra per la ricuperazione di quella si morì, e rimase di lui Carlo II., il quale in quella guerra era rimaso prigione in Sicilia, e per esser libero promise di ritornare prigione se infra tre anni non aveva impetrato dal Papa, che i Reali di Aragona fussero investiti del regno di Sicilia.

Vespro Siciliano.

Ridolfo Imperatore in cambio di venire in Italia, per rendere all'Imperio la riputazione in quella, vi mandò un suo oratore con autorità di poter fare libere tutte quelle città che si ricomperassero; ondechè molte città si comperarono, e con la libertà mutarono modo di vivere. Adulfo di Sassonia successe all'Imperio; ed al Pontificato Pietro del Murone, che fu nominato

Ridolfo Imperatore vende la indipendenza a molte città d'Italia.

Papa Celestino; il quale sendo eremita e pieno di santità dopo sei mesi rinunziò il Pontificato, e fu eletto Bonifacio VIII. I cieli, i quali sapevano come ei doveva venir tempo, che i Francesi ed i Tedeschi s'allargherebbero d'Italia, e che quella provincia resterebbe al tutto in mano degli Italiani, acciocchè il Papa quando mancasse degli ostacoli oltramontani non potesse nè fermare nè godere la potenza sua, fecero crescere in Roma due potentissime famiglie, Colonnesi ed Orsini, acciocchè con la potenza e propinquità loro tenessero il Pontificato infermo. Ondechè Papa Bonifacio, il quale conosceva questo, si volse a volere spegnere i Colonnesi, ed oltre allo avergli scomunicati bandì loro la crociata contro. Il che sebbene offese alquanto loro, offese più la Chiesa; perchè quelle armi le quali per carità della fede aveva virtuosamente adoperate, come si volse per propria ambizione ai Cristiani, cominciarono a non tagliare. E così il troppo desiderio di sfogare il loro appetito, faceva che i Pontefici appoco appoco si disarmavano. Privò oltre di questo due che di quella famiglia erano Cardinali del Cardinalato; e fuggendo Sciarra capo di quella casa davanti a

lui sconosciuto fu preso dai corsali Catelani, e messo al remo; ma conosciuto dipoi a Marsiglia fu mandato al Re Filippo di Francia, il quale era stato da Bonifacio scomunicato e privo del regno. E considerando Filippo come nella guerra aperta contro ai Pontefici o e' si rimaneva perdente, o e' vi si correva assai pericoli, si volse agl'inganni; e simulato di volere fare accordo col Papa, mandò Sciarra in Italia segretamente, il quale arrivato in Anagnia dove era il Papa, convocati di notte i suoi amici lo prese. E benchè poco dipoi dal popolo di Anagnia fusse liberato, nondimeno per il dolore di quella ingiuria rabbioso morì. Fu Bonifacio ordinatore del giubbileo nel MCCC. e provvide che ogni cento anni si celebrasse. In questi tempi seguirono molti travagli tra le parti Guelfe e Ghibelline, e per essere stata abbandonata Italia dagl' Imperatori molte terre diventarono libere, e molte furono dai tiranni occupate. Restituì Papa Benedetto ai Cardinali Colonnesi il cappello, e Filippo Re di Francia ribenedisse. A costui successe Clemente V. il quale per essere Francioso ridusse la corte in Francia nel MCCCVI.

Istituzione del giubbileo.

Papi in Avignone.

In quel mezzo Carlo II. Re di Napoli

morì, al quale successe Ruberto suo figliuolo; ed all'Imperio era pervenuto Arrigo di Lucemborgo, il quale venne a Roma per incoronarsi, nonostante che il Papa non vi fusse. Per la cui venuta seguirono assai movimenti in Lombardia, perchè furono rimessi nelle terre tutti i fuorusciti o Guelfi o Ghibellini che fossero. Di che ne seguì, che cacciando l'uno l'altro si riempiè quella provincia di guerra; a che l'Imperatore con ogni suo sforzo non potette ovviare. Partito costui di Lombardia per la via di Genova se ne venne a Pisa, dove s'ingegnò di torre la Toscana al Re Ruberto, e non facendo alcun profitto se ne andò a Roma, dove stette pochi giorni, perchè dagli Orsini con il favore del Re Ruberto ne fu cacciato, e ritornossi a Pisa; e per fare più sicuramente guerra alla Toscana, e trarla dal governo del Re Ruberto, la fece assaltare da Federigo Re di Sicilia. Ma quando egli sperava in un tempo occupare la Toscana, e torre al Re Ruberto lo stato, si morì; al quale successe nell'Imperio Lodovico di Baviera. In quel mezzo pervenne al Papato Giovanni XXII., al tempo del quale l'Imperatore non cessava di' perseguitare i Guelfi e la Chiesa, la quale in maggior parte dal Re

Movimenti dei Guelfi e Ghibellini per la passata in Italia dell' Imperatore Arrigo.

Fiorentini tengono le parti del Papa.

Ruberto e dai Fiorentini era difesa. Donde nacquero assai guerre in Lombardia dai Visconti contra i Guelfi, ed in Toscana da Castruccio di Lucca contra i Fiorentini. Ma perchè la famiglia de' Visconti fu quella che dette principio alla Ducea di Milano, uno de' cinque principati che dipoi governarono l'Italia, mi pare di replicare da più alto luogo la loro condizione.

I Visconti danno principio al Ducato di Milano.

Poichè seguì in Lombardia la lega di quelle città, delle quali di sopra facemmo menzione, per difendersi da Federigo Barbarossa, Milano ristorato che fu dalla rovina sua, per vendicarsi delle ingiurie ricevute si congiunse con quella lega, la quale raffrenò il Barbarossa, e tenne vive un tempo in Lombardia le parti della Chiesa; e ne' travagli di quelle guerre che allora seguirono, diventò in quella città potentissima la famiglia di quelli della Torre, della quale sempre crebbe la riputazione mentrechè gl' Imperatori ebbero in quella provincia poca autorità. Ma venendo Federigo II. in Italia, e diventata la parte Ghibellina per le opere di Ezelino potente, nacquero in ogni città umori Ghibellini; dondechè in Milano di quelli che tenevano la parte Ghibellina fu la famiglia de' Visconti, la quale cacciò

quelli della Torre da Milano. Ma poco stettero fuori, che per accordi fatti tra l'Imperatore ed il Papa furono restituiti nella patria loro. Ma sendone andato il Papa con la corte in Francia, e venendo Arrigo di Lucemborgo in Italia per andare per la corona a Roma, fu ricevuto in Milano da Maffeo Visconti e Guido della Torre, i quali allora erano i capi di quelle famiglie. Ma disegnando Maffeo servirsi dell'Imperatore per cacciare Guido, giudicando l'impresa facile, per esser quello di contraria fazione all'Imperio, prese occasione dai rammarichi che il popolo faceva per i sinistri portamenti dei Tedeschi, e cautamente andava dando animo a ciascuno, e gli persuadeva a pigliar l'armi, e levarsi da dosso la servitù di quei barbari. E quando gli parve aver disposta la materia a suo proposito, fece per alcun suo fidato nascere un tumulto, sopra il quale tutto il popolo prese l'armi contra il nome Tedesco. Nè prima fu mosso lo scandolo che Maffeo con gli suoi figliuoli e tutti i suoi partigiani si trovarono in arme, e corsero ad Arrigo, significandogli come questo tumulto nasceva da quelli della Torre, i quali, non contenti di stare in Milano privatamente, avevano presa occasione di volen-

Artifizio di Maffeo Visconti per discacciare da Milano la famiglia della Torre.

lo spogliare, per gratificarsi i Guelfi d'Italia, e diventar principi di quella città, ma che stesse di buono animo, che loro con la loro parte, quando si volesse difendere, erano per salvarlo in ogni modo. Credette Arrigo esser vere tutte le cose dette da Maffeo, e ristrinse le sue forze con quelle de' Visconti, ed assalì quelli della Torre, i quali erano corsi in più parti della città per fermare i tumulti, e quelli che poterono avere ammazzarono, e gli altri spogliati delle loro sostanze mandarono in esilio. Restato adunque Maffeo Visconti come principe in Milano, rimasero dopo lui Galeazzo ed Azzo; e dopo costoro Luchino e Giovanni. Diventò Giovanni Arcivescovo di quella città, e di Luchino, il quale morì avanti a lui, rimasero Bernabò e Galeazzo; ma morendo ancora poco dipoi Galeazzo, rimase di lui Giovanni Galeazzo detto Conte di Virtù. Costui dopo la morte dell' Arcivescovo con inganno ammazzò Bernabò suo zio, e restò solo principe di Milano, il quale fu il primo che avesse titolo di Duca. Di costui rimase Filippo e Gio. Maria Angelo, il quale sendo morto dal popolo di Milano, rimase lo stato a Filippo, del quale non rimasero figliuoli maschi; dondechè quello stato si

Gio. Galeazzo Visconti primo Duca di Milano.

trasferì dalla casa de' Visconti a quella degli Sforzeschi nel modo e per le cagioni che nel suo luogo si narreranno.

Lodovico Imperatore in Italia.

Ma tornando donde io mi partii, Lodovico Imperatore per dar riputazione alla parte sua e per pigliare la corona venne in Italia, e trovandosi in Milano, per aver cagione di trar danari dai Milanesi, mostrò di lasciarli liberi, e mise i Visconti in prigione; dipoi per mezzo di Castruccio da Lucca gli liberò, e andato a Roma, per poter più facilmente perturbare l'Italia, fece Piero della Corvara Antipapa; con la riputazione del quale, e con la forza de' Visconti disegnava tenere inferme le parti contrarie di Toscana e di Lombardia. Ma Castruccio morì, la qual morte fu cagione del principio della sua rovina; perchè Pisa e Lucca se gli ribellarono, ed i Pisani mandarono l'Antipapa prigione al Papa in Francia, in modo chè l'Imperatore disperato delle cose d'Italia se ne tornò nella Magna. Nè fu prima partito costui, che Giovanni Re di Boemia venne in Italia chiamato dai Ghibellini di Brescia, e s'insignorì di quella e di Bergamo. E perchè questa venuta fu di consentimento del Papa ancorachè fingesse il contrario, il Legato di Bologna lo favoriva, giudicando che

Giovanni Re di Boemia in Italia.

questo fusse buon rimedio a provvedere che l' Imperatore non tornasse in Italia. Per il qual partito l' Italia mutò condizione, perchè i Fiorentini ed il Re Ruberto vedendo che il Legato favoriva le imprese dei Ghibellini, diventarono nemici di tutti quelli, di chi il Legato e il Re di Boemia era amico: E senza aver riguardo a parti Guelfe o Ghibelline si unirono molti principi con loro, tra i quali furono i Visconti, quelli della Scala, Filippino Gonzaga Mantovano, quelli da Carrara, quelli da Este. Dondechè il Papa gli scomunicò tutti, e il Re per timore di questa lega se n' andò per ragunare più forze a casa, e tornato dipoi in Italia con più genti gli riuscì nondimeno l'impresa difficile; tantochè sbigottito, con dispiacere del Legato, se ne tornò in Boemia, e lasciò solo guardato Reggio e Modena, ed a Marsilio e Piero de' Rossi raccomandò Parma, i quali erano in quella città potentissimi. Partito costui, Bologna si accostò con la lega, ed i collegati si divisero fra loro quattro città che restavano nella parte della Chiesa, e convennero che Parma pervenisse a quelli della Scala, Reggio a' Gonzaga, Modena a quelli da Este, Lucca ai Fiorentini. Ma nelle imprese di que-

Lega in Italia contro il Re di Boemia e il Legato del Papa.

ste terre seguirono molte guerre, le quali furono poi in buona parte da' Veneziani composte. E' parrà forse ad alcuno cosa non conveniente che fra tanti accidenti seguiti in Italia noi abbiamo differito tanto a ragionare de' Veneziani, sendo la loro una Repubblica, che per ordine e per potenza debbe essere sopra ad ogni altro principato d' Italia celebrata. Ma perchè tale ammirazione manchi, intendendosene la cagione, io mi farò indietro assai tempo acciocchè ciascuno intenda quali fossero i principj suoi, e perchè differirono tanto tempo nelle cose d' Italia a travagliarsi.

Origine di Venezia.

Campeggiando Attila Re degli Unni Aquileja, gli abitatori di quella, poichè si furono difesi molto tempo, disperati della salute loro, come meglio poterono con le loro cose mobili sopra molti scogli, i quali erano nella punta del mare Adriatico disabitati, si rifuggirono. I Padovani ancora veggendosi il fuoco propinquo, e temendo che vinta Aquileja Attila non venisse a trovargli, tutte le loro cose mobili di più valore portarono dentro al medesimo mare in un luogo detto Rivo alto, dove mandarono ancora le donne, i fanciulli, ed i vecchi loro, e la gioventù riserbarono in Padova per difenderla. Oltre a questi, quelli di Monselice cogli abitatori

de' colli intorno, spinti dal medesimo terrore, sopra gli scogli del medesimo mare ne andarono. Ma presa Aquileja, ed avendo Attila guasta Padova, Monselice, Vicenza, e Verona, quelli di Padova ed i più potenti si rimasero ad abitare le paludi che erano intorno a Rivo alto; medesimamente tutti i popoli all' intorno di quella provincia, che anticamente si chiamava Venezia, cacciati dai medesimi accidenti in quelle paludi si ridussero. Così costretti da necessità lasciarono luoghi amenissimi e fertili, ed in sterili, deformi e privi di ogni comodità abitarono. E per essere assai popoli in un tratto ridotti insieme, in brevissimo tempo fecero quelli luoghi non solo abitabili. ma dilettevoli; e costituite fra loro leggi ed ordini, fra tante ruine d'Italia, sicuri si godevano, ed in breve tempo crebbero in riputazione, e forze. Perchè oltre ai predetti abitatori vi si rifuggirono molti delle città di Lombardia, cacciati massime dalla crudeltà di Clefi Re de' Longobardi, il che non fu di poco augumento a quella città; tantochè ai tempi di Pipino Re di Francia, quando per i prieghi del Papa venne a cacciare i Longobardi d'Italia, nelle convenzioni che seguirono fra lui e l'Imperatore de' Greci, fu che

il Duca di Benevento ed i Veneziani non ubbidissero nè all'uno nè all'altro, ma di mezzo la loro libertà si godessero. Oltre a questo come la necessità gli aveva condotti ad abitare dentro all'acque, così gli forzava a pensare, non si valendo della terra, di potere onestamente vivere; ed andando con i loro navigi per tutto il mondo, la città loro di varie mercanzie riempivano, delle quali avendo bisogno gli altri uomini conveniva che in quel luogo frequentemente concorressero. Nè pensarono per molti anni ad altro dominio, che a quello che facesse il travagliare delle mercanzie loro più facile, e però acquistarono assai porti in Grecia, ed in Soria; e ne' passaggi che i Francesi fecero in Asia, perchè si servirono assai de' loro navigi, fu consegnata loro in premio l'Isola di Candia. E mentre vissero in questa forma, il nome loro in mare era terribile, e dentro in Italia venerando, in modochè di tutte le controversie che nascevano il più delle volte erano arbitri; come intervenne nelle differenze nate tra i collegati per conto di quelle terre che tra loro si avevano divise, che rimessa la causa ne' Veneziani rimase al Visconti Bergamo e Brescia. Ma avendo loro con il tempo occu-

Libertà de' Veneziani confermata in uno accordo fra Pipino e l'Imperatore Greco.

Grandezza de' Veneziani.

pata Padova, Vicenza, Trevigi, e dipoi Verona, Bergamo, e Brescia, e nel Reame e in Romagna molte città, cacciati dalla cupidità del dominare, vennero in tanta opinione di potenza, che non solamente ai principi Italiani, ma ai Re oltramontani erano in terrore. Onde congiurati quelli contra di loro, in un giorno fu tolto loro quello stato, che si avevano in molti anni con infinito spendio guadagnato. E benchè ne abbino in questi ultimi tempi racquistato parte, non avendo racquistata nè la riputazione nè le forze, a discrezione d'altri, come tutti gli altri principi Italiani vivono.

Decadenza de' Veneziani.

Discordie tra il Papa e l'Imperatore.

Era pervenuto al Pontificato Benedetto XII., e parendogli aver perduto in tutto la possessione d'Italia, e temendo che Lodovico Imperatore se ne facesse signore, deliberò di farsi amici in quella tutti coloro che avevano usurpate le terre, che solevano all' Imperatore ubbidire, acciocchè avessero cagione di temere dell' Imperio, e di ristringersi seco alla difesa d'Italia; e fece un decreto, che tutti i tiranni di Lombardia possedessero le terre, che si avevano usurpate, con giusto titolo. Ma sendo in questa concessione morto il Papa, e rifatto Clemente VI., e vedendo l'Imperatore con

quanta liberalità il Pontefice aveva donate le terre dell'Imperio, per non essere ancora egli meno liberale delle cose d'altri, che si fusse stato il Papa, donò a tutti quelli, che nelle terre della Chiesa erano tiranni, le terre loro, acciocchè con l'autorità Imperiale le possedessero. Per la qual cosa Galeotto Malatesti e i fratelli diventarono signori di Rimini, di Pesaro e di Fano, Antonio da Montefeltro della Marca e di Urbino, Gentile da Varano di Camerino, Guido da Polenta di Ravenna, Sinibaldo Ordelaffi di Furlì e Cesena, Giovanni Manfredi di Faenza, Lodovico Alidosi d'Imola; ed oltre a questi in molte altre terre molti altri, in modochè di tutte le terre della Chiesa poche ne rimasero senza principe. La qual cosa fino ad Alessandro VI. tenne la Chiesa debole, il quale ne'nostri tempi con la rovina de' discendenti di costoro le rendè l'autorità sua. Trovavasi l'Imperatore quando fece questa concessione a Trento, e dava nome di voler passare in Italia; donde seguirono guerre assai in Lombardia, per le quali i Visconti s'insignorirono di Parma. Nel qual tempo Ruberto Re di Napoli morì, e rimasero di lui solo due nipoti nate di Carlo suo figliuolo, il quale più tempo innanzi era

morto, e lasciò che la maggiore chiamata Giovanna fusse erede del regno, e che la prendesse per marito Andrea figliuolo del Re d'Ungheria suo nipote. Non stette Andrea con quella molto, che fu fatto da lei morire, e si maritò ad un altro suo cugino principe di Taranto chiamato Lodovico. Ma Lodovico Re d'Ungheria e fratello d'Andrea, per vendicare la morte di quello, venne con gente in Italia, e cacciò la Regina Giovanna e il marito del regno.

Giovanna Regina di Napoli.

In questo tempo seguì a Roma una cosa memorabile, che un Niccolò di Lorenzo cancelliere in Campidoglio cacciò i Senatori di Roma, e si fece sotto titolo di Tribuno capo della Repubblica Romana, e quella nella antica forma ridusse con tanta riputazione di giustizia e di virtù, che non solamente le terre propinque, ma tutta Italia gli mandò ambasciatori; dimodochè le antiche provincie vedendo come Roma era rinata sollevarono il capo, ed alcune mosse dalla paura, alcune dalla speranza l'onoravano. Ma Niccolò non ostante tanta riputazione se medesimo nei suoi primi principj abbandonò; perchè invilito sotto tanto peso, senza essere da alcuno cacciato celatamente si fuggì, e ne andò a trovare Carlo Re di Boemia, il

Niccolò di Lorenzo tenta ridurre Roma nell'antica forma di Repubblica.

quale per ordine del Papa, in dispregio di Lodovico di Baviera, era stato eletto Imperatore. Costui per gratificarsi il Pontefice gli mandò Niccolò prigione. Seguì dipoi dopo alcun tempo che ad imitazione di costui un Francesco Baroncegli occupò a Roma il Tribunato, e ne cacciò i Senatori; tantochè il Papa per il più pronto rimedio a reprimerlo trasse di prigione Niccolò, e lo mandò a Roma, e rendègli l'ufficio del Tribunato, tantochè riprese lo stato, e fece morire Francesco. Ma sendogli diventati nemici i Colonnesi fu ancora esso dopo non molto tempo morto, e restituito l'ufficio ai Senatori. In questo mezzo il Re di Ungheria cacciata che egli ebbe la Regina Giovanna se ne tornò nel suo regno. Ma il Papa, che desiderava piuttosto la Regina propinqua a Roma che quel Re, operò in modo che fu contento restituirle il regno, purchè Lodovico suo marito contento del titolo di Taranto non fusse chiamato Re. Era venuto l'anno mille trecento cinquanta, sì che al Papa parve che il Giubbileo ordinato da Papa Bonifacio VIII. per ogni cento anni si potesse a cinquanta anni ridurre; e fattolo per decreto, i Romani per questo beneficio furono contenti che mandasse a Roma quattro Cardinali a riformare lo stato della

Giubbileo ridotto a cinquanta anni.

città, e fare secondo la sua volontà i Senatori. Il Papa ancora pronunziò Lodovico di Taranto Re di Napoli; dondechè la Regina Giovanna per questo beneficio dette alla Chiesa Avignone, che era suo patrimonio. Era in questi tempi morto Luchino Visconti, donde solo Giovanni Arcivescovo di Milano era restato signore, il quale fece molta guerra alla Toscana ed a' suoi vicini, tantochè diventò potentissimo; dopo la morte del quale rimasero Bernabò e Galeazzo suoi nipoti, ma poco dipoi morì Galeazzo, e di lui rimase Gio. Galeazzo, il quale si divise con Bernabò quello stato. Era in questi tempi Imperatore Carlo Re di Boemia, e Pontefice Innocenzio VI., il quale mandò in Italia Egidio Cardinale di nazione Spagnuolo, il quale con la sua virtù non solamente in Romagna ed in Roma, ma per tutta Italia aveva renduta la riputazione alla Chiesa: ricuperò Bologna che dall' Arcivescovo di Milano era stata occupata; costrinse i Romani ad accettare un Senatore forestiero, il quale ciascun' anno vi dovesse dal Papa esser mandato; fece onorevoli accordi coi Visconti; ruppe e prese Giovanni Aguto Inglese, il quale con quattromila Inglesi in ajuto de' Ghibellini militava in Toscana. Ondechè succedendo al Pontificato

Succesisoni dei Duchi di Milano.

Azioni del Cardinale Egidio Legato in Italia.

Urbano V. poichè egli intese tante vittorie, deliberò visitare Italia e Roma, dove ancora venne Carlo Imperatore, e dopo pochi mesi Carlo si tornò nel regno, ed il Papa in Avignone. Dopo la morte di Urbano fu creato Gregorio XII. e perchè egli era ancora morto il Cardinale Egidio, l'Italia era tornata nelle sue antiche discordie causate dai popoli collegati contra ai Visconti. Tantochè il Papa mandò prima un Legato in Italia con seimila Brettoni; dipoi venne egli in persona, e ridusse la corte a Roma nel mille trecento settantasei dopo settantun' anno che l'era stata in Francia. Ma seguendo la morte di quello fu rifatto Urbano VI., e poco dipoi a Fondi da dieci Cardinali, che dicevano Urbano non essere bene eletto, fu creato Clemente VII. I Genovesi in questi tempi, i quali più anni erano vivuti sotto il governo de' Visconti, si ribellarono; e tra loro e i Veneziani per Tenedo isola nacquero guerre importantissime, per le quali si divise tutta Italia, nella qual guerra furono prima vedute le artiglierie, istrumento nuovo trovato dai Tedeschi. E benchè i Genovesi fussero un tempo superiori, e che più mesi tenessero assediata Vinegia, nondimeno nel fine della guerra i Veneziani rimasero superiori, e per

Guerra ostinatissima tra i Genovesi e Veneziani.

mezzo del Pontefice fecero la pace nel mille trecento ottant'uno.

Scisma nella Chiesa.

Era nato scisma nella Chiesa, come abbiamo detto, ondechè la Regina Giovanna favoriva il Papa scismatico, per la qual cosa Urbano fece fare contro a lei l'impresa del regno a Carlo di Durazzo, disceso dai Reali di Napoli; il quale venuto le tolse lo stato, e s'insignorì del regno, ed ella se ne fuggì in Francia; e il Re di Francia per questo sdegnato mandò Lodovico d'Angiò in Italia per ricuperare il regno alla Regina, e cacciare Urbano di Roma, e insignorire l'Antipapa. Ma Lodovico nel mezzo di questa impresa morì, e le sue genti rotte se ne tornarono in Francia. Il Papa in quel mezzo se ne andò a Napoli, dove pose in carcere nove Cardinali per aver seguitata la parte di Francia e dell'Antipapa. Dipoi si sdegnò con il Re, perchè non volle fare un suo nipote principe di Capova, e fingendo non se ne curare, lo richiese gli concedesse Nocera per sua abitazione, dove poi si fece forte, e si preparava a privare il Re del regno. Per la qual cosa il Re vi andò a campo, ed il Papa se ne fuggì a Genova, dove fece morire quei Cardinali che aveva prigioni. Di quì se ne andò a Roma, e per farsi reputazione creò

ventinove Cardinali. In questo tempo Carlo Re di Napoli ne andò in Ungheria, dove fu fatto Re, e poco dipoi fu morto, ed a Napoli lasciò la moglie con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli. In questo tempo ancora Giovanni Galeazzo Visconti aveva morto Bernabò suo zio, e preso tutto lo stato di Milano; e non gli bastando esser diventato Duca di tutta la Lombardia, voleva ancora occupare la Toscana. Ma quando credeva di prenderne il dominio, e dipoi coronarsi Re d'Italia, morì. Ad Urbano VI. era succeduto Bonifacio IX. Morì ancora in Avignone l'Antipapa Clemente VII. e fu rifatto Benedetto XIII. Erano in Italia in questi tempi soldati assai Inglesi, Tedeschi, e Brettoni, condotti parte da quelli principi, i quali in vari tempi erano venuti in Italia, parte stati mandati dai Pontefici quando erano in Avignone. Con questi tutti i principi Italiani fecero le loro guerre infinochè sorse Lodovico da Cento Romagnuolo, il quale fece una compagnia di soldati Italiani intitolata S. Giorgio, la virtù e disciplina del quale in poco tempo tolse la riputazione all'armi forestiere, e ridussela negl'Italiani, de' quali poi i principi d'Italia nelle guerre che facevano insieme si valevano. Il Papa per discordia avuta coi Ro-

Gio. Galeazzo Visconti. Sue ambiziose mire.

Accordo de' Romani col Papa.

mani se ne andò a Scesi, dove stette tanto che venne il Giubbileo del mille quattrocento, nel qual tempo i Romani, acciocchè tornasse in Roma per utilità di quella città, furono contenti accettare di nuovo un Senatore forestiero mandato da lui, e gli lasciarono fortificare Castel Sant'Angelo. E con queste condizioni ritornato per far più ricca la Chiesa ordinò, che ciascuno nelle vacanze de' beneficj pagasse un annata alla Camera. Dopo la morte di Giovan Galeazzo Duca di Milano, ancorachè lasciasse due figliuoli Giovanmariangelo e Filippo, quello stato si divise in molte parti. E ne' travagli che vi seguirono Giovanmaria fu morto, e Filippo stette un tempo rinchiuso nella rocca di Pavia, donde per fede e virtù di quel castellano si salvò. E tra gli altri che occuparono delle città possedute dal padre loro, fu Guglielmo della Scala, il quale fuoruscito si trovava nelle mani di Francesco da Carrara Signore di Padova, per il mezzo del quale riprese lo stato di Verona, dove stette poco tempo, perchè per ordine di Francesco fu avvelenato, e toltogli la città. Per la qual cosa i Vicentini, che sotto le insegne de' Visconti erano vivuti sicuri, temendo della grandezza del Signore di Padova si dierono ai

Bonifazio IX. introduce le annate.

Turbolenze in Lombardia.

Acquisti de' Veneziani in Terraferma.

Veneziani; medianti i quali i Veneziani presero la guerra contra di lui, e prima gli tolsero Verona e dipoi Padova.

Discordie tra il Papa e il popolo di Roma.

In questo mezzo Bonifacio Papa morì, e fu eletto Innocenzio VII., al quale il popolo di Roma supplicò che dovesse rendergli le fortezze, e restituirgli la sua libertà; a che il Papa non volle acconsentire, dondechè il popolo chiamò in suo ajuto Ladislao Re di Napoli. Dipoi nato fra loro accordo il Papa se ne tornò a Roma, che per paura del popolo se n'era fuggito a Viterbo, dove aveva fatto Lodovico suo nipote Conte della Marca. Morì dipoi, e fu creato Gregorio XII. con obbligo che dovesse renunziare al Papato, qualunque volta ancora l'Antipapa renunziasse. E per conforto dei Cardinali, per far prova se la Chiesa si poteva riunire, Benedetto Antipapa venne a Porto Venere, e Gregorio a Lucca, dove praticarono cose assai, e non ne conclusero alcuna; dimodochè i Cardinali dell'uno e dell'altro Papa gli abbandonarono, e de' Papi Benedetto se ne andò in Spagna, e Gregorio a Rimini. I Cardinali dall'altra parte con il favore di Baldassarre Cossa Cardinale e Legato di Bologna ordinarono un Concilio a Pisa, dove crearono Alessandro V., il quale subito sco-

Concilio di Pisa.

municò il Re Ladislao, e investì di quel regno Luigi d'Angiò, ed insieme con i Fiorentini, Genovesi, e Veneziani, e con Baldassarre Cossa Legato assaltarono Ladislao, e gli tolsero Roma. Ma nello ardore di questa guerra morì Alessandro, e fu creato Baldassarre Cossa, che si fece chiamare Giovanni XXIII. Costui partì di Bologna dove fu creato, e ne andò a Roma dove trovò Luigi d'Angiò, che era venuto con l'armata di Provenza, e venuti alla zuffa con Ladislao lo ruppero. Ma per difetto dei condottieri non poterono seguir la vittoria, in modochè il Re dopo poco tempo riprese le forze, e riprese Roma, ed il Papa se ne fuggì a Bologna, e Luigi in Provenza. E pensando il Papa in che modo potesse diminuire la potenza di Ladislao, operò che Sigismondo Re di Ungheria fusse eletto Imperatore, e lo confortò a venire in Italia, e con quello si abboccò a Mantova, e convennero di fare un Concilio generale, nel quale si riunisse la Chiesa, la quale unita potrebbe facilmente opporsi alle forze dei suoi nemici.

Concilio di Costanza. Fine dello Scisma.

Erano in quel tempo tre Papi, Gregorio, Benedetto, e Giovanni, i quali tenevano la Chiesa debole e senza riputazione:

Fu eletto in luogo del Concilio Costanza città della Magna, fuora dell'intenzione di Papa Giovanni. E benchè fusse per la morte del Re Ladislao spenta la cagione, che fece al Papa muovere la pratica del concilio, non dimeno per essersi obbligato non potette rifiutare l'andarvi. E condotto a Costanza dopo non molti mesi, conoscendo tardi l'error suo, tentò di fuggirsi; per la qual cosa fu messo in carcere e costretto rifiutare il Papato. Gregorio uno degli Antipapi ancora per un suo mandato rinunziò, e Benedetto l'altro Antipapa non volendo rinunziare fu condannato per eretico. Alla fine abbandonato dai suoi Cardinali fu costretto ancora egli a rinunziare, ed il Concilio creò Pontefice Oddo di casa Colonna, chiamato dipoi Papa Martino V., e così la Chiesa si unì dopo quaranta anni, che ella era stata in più Pontefici divisa.

Filippo Visconti ricupera il suo stato.

Trovavasi in questi tempi, come abbiamo detto, Filippo Visconti nella rocca di Pavia. Ma venendo a morte Fantino Cane, il quale ne' travagli di Lombardia si era insignorito di Vercelli, Alessandria, Novara, e Tortona, ed aveva ragunate assai ricchezze, non avendo figliuoli lasciò erede degli stati suoi Beatrice sua moglie, e ordinò

co' suoi amici operassero in modo che ella si maritasse a Filippo. Per il qual matrimonio diventato Filippo potente racqnistò Milano e tutto lo stato di Lombardia. Dipoi per esser grato de' beneficj grandi, come sono quasi sempre tutti i Principi, accusò Beatrice sua moglie di stupro e la fece morire. Diventato pertanto potentissimo cominciò a pensare alle guerre di Toscana, per seguire i disegni di Giovan Galeazzo suo padre.

Giovanna II. Regina di Napoli.

Aveva Ladislao Re di Napoli morendo lasciato a Giovanna sua sirocchia oltre al regno un grande esercito capitanato da' Principali condottieri d'Italia, tra i primi dei quali era Sforza da Cotignuola riputato secondo quelle armi valoroso. La Regina per fuggire infamia di tenersi un Pandolfello, il quale aveva allevato, tolse per marito Giacopo della Marca, Francese, di stirpe reale, con queste condizioni, che fusse contento di essere chiamato principe di Taranto, e lasciasse a lei il titolo e il governo del regno. Ma i Soldati subito che egli arrivò in Napoli lo chiamarono Re; in modochè tra il marito e la moglie nacquero discordie grandi, e più volte superarono l'un l'altro; pure in ultimo rimase la Reina in stato, la quale diventò poi nemica del Pontefice. Doudechè

Sforza per condurla in necessità, e che ella avesse a gittarsegli in grembo, rinunziò fuora di sua opinione al suo soldo. Per la qual cosa quella si trovò in un tratto disarmata; e non avendo altri rimedi ricorse per gli ajuti ad Alfonso Re di Aragona e di Sicilia, e lo adottò in figliuolo, e soldò Braccio da Montone, il quale era quanto Sforza nelle armi riputato, ed inimico del Papa, per avergli occupata Perugia, ed alcune altre terre della Chiesa. Seguì dipoi la pace tra lei e il Papa; ma il Re Alfonso perchè dubitava che ella non trattasse lui come il marito, cercava cautamente insignorirsi delle fortezze; ma quella che era astuta lo prevenne, e si fece forte nella rocca di Napoli. Crescendo adunque tra l'uno e l'altro i sospetti, vennero alle armi, e la Reina con l'ajuto di Sforza, il quale ritornò a' suoi soldi, superò Alfonso, e cacciollo di Napoli, e lo privò dell'adozio ne, e adottò Lodovico d'Angiò; donde nacque di nuovo guerra tra Braccio, che aveva seguitate le parti di Alfonso, e Sforza che favoriva la Reina. Nel trattare della qual guerra passando Sforza il fiume di Pescara affogò; in modochè la Reina di nuovo rimase disarmata, e sarebbe stata cacciata del regno, se da Filippo Visconti Duca di Milano non

fusse stata ajutata, il quale costrinse Alfonso a tornarsene in Aragona. Ma Braccio non sbigottito per essersi abbandonato Alfonso seguitò di far l'impresa contra la Reina, ed avendo assediata l'Aquila, il Papa non giudicando a proposito della Chiesa la grandezza di Braccio, prese a' suoi soldi Francesco figliuolo di Sforza; il quale andò a trovar Braccio all' Aquila, dove l'ammazzò e ruppe. Rimase dalla parte di Braccio Oddo suo figliuolo, al quale fu tolta dal Papa Perugia, e lasciatone lo stato di Montone. Ma fu poco dipoi morto combattendo in Romagna per i Fiorentini; talchè di quelli che militavano con Braccio, Niccolò Piccinino rimase di più riputazione.

Stato politico dell' Italia.

Ma perchè noi siamo venuti colla narrazione nostra propinqui a quelli tempi che io disegnai, perchè quanto ne è rimasto a trattare non importa in maggior parte altro, che le guerre che ebbero i Fiorentini e i Veneziani con Filippo Duca di Milano, le quali si narreranno dove particolarmente di Firenze tratteremo, io non voglio procedere più avanti; solo ridurrò brievemente a memoria, in quali termini l'Italia e con i principi e con l'armi in quelli tempi, dove noi scrivendo siamo arrivati, si trovava. Degli

stati principali la Reina Giovanna II. teneva il regno di Napoli, la Marca, il Patrimonio, e Romagna. Parte delle loro terre ubbidivano alla Chiesa, parte erano dai loro vicarj o tiranni occupate; come Ferrara, Modena, e Reggio da quelli da Este; Faenza dai Manfredi; Imola dagli Alidosi; Furlì dagli Ordelaffi; Rimini e Pesaro dai Malatesti; e Camerino da quelli da Varano. Della Lombardia parte ubbidiva al Duca Filippo, parte ai Veneziani; perchè tutti quelli che tenevano stati particolari in quella, erano stati spenti, eccetto la casa di Gonzaga, la quale signoreggiava in Mantova. Della Toscana erano la maggior parte signori i Fiorentini; Lucca sola e Siena con le loro leggi vivevano, Lucca sotto i Guinigi, Siena era libera. I Genovesi sendo ora liberi ora servi, o dei Reali di Francia o de' Visconti, inonorati vivevano, e tra gli minori potentati si connumeravano. Tutti questi principali potentati erano di proprie armi disarmati. Il Duca Filippo stando rinchiuso per le camere, e non si lasciando vedere, per i suoi commissari le sue guerre governava. I Veneziani come ei si volsero alla terra, si trassero di dosso quelle armi, che in mare gli avevano fatti gloriosi, e segui-

tando il costume degli altri Italiani sotto l'altrui governo amministravano gli eserciti loro. Il Papa per non gli star bene le armi indosso sendo religioso, e la Regina Giovanna di Napoli per esser femmina, faceva per necessità quello che gli altri per mala elezione fatto avevano. I Fiorentini ancora alle medesime necessità ubbidivano; perchè avendo per le spesse divisioni spenta la nobiltà, e restando quella Repubblica nelle mani d'uomini nutricati nella mercanzia, seguitavano gli ordini e la fortuna degli altri. Erano adunque l'armi d'Italia in mano de' minori principi o di uomini senza stato; perchè i minori principi non mossi da alcuna gloria, ma per vivere o più ricchi o più sicuri se le vestivano; quelli altri per essere nutricati in quelle da piccioli, non sapendo fare altra arte cercavano in esse con avere o con potenza onorarsi. Tra questi erano allora i più nominati il Carmignola, Francesco Sforza, Niccolò Piccinino allievo di Braccio, Agnolo della Pergola, Lorenzo di Micheletto Attenduli, il Tartaglia, Giacopaccio, Ceccolino da Perugia, Niccolò da Tolentino, Guido Torello, Antonio dal Ponte ad Era, e molti altri simili. Con questi erano quelli signori, de' quali ho di sopra

parlato, ai quali si aggiugnevano i Baroni di Roma Orsini e Colonnesi con altri signori e gentiluomini del Regno e di Lombardia, i quali stando in sulla guerra avevano fatto come una lega ed intelligenza insieme, e ridottala in arte, con la quale in modo si temporeggiavano, che il più delle volte di quelli che facevano guerra l'una parte e l'altra perdeva. Ed in fine la ridussero in tanta viltà, che ogni mediocre capitano, nel quale fusse alcuna ombra dell'antica virtù rinata, gli avrebbe con ammirazione di tutta Italia, la quale per sua poca prudenza gli onorava, vituperati. Di questi adunque oziosi principi, e di queste vilissime armi, sarà piena la mia istoria; alla quale prima che io discenda mi è necessario, secondo che nel principio promisi, tornare a raccontare dell' origine di Firenze, e fare a ciascuno largamente intendere, quale era lo stato di quella città in questi tempi, e per quali mezzi tra tanti travagli, che per mille anni erano in Italia accaduti, vi era pervenuta.

LIBRO SECONDO
DELLE
ISTORIE FIORENTINE
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

Uso delle antiche Repubbliche di piantare colonie, e suoi vantaggi.

TRa gli altri grandi e maravigliosi ordini delle Repubbliche e Principati antichi, che in questi nostri tempi sono spenti, era quello, mediante il quale di nuovo e di ogni tempo assai terre e città si edificavano; perchè niuna cosa è tanto degna di un'ottimo Principe e di una ben ordinata Repubblica, nè più utile a una provincia, che l'edificare di nuovo terre, dove gli uomini si possino per comodità della difesa o della cultura ridurre. Il che quelli potevano facilmente fare, avendo in uso di mandare nei paesi o vinti o vuoti, nuovi abitatori, i quali chiamavano colonie. Perchè oltre all'essere cagione questo ordine che nuove terre si

edificassero, rendeva il paese vinto al vincitore più sicuro, e riempiva di abitatori i luoghi vuoti, e nelle Provincie gli uomini bene distribuiti manteneva. Dal che ne nasceva, che abitandosi in una provincia più comodamente, gli uomini più vi moltiplicavano, ed erano nelle offese più pronti, e nelle difese più sicuri. La quale consuetudine sendosi oggi per il male uso delle Repubbliche e de' principi spenta, ne nasce la rovina e la debolezza delle provincie, perchè quest' ordine solo è quello che fa gl' Imperj più sicuri, e i paesi come è detto mantiene copiosamente abitati. La sicurtà nasce perchè quella colonia, la quale è posta da un principe in un paese nuovamente occupato da lui, è come una rocca ed una guardia a tener gli altri in fede. Non si può oltra di questo una provincia mantenere abitata tutta, nè preservare in quella gli abitatori bene distribuiti senza questo ordine; perchè tutti i luoghi in esso non sono o generativi o sani; onde nasce che in questo abbondano gli uomini, e negli altri mancano, e se non vi è modo a trargli donde egli abbondano, e porgli dove mancano, quella provincia in poco tempo si guasta; perchè una parte di quella diventa per i pochi abitatori diserta,

un'altra per i troppi povera. E perchè la natura non può a questo disordine supplire, è necessario supplisca la industria; perchè i paesi malsani diventano sani per una moltitudine di uomini che ad un tratto gli occupi, i quali con la cultura sanifichino la terra, e con gli fuochi purghino l'aria; a che la natura non potrebbe mai provvedere. Il che dimostra la città di Vinegia posta in luogo paludoso ed infermo; nondimeno i molti abitatori che ad un tratto vi concorsero lo renderono sano. Pisa ancora per la malignità dell'aria non fu mai d'abitatori ripiena, se non quando Genova e le sue riviere furono dai Saracini disfatte; il che fece che quelli uomini cacciati dai terreni patrj ad un tratto in tanto numero vi concorsero, che fecero quella popolata e potente. Sendo mancato pertanto quell'ordine del mandare le colonie, i paesi vinti si tengono con maggior difficoltà, ed i paesi vuoti mai non si riempiono, e quelli troppo pieni non si alleggeriscono. Donde molte parti nel mondo, e massime in Italia, sono diventate rispetto agli antichi tempi diserte, e tutto è seguito e segue per non essere nei principi alcuno appetito di vera gloria, e nelle Repubbliche alcuno ordine che meriti d'essere laudato.

La popolazione sana i paesi.

Negli antichi tempi adunque per virtù di queste colonie o e' nascevano spesso città di nuovo, o le già cominciate crescevano. Delle quali fu la città di Firenze, la quale ebbe da Fiesole il principio, e dalle colonie lo augumento.

Origine di Firenze.

Egli è cosa verissima, secondo che Dante e Giovanni Villani dimostrano, che la città di Fiesole sendo posta sopra la sommità del monte, per fare che i mercati suoi fussero più frequentati, e dar più comodità a quelli che vi volessero con le loro mercanzie venire, aveva ordinato il luogo di quelli non sopra il poggio, ma nel piano intra le radici del monte e del fiume d'Arno. Questi mercati giudico io che fussero cagione delle prime edificazioni, che in quei luoghi si facessero, mossi i mercatanti dal volere avere ricetti comodi a ridurvi le mercanzie loro, i quali col tempo ferme edificazioni diventarono. E dipoi quando i Romani avendo vinti i Cartaginesi renderono dalle guerre forestiere l'Italia sicura, in gran numero moltiplicarono; perchè gli uomini non si mantengono mai nelle difficoltà se da una necessità non vi sono mantenuti; tale che dove la paura delle guerre costrigne quelli ad abitare volentieri ne'luoghi forti ed aspri, ces-

fata quella, chiamati dalla comodità più volentieri ne' luoghi domestici e facili abitano. La securità adunque, la quale per la reputazione della Romana Repubblica nacque in Italia, potette far crescere le abitazioni già nel modo detto incominciate in tanto numero, che in forma di una terra si ridussero, la quale Villa Arnina da principio fu nominata. Sursero dipoi le guerre civili, prima tra Mario e Silla, dipoi tra Cesare e Pompeo, e appresso tra gli ammazzatori di Cesare, e quelli che volevano la sua morte vendicare. Da Silla adunque in prima, e poi da quelli tre cittadini Romani, i quali dopo la vendetta fatta di Cesare si divisero l'Imperio, furono mandate a Fiesole colonie, delle quali o tutti o parte posero le abitazioni loro nel piano appresso alla già cominciata terra. Tal chè per questo augumento si ridusse quel luogo tanto pieno di edificj e di uomini, e di ogni altro ordine civile, che si poteva numerare intra le città d'Italia. Ma donde si derivasse il nome di Florenzia ci sono varie opinioni. Alcuni vogliono si chiamasse da Florino uno de' capi della colonia. Alcuni non Florenzia, ma Fluenzia vogliono che fusse nel principio detta, per esser posta propinqua al fluente d'Arno, e

Accrescimento di Firenze.

Donde abbia preso il nome.

ne adducono testimone Plinio, che dice, i Fluentini sono propinqui ad Arno fluente. La qual cosa potrebbe esser falsa, perchè Plinio nel testo suo dimostra dove i Fiorentini erano posti, non come si chiamavano. E quel vocabolo Fluentini conviene che sia corrotto, perchè Frontino e Cornelio Tacito, che scrissero quasi nei tempi di Plinio, gli chiamano Florenzia e Florentini, perchè di già ne' tempi di Tiberio, secondo il costume delle altre città d' Italia si governavano. E Cornelio riferisce esser venuti oratori Florentini all' Imperatore a pregare, che l'acque delle Chiane non fussero sopra il paese loro sboccate; nè è ragionevole che quella città in un tempo medesimo avesse due nomi. Credo pertanto che sempre fusse chiamata Florenzia, per qualunque cagione così si nominasse; e così da qualunque cagione si avesse l' origine, la nacque sotto l' Imperio Romano, e ne' tempi de' primi Imperatori cominciò dagli scrittori ad essere ricordata. E quando quell' Imperio fu da' barbari afflitto, fu ancora Firenze da Totila Re degli Ostrogoti disfatta, e dopo dugento venti anni dipoi da Carlo Magno riedificata; dal qual tempo infino agli anni di Cristo mille dugento quindici visse sotto quella for-

An. di G. C. 7.

Vicende di Firenze.

tanta che vivevano quelli che comandavano all'Italia. Ne' quali tempi prima signoreggiarono in quella i discesi di Carlo, dipoi i Berengari, e in ultimo gl'Imperatori Tedeschi, come nel nostro trattato universale dimostriamo. Nè poterono in questi tempi i Fiorentini crescere, nè operare alcuna cosa degna di memoria per la potenza di quelli, all'imperio de' quali ubbidivano. Nondimeno nel mille dieci il dì di S. Romolo, giorno solenne ai Fiesolani, presero e disfecero Fiesole; il che fecero o con il consenso degl'Imperatori, o in quel tempo che dalla morte dell'uno alla creazione dell'altro ciascuno più libero rimaneva. Ma poichè i Pontefici presero più autorità in Italia, e gl'Imperatori Tedeschi indebolirono, tutte le terre di quella provincia con minor riverenza del principe si governarono. Tantochè nel mille ottanta al tempo di Arrigo III. si ridusse l'Italia tra quello e la Chiesa in manifesta divisione, la quale non ostante i Fiorentini si mantennero infino al mille dugento quindici uniti, ubbidendo ai vincitori, ne cercando altro imperio che salvarsi. Ma come ne' corpi nostri quanto più sono tarde le infirmità, tanto più sono pericolose e mortali; così

An. 1010.

I Fiorentini prendono Fiesole.

An. 1010.

Firenze quanto la fù più tarda a seguitar le sette d'Italia, tanto dipoi fu più afflitta da quelle. La cagione della prima divisione, è notissima perchè è da Dante e da molti altri Scrittori celebrata; pur mi pare brevemente da raccontarla.

Prima divisione in Firenze, e sua cagione.

An. 1215.

Erano in Firenze tra le altre famiglie potentissime, Buondelmonti e Uberti; appresso a queste erano gli Amidei e i Donati. Era nella famiglia dei Donati una donna vedova e ricca, la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto. Aveva costei infra se disegnato a Messer Buondelmonte cavaliere giovine, e della famiglia de' Buondelmonti capo maritarla. Questo suo disegno o per negligenza o per credere potere essere sempre a tempo, non aveva ancora scoperto a persona, quando il caso fece che a Messer Buondelmonte si maritò uua fanciulla degli Amidei: di che quella donna fu malissimo contenta, e sperando di potere con la bellezza della sua figliuola prima che quelle nozze si celebrassero perturbarle, vedendo Messer Buondelmonte che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, e dietro si condusse la figliuola, e nel passare quello se gli fece incontra dicendo: Io mi rallegro veramente assai dell' aver voi preso moglie, ancora che io vi

An. 1215.

avessi serbata questa mia figliuola, e spinta la porta, gliene fece vedere. Il cavaliere veduto la bellezza della fanciulla, la quale era rara, e considerato il sangue, e la dote non essere inferiore a quella di colei che egli aveva tolta, si accese in tanto ardore di averla, che non pensando alla fede data, nè alla ingiuria che faceva a romperla, nè ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, disse: Poichè voi me l'avete serbata, io sarei ingrato, sendo ancora a tempo, a rifiutarla; e senza metter tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa come fu intesa riempiè di sdegno la famiglia degli Amidei, e quella degli Uberti, i quali erano loro per parentado congiunti; e convenuti insieme con molti altri loro parenti conclusero, che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, nè con altra vendetta che con la morte di Messer Buondelmonte vendicare. E benchè alcuni discorressero i mali che da quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse, che chi pensava assai cose non ne concludeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: Cosa fatta capo ha. Dettono pertanto il carico di questo omicidio al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei, e a Oderigo Fifanti. Costoro la mattina della Pa-

Messer Buondelmonte manca di fede agli Amidei, e sposa una de' Donati.

sqna di Resurrezione si rinchiusero nelle case degli Amidei poste tra il ponte vecchio e Santo Stefano, e passando Messer Buondelmonte il fiume sopra un caval bianco, pensando che fusse così facil cosa dimenticare un' ingiuria, come rinunziare a un parentado, fu da loro a piè del ponte sotto una statua di Marte assaltato e morto. Questo omicidio divise tutta la città, e una parte si accostò ai Buondelmonti, l'altra agli Uberti. E perchè queste famiglie erano forti di case e di torri e di uomini, combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra; e le inimicizie loro ancorachè le non si finissero per pace, si componevano per triegue, e per questa via, secondo i nuovi accidenti, ora si quietavano ed ora si accendevano.

An. 1215.

Messer Buondelmonte ucciso. La città si divide.

E stette Firenze in questi travagli infino al tempo di Federigo II., il quale per essere Re di Napoli si persuase potere contro alla Chiesa le forze sue accrescere, e per ridurre più ferma la potenza sua in Toscana, favorì gli Uberti e loro seguaci, i quali con il suo favore cacciarono i Buondelmonti, e così la nostra città, come tutta Italia più tempo era divisa, in Guelfi e Ghibellini si divise. Nè mi pare superfluo far memoria delle famiglie che l'una e l'altra setta seguirono. Quelli

Guelfi, e Ghibellini in Firenze.

An. 1246.

adunque che seguirono le parti Guelfe furono Buondelmonti, Nerli, Rossi, Frescobaldi, Mozzi, Bardi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, Lucardesi, Chiaramontesi, Compiobbesi, Cavalcanti, Giandonati, Gianfigliazzi, Scali, Gualterotti, Importuni, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizi, Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, della Bella, Ardinghi, Tedaldi, Cerchi. Per la parte Ghibellina furono Uberti, Mannelli, Ubriachi, Fifanti, Amidei, Infangati, Malespini, Scolari, Guidi, Galli, Cappiardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli, Barucci, Cattani, Agolanti, Brunelleschi, Caponsacchi, Elisei, Abati, Tedaldini, Guiochi, Galigai. Oltre di questo all'una ed all'altra parte di queste famiglie nobili si aggiunsero molte delle popolane, in modochè quasi tutta la città fu da questa divisione corrotta. I Guelfi adunque cacciati per le terre del Valdarno di sopra, dove avevano gran parte delle fortezze loro si ridussero, ed in quel modo potevano migliore contra alle forze degl'inimici loro si difendevano. Ma venuto Federigo a morte, quelli che in Firenze erano uomini di mezzo, ed ave-

An. 1246. Famiglie di parte Guelfa.

Famiglie di parte Ghibellina.

vano più credito con il popolo, pensarono che fusse piuttosto da riunire la città, che mantenendola divisa rovinarla. Operarono adunque in modo che i Guelfi deposte le ingiurie tornarono, ed i Ghibellini deposto il sospetto gli riceverono; ed essendo uniti parve loro tempo da poter pigliare di vivere libero, ed ordine da poter difendersi, prima che il nuovo Imperatore acquistasse le forze.

An. 1250.

Le due fazioni si accordano.

Divisero pertanto la città in sei parti, ed elessero dodici cittadini due per Sesto che la governassero, i quali si chiamassero Anziani, e ciascuno anno si variassero. E per levar via le cagioni delle inimicizie, che dai giudicj nascono, provvidono a due giudici forestieri, chiamato l'uno Capitano di popolo, e l'altro Podestà, che le cause così civili come criminali tra i cittadini occorrenti giudicassero. E perchè niuno ordine è stabile senza provvedergli il difensore, costituirono nella città venti bandiere, e settantasei nel contado, sotto le quali scrissero tutta la gioventù, ed ordinarono che ciascuno fusse presto ed armato sotto la sua bandiera, qualunque volta fusse o dal Capitano, o dagli Anziani chiamato. E variarono in quelle i segni secondo che variavano le armi; perchè altra

Nuova forma di Governo in Firenze.

Ordine di milizia.

insegna portavano i balestrieri, ed altra i palvesarj; e ciascuno anno il giorno della Pentecoste con grande pompa davano ai nuovi uomini le insegne, e nuovi capi a tutto questo ordine assegnavano. E per dare maestà ai loro eserciti, e capo dove ciascuno sendo alla zuffa spinto avesse a rifuggire, e rifuggito potesse di nuovo contra l'inimico far testa, un carro grande tirato da due bovi coperti di rosso, sopra il quale era un'insegna bianca e rossa, ordinarono. E quando ei volevano trarre fuora lo esercito, in mercato nuovo questo carro conducevano, e con solenne pompa ai capi del popolo lo consegnavano. Avevano ancora per magnificenza delle loro imprese una campana detta Martinella, la quale un mese prima che traessero fuori della città gli eserciti continuamente suonava, acciocchè il nimico avesse tempo alle difese; tanta virtù era allora in quelli uomini, e con tanta generosità di animo si governavano, che dove oggi l'assaltare il nimico improvvisto si reputa generoso atto e prudente, allora vituperoso e fallace si riputava. Questa campana ancora conducevano ne' loro eserciti, mediante la quale le guardie e le altre fazioni della guerra comandavano.

An. 1250.

Con questi ordini militari e civili fonda-

rono i Fiorentini la loro libertà. Nè si potrebbe pensare quanto di autorità e forze in poco tempo Firenze si acquistasse; e non solamente capo di Toscana divenne, ma tra le prime città d'Italia era numerata; e sarebbe a qualunque grandezza salita, se le spesse e nuove divisioni non l'avessero afflitta. Vissono i Fiorentini sotto questo governo dieci anni, nel qual tempo sforzarono i Pistolesi, Aretini, e Sanesi a far lega con loro. E tornando con il campo da Siena presero Volterra, disfecero ancora alcune castella, e gli abitanti condussero in Firenze. Le quali imprese si fecero tutte per il consiglio de Guelfi, i quali molto più che i Ghibellini potevano, sì per essere questi odiati dal popolo per i loro superbi portamenti quando al tempo di Federigo governarono, sì per essere la parte della Chiesa più che quella dell'Imperatore amata; perchè con l'ajuto della Chiesa speravano preservare la loro libertà, e sotto l'Imperatore temevano perderla. I Ghibellini pertanto veggendosi mancare della loro autorità non potevano quietarsi, e solo aspettavano l'occasione di ripigliare lo stato, la quale parve loro fusse venuta, quando videro che Manfredi figliuolo di Federigo si era del regno di Napoli insignorito, ed aveva assai

An. 1250.

Grandezza alla quale aggiugne Firenze.

An. 1256.

Movimenti dei Ghibellini.

An. 1257.

abattuta la potenza della Chiesa. Segretamente adunque praticavano con quello di ripigliare la loro autorità, nè poterono in modo governarsi, che le pratiche tenute da loro non fussero agli Anziani scoperte. Ondechè quelli citarono gli Uberti, i quali non solamente non ubbidirono, ma prese le armi si fortificarono nelle case loro. Di che il popolo sdegnato si armò, e con l'ajuto dei Guelfi gli sforzò ad abbandonare Firenze, ed andarne con tutta la parte Ghibellina a Siena. Di quivi dimandarono ajuto a Manfredi Re di Napoli, e per industria di Messer Farinata degli Uberti furono i Guelfi dalle genti di quel Re sopra il fiume dell' Arbia con tanta strage rotti, che quelli i quali di quella rotta camparono, non a Firenze, giudicando la loro città perduta, ma a Lucca si rifuggirono.

An. 1257.

Ghibellini cacciati in Firenze.

An. 1258.

An. 1260.

Guelfi rotti dalle genti del Re di Napoli.

Aveva Manfredi mandato a' Ghibellini per capo delle sue genti il Conte Giordano, uomo in quelli tempi assai nelle armi riputato. Costui dopo la vittoria se ne andò coi Ghibellini a Firenze, e quella città ridusse tutta ad ubbidienza di Manfredi, annullando i magistrati, ed ogni altro ordine, per il quale apparisse alcuna forma della sua libertà. La quale ingiuria con poca prudenza

Firenze in potere del Re di Napoli.

An. 1260.

fatta, fu dall' universale con grande odio ricevuta, e di nimico ai Ghibellini diventò loro inimicissimo; donde al tutto nacque con il tempo la rovina loro. Ed avendo per le necessità del regno il Conte Giordano a ritornare a Napoli, lasciò in Firenze per regale vicario il Conte Guido Novello signore di Casentino. Fece costui un concilio di Ghibellini a Empoli, dove per ciascuno si concluse, che a voler mantenere potente la parte Ghibellina in Toscana era necessario disfare Firenze, sola atta per avere il popolo Guelfo a far ripigliare le forze alle parti della Chiesa. A questa sì crudel sentenza data contra ad una sì nobil città non fu cittadino nè amico, eccetto che Messer Farinata degli Uberti, che si opponesse; il quale apertamente e senza alcun rispetto la difese, dicendo non avere con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per potere nella sua patria abitare, e che non era allora per non voler quello che già avea cerco, nè per rifiutar quello che dalla fortuna gli era stato dato, anzi per essere non minor nimico di coloro, che disegnassero altrimenti, che si fusse stato ai Guelfi; e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse, perchè sperava con quelle virtù che ne aveva cacciati i Guelfi difenderla. Era

Progetto de' Ghibellini di disfare Firenze. Farinata degli Uberti vi si oppone.

Messer Farinata uomo di grande animo, eccellente nella guerra, capo de' Ghibellini, ed appresso a Manfredi assai stimato, la cui autorità pose fine a quel ragionamento, e pensarono altri modi a volersi lo stato preservare.

An. 1260.

Avventure de' Guelfi di Firenze.

An. 1266.

I Guelfi, i quali si erano rifuggiti a Lucca, licenziati dai Lucchesi per le minacce del Conte, se ne andarono a Bologna. Di quì furono dai Guelfi di Parma chiamati contra i Ghibellini, dove per la loro virtù superati gli avversari, furono loro date tutte le loro possessioni, tantochè cresciuti in ricchezze e in onori, sapendo che Papa Clemente aveva chiamato Carlo d' Angiò per torre il regno a Manfredi, mandarono al Pontefice oratori ad offerirgli le loro forze. Dimodochè il Papa non solo gli ricevè come amici, ma dette loro la sua insegna, la quale sempre di poi fu portata dai Guelfi in guerra, ed è quella che in Firenze ancora si usa. Fu dipoi Manfredi da Carlo spogliato del regno e morto, dove sendo intervenuti i Guelfi di Firenze, ne diventò la parte loro più gagliarda, e quella de' Ghibellini più debole. Dondechè quelli, che insieme con il Conte Guido Novello governavano Firenze, giudicarono che fusse bene guadagnarsi con qualche beneficio quel

Il Papa dà la sua insegna ai Guelfi.

An. 1266.

popolo, che prima avevano con ogni ingiuria aggravato, e quelli rimedi, che avendogli fatti prima che la necessità venisse, sarebbero giovati, facendogli dipoi senza grado, non solamente non giovarono, ma affrettarono la rovina loro. Giudicarono pertanto farsi amico il popolo e loro partigiano, se gli rendevano parte di quelli onori e di quella autorità, che gli avevano tolta, ed elessero trentasei cittadini popolari, i quali insieme con due Cavalieri fatti venire da Bologna riformassero lo stato della città. Costoro come prima convennero, distinsero tutta la città in Arti, e sopra ciascuna Arte ordinarono un magistrato, il quale rendesse ragione ai sottoposti a quelle. Consegnarono oltre di questo a ciascuna una bandiera, acciocchè sotto quella ogni uomo convenisse armato, quando la città ne avesse di bisogno. Furono nel principio queste Arti dodici, sette maggiori, e cinque minori. Dipoi crebbero le minori infino a quattordici, tantochè tutte furono, come al presente sono, ventuna; praticando ancora i trentasei riformatori delle altre cose a beneficio comune.

Timori de' Ghibellini di Firenze, e loro provvedimenti

Ordine di governo messo in Firenze per Arti.

Il Conte Guido per nutrire i soldati ordinò di porre una taglia ai cittadini, dove trovò tanta difficoltà, che non ardì di far

Cacciata del Conte Guido Novello.

forza di ottenerla. E parendogli aver perduto lo stato si ristrinse coi capi dei Ghibellini, e deliberarono torre per forza al popolo quello che per poca prudenza gli avevano conceduto. E quando parve esser loro ad ordine con le armi, sendo insieme i trentasei fecero levare il romore ondechè quelli spaventati si ritirarono alle loro case, e subito le bandiere delle arti furono fuora con molti armati dietro. Ed intendendo come il Conte Guido con la sua parte era a S. Giovanni, fecero testa a S. Trinita, e dierono l'ubbidienza a Messer Giovanni Soldanieri. Il Conte dall'altra parte sentendo dove il popolo era, si mosse per ire a trovarlo. Nè il popolo ancora fuggì la zuffa, ma fattosi incontro al nimico dove è oggi la loggia dei Tornaquinci si riscontrarono, dove fu ributtato il Conte con perdita e morte di più suoi; donde che sbigottito temeva che la notte gli nimici lo assalissero, e trovandosi i suoi battuti ed inviliti, lo ammazzassero. E tanto fu in lui questa immaginazione potente, che senza pensare d'altro rimedio deliberò piuttosto fuggendo che combattendo salvarsi, e contro al consiglio de' Rettori della parte con tutte le genti sue ne andò a Prato. Ma come prima per trovarsi in luogo

An. 1266.

Il Conte Guido fugge a Prato.

An. 1266.

sicuro gli fuggì la paura riconobbe l'error suo, e volendolo correggere la mattina, venuto il giorno tornò con le sue genti a Firenze per rientrare in quella città per forza, che egli aveva per viltà abbandonata. Ma non gli successe il disegno, perchè quel popolo che con difficoltà l'avrebbe potuto cacciare, facilmente lo potette tener fuora; tantochè dolente e svergognato se ne andò nel Casentino, ed i Ghibellini si ritirarono alle loro ville. Restato adunque il popolo vincitore, per conforto di coloro che amavano il bene della Repubblica, si deliberò di riunire la città, e richiamare tutti i cittadini così Ghibellini come Guelfi, i quali si trovassero fuora. Tornarono adunque i Guelfi sei anni dopo che gli erano stati cacciati, ed a Ghibellini ancora fu perdonata la fresca ingiuria, e riposti nella patria loro; nondimeno dal popolo e dai Guelfi erano forte odiati, perchè questi non potevano cancellare dalla memoria l'esilio, e quello si ricordava troppo della tirannide loro, mentre che visse sotto il governo di quelli; il che faceva che nè l'una nè l'altra parte posava l'animo. Mentre che in questa forma in Firenze si viveva, si sparse fama che Corradino nipote di Manfredi con gente ve-

Guelfi rimessi in Firenze.

An. 1267.

niva dalla Magna all'acquisto di Napoli; donde che i Ghibellini si riempierono di speranza di poter ripigliare la loro autorità, ed i Guelfi pensavano come si avessero ad assicurare dei loro nimici, e chiesero al Re Carlo ajuti per potere passando Corradino difendersi. Venendo pertanto le genti di Carlo fecero diventare i Guelfi insolenti, ed in modo sbigottirono i Ghibellini, che due giorni avanti l'arrivar loro senza esser cacciati si fuggirono.

An. 1267.

Ghibellini fuggono da Firenze.

Partiti i Ghibellini riordinarono i Fiorentini lo stato della città, ed elessero dodici per capi, i quali sedessero in magistrato due mesi, i quali non chiamarono Anziani, ma Buonomini; appresso a questi un consiglio di ottanta cittadini, il quale chiamavano la Credenza, dopo questo erano cento ottanta popolani, trenta per Sesto, i quali con la Credenza, e i dodici Buonomini si chiamavano il Consiglio generale. Ordinarono ancora un altro consiglio di cento venti uomini, cittadini popolani e nobili, per il quale si dava perfezione a tutte le cose negli altri consigli deliberate, e con quello distribuivano gli uffici della Repubblica. Fermato questo governo fortificarono ancora la parte Guelfa con magistrati ed altri ordini,

Fiorentini riordinano lo stato della città in favore della parte Guelfa.

An. 1267.

acciocchè con maggiori forze si potessero dai Ghibellini difendere; i beni dei quali in tre parti divisero, delle quali l'una pubblicarono, l'altra al magistrato della parte chiamato i Capitani, la terza ai Guelfi per ricompensa dei danni ricevuti, assegnarono. Il Papa ancora, per mantenere la Toscana Guelfa, fece il Re Carlo Vicario Imperiale di Toscana. Mantenendo adunque i Fiorentini per virtù di questo nuovo governo, dentro con le leggi, e fuora con l'armi la riputazione loro, morì il Pontefice, e dopo una lunga disputa passati due anni fu eletto Papa Gregorio X., il quale per essere stato lungo tempo in Soria, ed esservi ancora nel tempo della sua elezione, e discosto dagli umori delle parti, non stimava quelle nel modo, che dagli suoi antecessori erano state stimate. E perciò sendo venuto in Firenze per andare in Francia, stimò che fusse officio di un ottimo pastore riunire la città, e operò tanto che i Fiorentini furono contenti di ricevere i Sindachi dei Ghibellini in Firenze per praticare il modo del ritorno loro. E benchè l'accordo si concludesse, furono in modo i Ghibellini spaventati, che non vollero tornare. Di che il Papa dette la colpa alla città, e sdegnato sco-

Il Papa vuol rimettere i Ghibellini, e scomunica Firenze.

An. 1273.

municò quella, nella quale contumacia stette quanto visse il Pontefice, ma dopo la sua morte fu da Papa Innocentio V. ribenedetta. Era venuto il Pontificato in Niccolò III. nato di casa Orsina; e perchè i Pontefici temevanò sempre colui, la cui potenza era diventata grande in Italia, ancorachè la fusse coi favori della Chiesa cresciuta, e perchè egli cercavano di abbassarla, ne nascevano gli spessi tumulti e le spesse variazioni che in quella seguivano, perchè la paura di un potènte faceva crescere un debile; e cresciuto che egli era, temere, e temuto cercare di abbassarlo. Questo fece trarre il regno di mano a Manfredi, e concederlo a Carlo; questo fece dipoi aver paura di lui, e cercare la rovina sua. Niccolò III. pertanto mosso da queste cagioni operò tanto, che a Carlo per mezzo dell' Imperatore fu tolto il governo di Toscana, ed in quella provincia sotto nome dell' Imperatore mandò Messer Latino suo Legato.

An. 1275.

Papa Niccolò III. cerca abbassare la potenza di Carlo Re di Napoli.

An. 1279.

Era Firenze allora in assai mala condizione, perchè la nobiltà Guelfa era diventata insolente, e non temeva i Magistrati, in modochè ciascun dì si facevano assai omicidj ed altre violenze, senza esser puniti quelli che le commettevano, sendo da questo e

Mutazioni in Firenze.

An. 1279.

quell' altro nobile favoriti. Pensarono pertanto i capi del popolo per frenare questa insolenza, che fusse bene rimettere i fuorusciti; il che dette occasione al Legato di riunire la città, e i Ghibellini tornarono, e in luogo de' dodici governatori ne fecero quattordici, di ogni parte sette, che governassero un anno, e avessero a essere eletti dal Papa. Stette Firenze in questo governo due anni, infino che venne al Pontificato Papa Martino di nazione Francese, il quale restituì al Re Carlo tutta quella autorità, che da Niccolò gli era stata tolta. Talchè subito risuscitarono in Toscana le parti, perchè i Fiorentini presero le armi contra al governatore dell' Imperatore, e per privare del governo i Ghibellini, e tenere i potenti in freno, ordinarono nuova forma di reggimento. Era l'anno mille dugento ottantadue, e i corpi delle Arti, poichè fu dato loro i magistrati e le insegne, erano assai riputati; donde che quelli per la loro autorità ordinarono, che in luogo dei quattordici si creassero tre cittadini, che si chiamassero Priori, e stessero due mesi al governo della Repubblica, e potessero essere popolani e grandi, purchè fussero mercatanti o facessero arti. Ridussongli dopo il primo magistrato a sei, acciocchè di qualunque Sesto ne fusse

Ghibellini rimessi.

An. 1280.

uno, il qual numero si mantenne infino al mille trecento quarantadue che ridussero la città a quartieri, e i Priori a otto, non ostante che in quel mezzo di tempo alcuna volta per qualche accidente ne facessero dodici. Questo magistrato fu cagione, come col tempo si vide, della rovina de' nobili, perchè ne furono dal popolo per vari accidenti esclusi, e dipoi senza alcun rispetto battuti. A che i nobili nel principio acconsentirono per non essere uniti, perchè desiderando troppo torre lo stato l'uno all' altro, tutti lo perderono. Consegnarono a questo magistrato un palagio, dove continuamente dimorasse, sendo prima consuetudine che i magistrati e i consigli per le Chiese convenissero; e quello ancora con sergenti ed altri ministri necessari onorarono. E benchè nel principio gli chiamassero solamente Priori, nondimeno dipoi per maggior magnificenza il nome di Signori gli aggiunsero. Stettero i Fiorentini dentro quieti alcun tempo, nel quale fecero la guerra con gli Aretini, per aver quelli cacciati i Guelfi, ed in Campaldino felicemente gli vinsero. E crescendo la città di uomini e di ricchezze, parve ancora di accrescerla di mura, e le allargarono il suo cerchio in quel modo che al presente si vede, conciosiachè

An. 1280.

Nuova forma di reggimento in Firenze.

Si crea la Signoria.

An. 1282.

Vittoria sopra gli Aretini.

An. 1289.

An. 1293.

prima il suo diametro fusse solamente quello spazio, che contiene dal ponte vecchio fino a S. Lorenzo.

Si crea il Gonfaloniere di giustizia per frenare le insolenze de' grandi.

An. 1293.

Le guerre di fuora, e la pace di dentro avevano come spente in Firenze le parti Ghibelline e Guelfe, restavano solamente accesi quelli umori, i quali naturalmente sogliono essere in tutte le città tra i potenti e il popolo; perchè volendo il popolo vivere secondo le leggi, e i potenti comandare a quelle, non è possibile capino insieme. Questo umore mentre che i Ghibellini fecero loro paura non si scoperse; ma come prima quelli furono domi dimostrò la potenza sua, e ciascun giorno qualche popolare era ingiuriato; e le leggi e i magistrati non bastavano a vendicarlo, perchè ogni nobile con i parenti e con gli amici dalle forze de' Priori e del Capitano si difendeva. I principi pertanto delle Arti desiderosi di rimediare a questo inconveniente, provvidero che qualunque Signoria nel principio dell' ufficio suo dovesse creare un Gonfaloniere di Giustizia, uomo popolano, al quale dettero scritti sotto venti bandiere mille uomini, il quale con il suo gonfalone, e con gli armati suoi fusse presto a favorire la giustizia, qualunque volta da loro o dal Capitano fusse chiamato. Il primo eletto fu Ubal-

Ubaldo Ruffoli primo Gonfaloniere di Giustizia.

do Ruffoli. Costui trasse fuora il gonfalone, e disfece le case de' Galletti, per avere uno di quella famiglia morto in Francia un popolano. Fu facile alle Arti fare quest'ordine per le gravi inimicizie, che fra i nobili vegghiavano, i quali non prima pensarono al provvedimento fatto contra di loro, che videro l'acerbità di quella esecuzione. Il che dette loro da prima assai terrore, nondimeno poco dipoi si tornarono nella loro insolenza; perchè sendone sempre alcuno di loro de' Signori, avevano comodità d'impedire il Gonfaloniere, che non potesse fare l'ufficio suo. Oltre a questo avendo bisogno l'accusatore di testimone quando riceveva alcuna offesa, non si trovava alcuno, che contra i nobili volesse testimoniare. Talchè in breve tempo si ritornò Firenze nei medesimi disordini, ed il popolo riceveva dai grandi le medesime ingiurie, perchè i giudici erano lenti, e le sentenze mancavano delle esecuzioni loro. E non sapendo i popolani che partiti si prendere, Giano della Bella, di stirpe nobilissimo, ma della libertà della città amatore, detto animo ai capi delle Arti a riformare la città, e per suo consiglio si ordinò che il Gonfaloniere risedesse coi Priori, ed avesse quattromila uomini a sua ubbidienza. Privaronsi an-

An. 1293.

Giano della Bella. Nuova riforma per suo consiglio.

An. 1293.

cora tutti i nobili di poter sedere dei Signori; obbligaronsi i consorti del reo alla medesima pena che quello; fecesi che la pubblica fama bastasse a giudicare. Per queste leggi, le quali chiamarono gli ordinamenti della giustizia, acquistò il popolo assai riputazione, e Giano della Bella assai odio, perchè era in malissimo concetto de' potenti, come di loro potenza distruttore; e i popolani ricchi gli avevano invidia, perchè pareva loro che la sua autorità fusse troppa; il che come prima lo permise l'occasione si dimostrò. Fece adunque la sorte che fu morto un popolano in una zuffa, dove più nobili intervennero, tra i quali fu Messer Corso Donati, al quale come al più audace degli altri fu attribuita la colpa. E perciò fu dal Capitano del popolo preso, e comunque la cosa s'andasse, o che Messer Corso non avesse errato, o che il Capitano temesse di condannarlo, fu assoluto. La quale assoluzione tanto al popolo dispiacque, che prese le armi, e corse a casa di Giano della Bella a pregarlo, che dovesse essere operatore che si osservassero quelle leggi, delle quali egli era stato inventore. Giano che desiderava che Messer Corso fusse punito, non fece posare le armi, come molti giudicavano che dovesse fare, ma gli confortò a

Corso Donati.

gire ai Signori a dolersi del caso, e pregargli che dovessero provvedervi. Il popolo pertanto pieno di sdegno, parendogli essere offeso dal Capitano, e da Giano abbandonato, non a' Signori ma al palagio del Capitano andatosene, quello prese e saccheggiò. Il quale atto dispiacque a tutti i cittadini, e quelli che amavano la rovina di Giano, lo accusavano attribuendo a lui tutta la colpa; dimodochè trovandosi tra i Signori, che dipoi seguirono, alcun suo inimico, fu accusato al Capitano come sollevatore del popolo; e mentrechè si praticava la causa sua, il popolo si armò, e corse alle sue case, offerendogli contra ai Signori e suoi nimici la difesa. Non volle Giano fare esperienza di questi popolari favori, nè commettere la vita sua ai magistrati, perchè temeva la malignità di questi, e la instabilità di quelli; talchè per torre occasione ai nimici d'ingiuriar lui, e agli amici di offendere la patria, deliberò di partirsi, e dar luogo all'invidia, e liberare i cittadini dal timore che eglino avevano di lui, e lasciare quella città, la quale con suo carico e pericolo aveva libera dalla servitù de' potenti, e si elesse volontario esilio.

An. 1295.

Giano della Bella prende bando dalla città.

Dopo la costui partita la nobiltà salse in speranza di ricuperare la sua dignità, e giudi-

Tumulti fra i popolani e nobili.

An. 1295.

cando il mal suo non essere dalle sue divisioni nato, si unirono i nobili insieme, e mandarono due di loro alla Signoria, la quale giudicavano in loro favore, a pregarla fusse contenta temperare in qualche parte l'acerbità delle leggi contra loro fatte. La qual domanda come fu scoperta commosse gli animi dei popolani, perchè dubitavano, che i Signori la concedessero loro; e così tra il desiderio dei nobili, e il sospetto del popolo si venne all'armi. I nobili feciono testa in tre luoghi, a S. Giovanni, in Mercato nuovo, ed alla piazza de' Mozzi, e sotto tre capi Messer Forese Adimari, Messer Vanni de' Mozzi, e Messer Geri Spini; e i popolani in grandissimo numero sotto le loro insegne al palagio de' Signori convennero, i quali allora propinqui a S. Procolo abitavanò. E perchè il popolo aveva quella Signoria sospetta, deputò sei cittadini che con loro governassero. Mentrechè l'una e l'altra parte alla zuffa si preparava, alcuni così popolani come nobili, e con quelli certi Religiosi di buona fama, si misero di mezzo per pacificargli, ricordandò ai nobili, che degli onori tolti, e delle leggi contra loro fatte ne era stata cagione la loro superbia, ed il loro cattivo governo, e che l'avere

An. 1295.

era prese le armi, e rivolere con la forza quello che per la loro disunione, e loro non buoni modi si erano lasciati torre non era altro che voler rovinare la patria loro, e le loro condizioni raggravare, e sì ricordassero, che il popolo di numero, di ricchezze, e d'odio era molto a loro superiore, e che quella nobiltà, mediante la quale e' pareva loro avanzare gli altri, non combatteva, e riusciva, come si veniva al ferro, un nome vano, che contra tanti a difendergli non bastava. Al popolo dall'altra parte ricordavano, come non era prudenza voler sempre l'ultima vittoria, e come non fu mai savio partito far disperare gli uomini, perchè chi non spera il bene non teme il male; e che dovevano pensare che la nobiltà era quella, la quale aveva nelle guerre quella città onorata, e però non era bene nè giusta cosa con tanto odio perseguitarla; e come i nobili il non godere il loro supremo magistrato facilmente sopportavano, ma non potevano già sopportare, che fusse in potere di ciascuno, mediante gli ordini fatti, cacciargli della patria loro. E però era bene mitigare quelli, e per questo beneficio far posare le armi; ne volessero tentare la fortuna della zuffa confidandosi nel nume-

An. 1295.

ro perchè molte volte si era veduto gli assai dai pochi essere stati superati. Erano nel popolo i pareri diversi; molti volevano che si venisse alla zuffa, come a cosa che un giorno di necessità a venire vi si avesse, e però era meglio farlo allora, che aspettare che i nimici fussero più potenti; e se si credesse che rimanessero contenti mitigando le leggi, che sarebbe bene mitigarle, ma la superbia loro era tanta, che non poseriano mai se non forzati. A molti altri più savi e di più quieto animo pareva, che il temperare le leggi non importasse molto, ed il venire alla zuffa importasse assai; dimodochè la opinione loro prevalse, e provvidero, che alle accuse de' nobili fussero necessari i testimoni.

I tumulti si posano.

Posate le armi rimase l' una e l' altra parte piena di sospetto, e ciascuna con torri e con armi si fortificava; e il popolo riordinò il governo, ristringendo quello in minor numero, mosso dallo essere stati quei Signori favorevoli ai nobili; del quale rimasero principi Mancini, Magalotti, Altoviti, Peruzzi, e Cerretani. Fermato lo stato, per maggior magnificenza e più sicurtà de' Signori, l' anno mille dugento novant' otto fondarono il palagio loro, e feciongli piazza delle ca-

Si riordina il governo.

Fabbrica del palagio della Signoria, delle prigioni, ed altri provvedimenti.

An. 1298.

se, che furono già degli Uberti. Cominciaronsi ancora in questo medesimo tempo le pubbliche prigioni; i quali edificj in termine di pochi anni si fornirono, nè mai fu la città nostra in maggiore e più felice stato, che in questi tempi, sendo di uomini, di ricchezze, e di riputazione ripiena; i cittadini atti alle armi a trentamila, e quelli del suo contado a settantamila aggiugnevano; tutta la Toscana parte come soggetta, parte come amica l'ubbidiva. E benchè tra i nobili e il popolo fusse alcuna indignazione e sospetto, nondimeno non facevano alcuno maligno effetto, ma unitamente ed in pace ciascuno si viveva. La qual pace se dalle nuove inimicizie dentro non fusse stata turbata, di quelle di fuora non poteva dubitare; perchè era la città in termine, che la non temeva più l'Imperio, ne i suoi fuorusciti, ed a tutti gli stati d'Italia avrebbe potuto colle forze rispondere. Quel male pertanto che dalle forze di fuora non gli poteva esser fatto, quelle di dentro gli fecero.

An. 1298.

Felice stato della città.

Erano in Firenze due famiglie i Cerchi e i Donati per ricchezze e nobiltà ed uomini potentissime. Tra loro, per essere in Firenze e nel contado vicine, era stato qualche dispiacere, non però sì grave che si fusse venuto

Ricominciano le discordie interne. Cerchi e Donati.

An. 1300.

all' armi, e forse non avrebbero fatti grandi effetti, se i maligni umori non fussero da nuove cagioni stati accresciuti. Era tra le prime famiglie di Pistoja quella de' Cancellieri. Occorse che giuocando Lore di Messer Guglielmo, e Geri di Messer Bertaccio, tutti di quella famiglia, e venendo a parole fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a Messer Guglielmo, e pensando con la umanità tor via lo scandalo, lo accrebbe; perchè comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito, e gli domandasse perdono. Ubbidì Lore al padre; nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di Messer Bertaccio, e fatto prendere Lore, dai suoi servitori per maggior dispregio sopra una mangiatoja gli fece tagliar la mano, dicendogli: torna a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro e non colle parole si medicano. La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a Messer Guglielmo, che fece pigliar le armi ai suoi per vendicarlo, e Messer Bertaccio ancora si armò per difendersi; e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoja si divise. E perchè i Cancellieri erano discesi da Messer Cancelliere, che aveva avute due mogli, delle quali l'una si chiamò Bianca, si nominò ancora

Origine delle fazioni Bianca e Nera in Pistoia.

l'una delle parti, per quelli che da lei erano discesi, Bianca, e l'altra per torre nome contrario a quella fu nominata Nera. Seguirono tra costoro in più tempo di molte zuffe con assai morte di uomini, e rovine di case; e non potendo fra loro unirsi, stracchi nel male, e desiderosi o di por fine alle discordie loro, o con la divisione d'altri accrescerle, ne vennero a Firenze, ed i Neri per avere familiarità coi Donati furono da Messer Corso capo di quella famiglia favoriti; donde nacque che i Bianchi, per aver appoggio potente che contra ai Donati gli sostenesse, ricorsero a Messer Veri de' Cerchi, uomo per ogni qualità non punto a Messer Corso inferiore.

An. 1300.

Come entrano in Firenze.

Questo umore da Pistoja venuto, l'antico odio tra i Cerchi e i Donati accrebbe; ed era già tanto manifesto, che i Priori e gli altri buoni cittadini dubitavano ad ogni ora che non si venisse fra loro all'armi, e che da quelli dipoi tutta la città si dividesse. E perciò ricorsero al Pontefice, pregandolo che a questi umori mossi quel rimedio, che per loro non vi potevano porre, con la sua autorità vi ponesse. Mandò il Papa per Messer Veri, e lo gravò a far pace coi Donati, di che Messer Veri mostrò maravigliarsi, dicendo non avere alcuna inimicizia con quelli; e

Aperta nimicizia fra i Donati e i Cerchi.

An. 1300.

perchè la pace presuppone la guerra, non sapeva, non essendo tra loro guerra, perchè fusse la pace necessaria. Tornato adunque Messer Veri da Roma senza altra conclusione, crebbero in modo gli umori, che ogni piccolo accidente, siccome avvenne, gli poteva far traboccare. Era nel mese di Maggio, nel qual tempo e ne' giorni festivi pubblicamente in Firenze si festeggia. Alcuni giovani pertanto dei Donati insieme con loro amici a cavallo a veder ballar donne presso a S. Trinita si fermarono, dove sopraggiunsero alcuni de' Cerchi, ancora loro da molti nobili accompagnati; e non conoscendo i Donati che erano davanti, desiderosi ancora loro di vedere spinsero i cavalli fra loro, e gli urtarono; donde i Donati tenendosi offesi strinsero l'armi, a' quali i Cerchi gagliardamente risposero; e dopo molte ferite date e ricevute si spartirono. Questo disordine fu di molto male principio, perchè tutta la città si divise, così quelli del popolo come i grandi, e le parti presero il nome dai Bianchi e Neri. Erano capi della parte Bianca i Cerchi, ed a loro si accostarono gli Adimari, gli Abati, parte dei Tosinghi, de' Bardi, de' Rossi, de' Frescobaldi, de' Nerli, e de' Mannelli, tutti i Mozzi, gli Scali, i Gherardini, i Cavalcan-

Primo incontro fra i Cerchi e i Donati.

Cerchi capi della parte Bianca.

ti, Malespini, Bostichi, Giandonati, Vecchietti, ed Arrigucci. A questi si aggiunsero molte famiglie popolane insieme con tutti i Ghibellini che erano in Firenze; talchè per il gran numero che gli seguivano avevano quasi tutto il governo della città. I Donati dall'altro canto erano capi della parte Nera, e con loro erano quelle parti, che delle soprannominate famiglie ai Bianchi non si accostavano, e di più tutti i Pazzi, i Bisdomini, i Manieri, i Bagnesi, i Tornaquinci, Spini, Buondelmonti, Gianfigliazzi, Brunelleschi. Nè solamente questo umore contaminò la città, ma ancora tutto il contado divise. Dondechè i Capitani di Parte, e qualunque era de' Guelfi e della Repubblica amatore temeva forte, che questa nuova divisione non facesse con rovina della città risuscitare le parti Ghibelline; e mandarono di nuovo a Papa Bonifacio perchè pensasse al rimedio, se non voleva che quella città, che era stata sempre scudo della Chiesa, o rovinasse, o diventasse Ghibellina. Mandò pertanto il Papa a Firenze Matteo d'Acquasparta Cardinale Portuese, Legato; e perchè trovò difficoltà nella parte Bianca, la quale per parergli essere più potente temeva meno, si partì di Firenze sdegnato, e la interdisse, dimodochè

An. 1300.

Donati capi della parte Nera.

Il Legato del Papa in Firenze accresce la confusione coll'interdetto.

An. 1300.

ella rimase in maggior confusione, che ella non era avanti la venuta sua.

Nuovo incontro fra i Cerchi e i Donati.

Essendo pertanto tutti gli animi degli uomini sollevati, occorse che ad un mortoro trovandosi assai de' Cerchi e de' Donati, vennero insieme a parole, e da quelle all' armi, dalle quali per allora non naeque altro che tumulti, E tornato ciascuno alle sue case, deliberarono i Cerchi di assaltare i Donati, e con gran numero di gente gli andarono a trovare, ma per la virtù di Messer Corso furono ributtati, e gran parte di loro feriti. Era la città tutta in arme; i Signori e le leggi erano dalla furia de' potenti vinte; i più savi e migliori cittadini pieni di sospetto vivevano. I Donati e la parte loro temevano più, perchè potevano meno; dondochè per provvedere alle cose loro, si ragunò Messer Corso con gli altri capi Neri, e capitani di Parte, e convennero che si domandasse al Papa uno di sangue reale, che venisse a riformare Firenze, pensando che per questo mezzo si potesse superare i Bianchi. Questa ragunata e deliberazione fu ai Priori notificata, e dalla parte avversa come una congiura contra al viver libero aggravata. E trovandosi in arme ambedue le parti, i Signori, de' quali era in quel tem-

An. 1301.

Donati e altri di parte Nera vengono confinati per consiglio di Dante Alighieri.

An. 1301.

po Dante per il consiglio e prudenza sua presero animo, e fecero armare il popolo, al quale molti del contado si aggiunsero, e di poi forzarono i capi delle parti a posar le armi, e confinarono Messer Corso Donati con molti di parte Nera. E per mostrare di essere in questo giudizio neutrali, confinarono ancora alcuni di parte Bianca, i quali poco dipoi sotto colore di oneste cagioni tornarono.

Carlo di Valois mandato dal Papa a Firenze. I Fiorentini prendono di lui sospetto.

Messer Corso e i suoi perchè giudicavano il Papa alla loro parte favorevole, n'andarono a Roma, e quello che già avevano scritto al Papa alla presenza gli persuasero. Trovavasi in corte del Pontefice Carlo di Valois fratello del Re di Francia, il quale era stato chiamato in Italia dal Re di Napoli per passare in Sicilia. Parve pertanto al Papa, sendone massimamente pregato dai Fiorentini fuorusciti, infino che il tempo venisse comodo a navigare, di mandarlo a Firenze. Venne adunque Carlo, e benchè i Bianchi i quali reggevano l'avessero a sospetto, nondimeno per essere capo de' Guelfi, e mandato dal Papa, non ardirono d'impedirgli la venuta. Ma per farselo amico gli dettero autorità, che potesse secondo l'arbitrio suo disporre della città.

An. 1301.

Carlo avuta questa autorità, fece armare tutti i suoi amici e partigiani; il che dette tanto sospetto al popolo che non volesse torgli la sua libertà, che ciascuno prese le armi, e si stava alle case sue per esser presto, se Carlo facesse alcun moto. Erano i Cerchi e i capi di parte Bianca, per essere stati qualche tempo capi della Repubblica e portatisi superbamente, venuti all'universale in odio; la qual cosa dette animo a Messer Corso ed agli altri fuorusciti Neri di venire a Firenze, sapendo massime che Carlo e i Capitani di parte erano per favorirgli. E quando la città per dubitare di Carlo era in arme, Messer Corso con tutti i Fuorusciti, e molti altri che lo seguitavano, senza essere da alcuno impediti entrarono in Firenze. E benchè Messer Veri de' Cerchi fusse ad andargli incontra confortato, non lo volse fare, dicendo che voleva che il popolo di Firenze contro al quale veniva lo gastigasse. Ma ne avvenne il contrario, perchè fu ricevuto, non gastigato da quello; ed a Messer Veri convenne, volendo salvarsi, fuggire. Perchè Messer Corso, sforzata che egli ebbe la porta a Pinti, fece testa a S. Pietro Maggiore, luogo propinquo alle case sue, e ragunati assai amici e

Corso Donati e gli altri di parte Nera tornano in Firenze. Messer Veri Cerchi fugge.

popolo, che desideroso di cose nuove vi concorse, trasse la prima cosa delle carceri qualunque o per pubblica, o per privata cagione vi era ritenuto. Sforzò i Signori a tornarsi privati alle case loro, ed elesse i nuovi popolani, e di parte Nera; e per cinque giorni si attese a saccheggiare quelli, che erano i primi di parte Bianca. I Cerchi e gli altri principi della setta loro erano usciti della città, e ritirati ai loro luoghi forti, vedendosi Carlo contrario, e la maggior parte del popolo nemico. E dove prima e' non avevano mai voluto seguitare i consigli del Papa furono forzati a ricorrere a quello per ajuto, mostrandogli come Carlo era venuto per disunire, non per unire Firenze. Ondechè il Papa vi mandò di nuovo suo Legato Messer Matteo d'Acquasparta, il quale fece fare la pace tra i Cerchi, e i Donati, e con matrimoni e nuove nozze la fortificò. E volendo che i Bianchi ancora degli offici participassero, i Neri che tenevano lo stato non vi consentirono; in modochè il Legato non si partì con più sua satisfazione, nè meno irato che l'altra volta, e lasciò la città, come disubbidiente, interdetta.

An. 1301.

Legato del Papa di nuovo in Firenze. La città è nuovamente interdetta.

Nuove turbolenze. I Bianchi sono confinati.

Rimase pertanto in Firenze l'una e l'altra parte, e ciascuna malcontenta; i Neri

An 1302.

An. 1302.

per vedersi la parte nemica appresso temevano che la non ripigliasse con la loro rovina la perduta autorità, e i Bianchi si vedevano mancare dell' autorità ed onori loro; ai quali sdegni e naturali sospetti s' aggiunsero nuove ingiurie. Andava Messer Niccolò de' Cerchi con più suoi amici alle sue possessioni, ed arrivato al ponte ad Affrico, fu da Simone di Messer Corso Donati assaltato. La zuffa fu grande, e da ogni parte ebbe lagrimoso fine; perchè Messer Niccolò fu morto, e Simone in modo ferito, che la seguente notte morì. Questo caso perturbò di nuovo tutta la città, e benchè la parte Nera vi avesse più colpa, nondimeno era da chi governava difesa. E non essendone ancora dato giudicio, si scoperse una congiura tenuta dai Bianchi con Messer Piero Ferrante Barone di Carlo, con il quale praticavano di essere rimessi al governo. La qual cosa venne a luce per lettere scritte dai Cerchi a quello, nonostante che fusse opinione le lettere esser false, e dai Donati trovate per nascondere la infamia, la quale per la morte di Messer Niccolò si avevano acquistata. Furono pertanto confinati i Cerchi coi loro seguaci di parte Biancha, tra i quali fu Dante Poeta, e i loro beni pubbli-

Dante confinato.

cati, e le loro case disfatte. Sparsonsi costoro con molti Ghibellini che si erano con loro accostati per molti luoghi cercando con nuovi travagli nuova fortuna. E Carlo avendo fatto quello perchè venne a Firenze, si partì e ritornò al Papa per seguire l'impresa sua di Sicilia, nella quale non fu più savio nè migliore che si fusse stato in Firenze; tantochè vituperato con perdita di molti suoi si tornò in Francia.

An. 1302.

Vivevasi in Firenze dopo la partita di Carlo assai quietamente; solo Messer Corso era inquieto perchè non gli pareva tenere nella città quel grado, quale credeva convenirsegli; anzi sendo il governo popolare, vedeva la Repubblica esser amministrata da molti inferiori a lui. Mosso pertanto da queste passioni pensò di adonestare con una onesta cagione la disonestà dell'animo suo; e calunniava molti cittadini, i quali avevano amministrati denari pubblici, come se gli avessero usati ne' privati comodi, e che egli era bene ritrovargli, e punirgli. Questa sua opinione da molti che avevano il medesimo desiderio che quello era seguita. Al che si aggiungeva l'ignoranza di molti altri, i quali credevano Messer Corso per amor della Patria muoversi. Dall'altra parte i cittadini

Corso Donati muove altri torbidi.

An. 1304.

An. 1304.

calunniati avendo favore nel popolo si difendevano. E tanto trascorse questo disparere, che dopo ai modi civili si venne all' armi. Dall' una parte era Messer Corso e Messer Lottieri Vescovo di Firenze con molti grandi ed alcuni popolani; dall' altra erano i Signori con la maggior parte del popolo; tantochè in più parti della città si combatteva. I Signori, veduto il pericolo grande nel quale erano, mandarono per aiuto ai Lucchesi, e subito fu in Firenze tutto il popolo di Lucca, per l'autorità del quale si composero per allora le cose, e si fermarono i tumulti, e rimase il popolo nello stato e libertà sua, senza altrimenti punire i motori dello scandolo.

Legato del Papa in Firenze: vuol rimettere i fuorusciti, e non gli riesce.

Aveva il Papa inteso i tumulti di Firenze, e per fermargli li mandò Messer Niccolò da Prato suo Legato. Costui sendo uomo per grado, dottrina, e costumi in gran riputazione acquistò subito tanta fede, che si fece dare autorità di potere uno stato a suo modo fermare. E perchè era di nazione Ghibellino, aveva in animo ripatriare gli usciti. Ma volle prima guadagnarsi il popolo e per questo rinnuovò le antiche compagnie del popolo, il quale ordine accrebbe assai la potenza di quello, e quella de' grandi abbassò.

Parendo pertanto al Legato aversi obbligata la moltitudine, disegnò di far tornare i fuorusciti; e nel tentare varie vie, non solamente non gliene successe alcuna, ma venne in modo a sospetto a quelli che reggevano, che fu costretto a partirsi, e pieno di sdegno se ne tornò al Pontefice, e lasciò Firenze piena di confusione, e interdetta. E non solo quella città da un umore ma da molti era perturbata, sendo in essa le nimicizie del popolo e de' grandi, de' Ghibellini e Guelfi, de' Bianchi e Neri. Era dunque la città tutta in arme, e piena di zuffe; perchè molti erano per la partita del Legato mal contenti, sendo desiderosi che i fuorusciti tornassero. E i primi di quelli che muovevano lo scandalo, erano i Medici e Giugni, i quali in favor de' ribelli s'erano con il Legato scoperti. Combattevasi pertanto in più parti in Firenze. Ai quali mali si aggiunse un fuoco, il quale si appiccò prima da Orto S. Michele nelle case degli Abati, di quivi saltò in quelle de' Caponsacchi, ed arse quelle con le case de' Macci, degli Amieri, Toschi, Cipriani, Lamberti, e Cavalcanti, e tutto mercato nuovo; passò di quivi in porta S. Maria, e quella arse tutta, e girando dal ponte vecchio arse le case de'

An. 1304.

Grande incendio in Firenze.

An. 1304.

Gherardini, Pulci, Amidei, e Lucardesi, e con queste tante altre, che il numero di quelle a mille dugento, o più aggiunse. Questo fuoco fu opinione di molti che a caso nell'ardore della zuffa si appiccasse. Altri affermano che da Neri Abati Priore di S. Pietro Scaraggio, uomo dissoluto e vago di male, fusse acceso, il quale veggendo il popolo occupato al combattere pensò di poter fare una scelleratezza, alla quale gli uomini per essere occupati non potessero rimediare. E perchè gli riuscisse meglio mise fuoco in casa ai suoi consorti, dove aveva più comodità di farlo. Era l'anno mille trecento quattro e del mese di Luglio, quando Firenze dal fuoco e dal ferro era perturbata. Messer Corso Donati solo fra tanti tumulti non s'armò, perchè giudicava più facilmente diventare arbitro di ambedue le parti, quando stracche della zuffa agli accordi si volgessero. Posoronsi nondimeno l'armi più per sazietà del male, che per unione che fra loro nascesse; solo ne seguì che i ribelli non tornarono, e la parte che gli favoriva rimase inferiore.

Il Legato tornato a Roma, ed uditi i nuovi scandali seguiti in Firenze, persuase al Papa che se voleva unir Firenze, gli era ne-

cessario fare a se venire dodici cittadini de' primi di quella città, donde poi levato che fusse il nutrimento al male, si poteva facilmente pensare di spegnerlo. Questo consiglio fu dal Pontefice accettato, e i cittadini chiamati ubbidirono, tra i quali fu Messer Corso Donati. Dopo la partita de' quali fece il Legato ai fuorusciti intendere, come allora era il tempo, che Firenze era priva de' suoi capi, di ritornarvi. In modo che gli usciti fatto loro sforzo vennero a Firenze, e nella città per le mura ancora non fornite entrarono, ed infino alla piazza di S. Giovanni trascorsero. Fu cosa notabile che coloro i quali poco davanti avevano per il ritorno loro combattuto, quando disarmati pregavano di essere alla patria restituiti, poichè gli videro armati, e voler per forza occupare la città, presero l'armi contra loro; tanto fu più da quelli cittadini stimata la comune utilità che la privata amicizia; e unitisi con tutto il popolo a tornare donde erano venuti gli forzarono. Perderono costoro l'impresa per aver lasciate parte delle genti loro alla Lastra e per non avere aspettato Messer Tolosetto Uberti, il quale doveva venire da Pistoja con trecento cavalli, perchè stimavano che la celerità più che le

An. 1304.

Fuorusciti tentano di tornare in Firenze, e ne sono riscacciati indietro.

An. 1304.

forze avesse a dar loro la vittoria; e così spesso in simili imprese interviene, che la tardità ti toglie l'occasione, e la celerità le fòrze. Partiti i ribelli si ritornò Firenze nelle antiche sue divisioni, e per torre autorità alla famiglia de'Cavalcanti, gli tolse il popolo per forza le Stinche, castello posto in Val di Greve, ed anticamente stato di quella. E perchè quelli che dentro vi furono presi furono i primi che fussero posti in quelle carceri di nuovo edificate, si chiamò dipoi quel luogo dal castello donde venivano, ed ancora si chiama le Stinche. Rinnuovarono ancora quelli che erano i primi nella Repubblica le compagnie del popolo, e dettero loro le insegne, che prima sotto quelle delle Arti si ragunavano; e i capi Gonfalonieri delle compagnie e Collegi de'Signori si chiamarono, e vollero che negli scandali con l'armi, e nella pace con il consiglio la Signoria ajutassero; aggiunsero ai due Rettori antichi uno Esecutore, il quale insieme coi Gonfalonieri doveva contra l'insolenza de'grandi procedere.

Rinnuovazioni nelle compagnie del popolo.

An. 1307.

Inquieta condotta di Messer Corso Donati.

In questo mezzo era morto il Papa, e Messer Corso e gli altri cittadini erano tornati da Roma, e sarebbesi vivuto quietamente se la città dall'animo inquieto di Messer

Corso non fusse stata di nuovo perturbata. Aveva costui per darsi riputazione, sempre opinione contraria ai più potenti tenuta, e dove ei vedeva inclinare il popolo, quivi per farselo più benivolo la sua autorità voltava; in modochè di tutti i dispareri e novità era capo, ed a lui rifuggivano tutti quelli che alcuna cosa straordinaria ottenere desideravano; talchè molti riputati cittadini l'odiavano, e vedevasi crescere in modo quest'odio, che la parte de'Neri veniva in aperta divisione, perchè Messer Corso delle forze ed autorità privata si valeva, e gli avversarj dello stato. Ma tanta era l'autorità che la persona sua seco portava, che ciascuno lo temeva. Pur nondimeno per torgli il favor popolare, il quale per questa via si può facilmente spegnere, disseminarono che voleva occupare la tirannide; il che era a persuadere facile, perchè il suo modo di vivere ogni civil misura trapassava. La quale opinione assai crebbe, poichè egli ebbe tolta per moglie una figliuola di Uguccione della Faggiuola, capo di parte Ghibellina e Bianca, e in Toscana potentissimo.

An. 1307.

Questo parentado come venne a notizia dette animo ai suoi avversarj, e presero

Rovina di Messer Corso Donati.

An. 1308.

contro di lui l'armi; ed il popolo per le medesime cagioni non lo difese, anzi la maggior parte di quello con gli nemici suoi convenne. Erano capi de' suoi avversari Messer Rosso della Tosa, Messer Pazzino de'Pazzi, Messer Geri Spini, e Messer Berto Brunelleschi. Costoro coi loro seguaci, e la maggior parte del popolo si raccozzarono armati a pie del palagio de' Signori, per l'ordine de' quali si dette un'accusa a Messer Piero Branca Capitano del popolo contra Messer Corso, come uomo che si volesse con l'ajuto di Uguccione far tiranno; dopo la quale fu citato, e dipoi per contumace giudicato ribello. Nè fu più dall' accusa alla sentenza che uno spazio di due ore. Dato questo giudizio, i Signori con le compagnie del popolo sotto le loro insegne andarono a trovarlo. Messer Corso dall'altra parte, non per vedersi da molti de' suoi abbandonato, non per la sentenza data, non per l'autorità de' Signori, nè per la moltitudine de'nemici sbigottito, si fece forte nelle sue case, sperando poter difendersi in quelle, tantochè Uguccione, per il quale aveva mandato, a soccorrerlo venisse. Erano le sue case, e le vie dintorno a quelle state sbarrate da lui, e di poi di uomini suoi partigiani affortificate, i quali in modo le difendevano,

Messer Corso accusato, e condannato.

che il popolo ancorachè fusse in gran numero non poteva vincerle. La zuffa pertanto fu grande con morte e ferite d'ogni parte. E vedendo il popolo non potere dai luoghi aperti superarlo, occupò le case che erano alle sue propinque, e quelle rotte per luoghi inaspettati gli entrò in casa. Messer Corso pertanto veggendosi circondato dai nemici, nè confidandosi più negli ajuti di Uguccione, deliberò, poichè egli era disperato della vittoria, vedere se poteva trovare rimedio alla salute; e fatta testa egli e Gherardo Bordoni con molti altri de' suoi più forti e fidati amici, fecero impeto contra i nemici, e quelli apersero in maniera, che e' poterono combattendo passargli, e della città per la porta alla Croce si uscirono. Furono nondimeno da molti perseguitati, e Gherardo in sull' Affrico da Boccaccio Cavicciulli fu morto. Messer Corso ancora fu a Rovezzano da alcuni cavalli Catelani, soldati della Signoria sopraggiunto e preso. Ma nel venire verso Firenze per non vedere in viso i suoi nimici vittoriosi, ed essere straziato da quelli, si lasciò da cavallo cadere, ed essendo in terra fu da uno di quelli che lo menavano scannato; il corpo del quale fu dai Monaci di San Salvi ricolto, e senza alcuno onore

An. 1308.
Zuffa alle case di Messer Corso.

Morte di Messer Corso Donati, e suo carattere.

An. 1308.

sepolto. Questo fine ebbe Messer Corso, dal quale la patria e la parte de' Neri molti beni, e molti mali riconobbe; e se egli avesse avuto l'animo più quieto sarebbe più felice la memoria sua. Nondimeno merita di essere numerato tra i rari cittadini che abbia avuto la nostra città. Vero è che la sua inquietudine fece alla patria, e alla parte non si ricordare degli obblighi avevano con quello, e nella fine a se partorì la morte, e all'una e all'altra di quelle molti mali. Uguccione venendo al soccorso del genero, quando fu a Remole inteso come Messer Corso era dal popolo combattuto, e pensando non poter fargli alcun favore, per non far male a se senza giovare a lui se ne tornò addietro.

L' Imperatore Arrigo si muove contro i Fiorentini inutilmente.

Morto Messer Corso, il che seguì l'anno mille trecento otto, si fermarono i tumulti, e vissesi quietamente infino a tanto che s'intese come Arrigo Imperatore con tutti i ribelli Fiorentini passava in Italia, ai quali egli aveva promesso di restituirgli alla patria loro. Donde ai capi del governo parve che fusse bene, per aver meno nimici diminuire il numero di quelli, e perciò deliberarono che tutti i ribelli fussero restituiti, eccetto quelli a chi nominatamente nella legge fusse il ritorno vietato. Dondechè restarono fuori

I Fuorusciti sono rimessi in città.

An. 1312.

la maggior parte de' Ghibellini, ed alcuni di quelli di parte Bianca, tra i quali furono Dante Alighieri, i figliuoli di Messer Veri de' Cerchi, e di Giano della Bella. Mandarono oltra di questo per ajuto a Ruberto Re di Napoli, e non lo potendo ottenere come amici, gli dierono la città per cinque anni, acciocchè come suoi uomini gli difendesse. L'Imperatore nel venire fece la via di Pisa, e per le maremme n'andò a Roma, dove prese la corona l'anno mille trecento dodici. E poi deliberato di domare i Fiorentini ne venne per la via di Perugia e di Arezzo a Firenze, e si pose con lo esercito suo al Monastero di S. Salvi propinquo alla città a un miglio, dove cinquanta giorni stette senza alcun frutto; tantochè disperato di poter perturbare lo stato di quella città n'andò a Pisa, dove convenne con Federigo Re di Sicilia di fare l'impresa del Regno, e mosso con le sue genti, quando egli sperava la vittoria, ed il Re Ruberto temeva la sua rovina, trovandosi a Buonconvento morì.

An. 1312.

Firenze si dà al Re di Napoli per cinque anni.

Occorse poco tempo dipoi che Uguccione della Faggiuola diventò Signore di Pisa, e poi appresso di Lucca, dove dalla parte Ghibellina fu messo, e con il favore di queste città gravissimi danni ai vicini faceva.

Guerra con Uguccione della Faggiuola.

An. 1315.

An. 1315.

Dai quali i Fiorentini per liberarsi domandarono al Re Ruberto Piero suo fratello, che i loro eserciti governasse. Uguccione dall'altra parte d'accrescere la sua potenza non cessava, e per forza e per inganno aveva in Val d'Arno, e in Val di Nievole molte castella occupate. Ed essendo ito all'assedio di Monte Catini, giudicarono i Fiorentini che fusse necessario soccorrerlo, non volendo che quell'incendio ardesse tutto il paese loro. E ragunato un grande esercito passarono in Val di Nievole, dove vennero con Uguccione alla giornata, e dopo una gran zuffa furono rotti, dove morì Piero fratello del Re, il corpo del quale non si trovò mai, e con quello più che duemila uomini furono ammazzati. Nè dalla parte di Uguccione fu la vittoria allegra, perchè vi morì un suo figliuolo con molti altri capi dell'esercito.

Sconfitta data da Uguccione ai Fiorentini.

Firenze si sottrae dall'ubbidienza del Re Roberto, e scaccia il Conte Novello suo Capitano.

An. 1316.

I Fiorentini dopo questa rotta afforzarono le loro terre all'intorno, ed il Re Ruberto mandò per loro capitano il Conte d'Andria, detto il Conte Novello, per i portamenti del quale, ovvero perchè sia naturale ai Fiorentini che ogni stato rincresca, ed ogni accidente gli divida, la città, nonostante la guerra aveva con Uguccione, in amici e nimici del Re si divise. Capi degl'inimici era-

nó Messer Simone della Tosa, e i Magalotti con certi altri popolani, i quali erano nel governo agli altri superiori. Costoro operarono che si mandasse in Francia, e dipoi nella Magna per trarne capi e gente, per poter poi all'arrivare loro cacciare il Conte governatore per il Re. Ma la fortuna fece che non poterono averne alcuno. Nondimeno non abbandonarono l'impresa loro, e cercando di uno per adorarlo, non potendo di Francia ne dalla Magna trarlo, lo trassero d'Agobbio, e avendone prima cacciato il Conte, fecero venire Lando d'Agobbio per esecutore, ovvero per Bargello, al quale pienissima potestà sopra i cittadini dettero. Costui era uomo rapace e crudele, ed andando con molti armati per la terra, la vita a questo e a quell'altro, secondo la volontà di coloro che l'avevano eletto toglieva. Ed in tanta insolenza venne, che batteva una moneta falsa del conio Fiorentino senza che alcuno opporsegli ardisse: a tanta grandezza l'avevano condotto le discordie di Firenze! Grande veramente e misera città, la quale nè la memoria delle passate divisioni, nè la paura di Uguccione, nè l'autorità di un Re, avevano potuta tener ferma; tantochè in malissimo stato si trovava, sendo fuora da

An. 1316.

Lando d'Agobbio Bargello tiranneggia la città.

Uguccione corsa, e dentro da Lando d'Agobbio saccheggiata.

An. 1316.

Lando d'Agobbio rimandato al suo paese.

An. 1317.

Erano gli amici del Re, e i contrarj a Lando e suoi seguaci famiglie nobili e popolani grandi, e tutti Guelfi. Nondimeno per avere gli avversarj lo stato in mano, non potevano se non con grave pericolo scuoprirsi. Pure deliberati di liberarsi da sì disonesta tirannide scrissero segretamente al Re Ruberto, che facesse suo vicario a Firenze il Conte Guido da Battifolle. Il che subito fu dal Re ordinato; e la parte nimica, ancorachè i Signori fussero contrari al Re, non ardì per le buone qualità del Conte opporsegli. Nondimeno non aveva molta autorità, perchè i Signori e Gonfalonieri delle compagnie Lando e la sua parte favorivano. E mentre che in Firenze in questi travagli si viveva, passò la figliuola del Rè Alberto della Magna, la quale andava a trovare Carlo figliuolo del Re Ruberto suo marito. Costei fu onorata assai dagli amici del Re, e con lei delle condizioni della città, e della tirannide di Lando e snoi partigiani si dolsero; tantochè prima che la partisse, medianti i favori suoi e quelli che dal Re ne furono posti, i cittadini si unirono, ed a Lando fu tolta l'autorità, e pieno di preda

e di sangue rimandato ad Agobbio. Fu nel riformare il governo la Signoria al Re per tre anni prorogata, e perchè di già erano eletti sette Signori di quelli della parte di Lando, se ne elessero sei di quelli del Re, e seguirono alcuni magistrati con tredici Signori. Dipoi pure secondo l'antico uso a sette si ridussero.

An. 1317.

Fu tolta in questi tempi ad Uguccione la signoria di Lucca e di Pisa, e Castruccio Castracani di cittadino ne divenne signore; e perchè era giovane ardito e feroce, e nelle sue imprese fortunato, in brevissimo tempo principe de' Ghibellini di Toscana divenne. Per la qual cosa i Fiorentini posate le civili discordie per più anni, pensarono prima che le forze di Castruccio non crescessero, e dipoi contra la voglia loro cresciute, come si avessero a difendere da quelle. E perchè i Signori con miglior consiglio deliberassero, e con maggiore autorità eseguissero, crearono dodici cittadini, i quali Buonomini nominarono, senza il consiglio e consenso de' quali, i Signori alcuna cosa importante operare non potessero. Era in questo mezzo il fine della Signoria del Re Ruberto venuto, e la città diventata principe di se stessa, coi consueti Rettori e ma-

Guerra con Castruccio.

An. 1321.

An. 1322.

Castruccio assalta Prato, e poi se ne ritira.

An. 1323.

gistrati si riordinò, e il timore grande che ella aveva di Castruccio la teneva unita; il quale dopo molte cose fatte da lui contra i Signori di Lunigiana assaltò Prato. Donde i Fiorentini deliberati a soccorrerlo serrarono le botteghe, e popolarmente v'andarono, dove ventimila a piè, e millecinquecento a cavallo convennero. E per torre a Castruccio le forze ed aggiungerle a loro, i Signori per loro bando significarono, che qualunque ribelle Guelfo venisse al soccorso di Prato, sarebbe dopo l'impresa alla patria restituito; dondechè quattromila ribelli vi concorsero. Questo tanto esercito con tanta prestezza a Prato condotto sbigottì in modo Castruccio, che senza voler tentare la fortuna della zuffa verso Lucca si ridusse. Donde nacque nel campo dei Fiorentini tra i nobili ed il popolo disparere; questo voleva seguitarlo e combatterlo per spegnerlo, quelli volevano ritornarsene, dicendo che bastava aver messo a pericolo Firenze per liberare Prato; il che era stato bene sendoci costretti dalla necessità; ma ora che quella era mancata, non era, potendosi acquistar poco e perdere assai, da tentare la fortuna. Rimessesi il giudizio, non si potendo accordare, ai Signori, i quali trovarono nei con-

sigli tra il popolo e i grandi i medesimi dispareri. La qual cosa sentita per la città fece ragunare in piazza assai gente, la quale contra i grandi parole piene di minacce usava, tantochè i grandi per timore cederono. Il qual partito per esser preso tardi, e da molti malvolentieri, dette tempo al nimico di ritirarsi salvo a Lucca.

An. 1323.

Questo disordine in modo fece contra i grandi il popolo isdegnare, che i Signori la fede data agli usciti per ordine e conforto loro osservare non vollero. Il che presentendo gli usciti deliberarono d'anticipare, e innanzi al campo, per entrare primi in Firenze, alle porte della città si presentarono. La qual cosa, perchè fu preveduta, non successe loro, ma furono da quelli che in Firenze erano rimasi ributtati. Ma per vedere se potevano avere d'accordo quello, che per forza non avevano potuto ottenere, mandarono otto uomini ambasciatori a ricordare ai Signori la fede data, e i pericoli sotto quella da loro corsi, sperandone quel premio, che era stato loro promesso. E benchè i nobili, ai quali pareva essere di quest' obbligo debitori, per avere particolarmente promesso quello, a che i Signori si erano obbligati, si affaticassero assai in beneficio

Fuorusciti Fiorentini, non essendo rimessi come era stato loro promesso, tentano rientrare per forza nella città, e sono ributtati.

An. 1323.

degli usciti; nondimeno per lo sdegno aveva preso l'universalità, che non si era in quel modo che si poteva contra Castruccio vinta l'impresa, non l'ottennero; il che seguì in carico, e disonore della città. Per la qual cosa sendo molti de' nobili sdegnati, tentarono di ottenere per forza quello, che pregando era loro negato; e convennero co' fuorusciti venissero armati alla città, e loro dentro piglierebbero l'armi in loro ajuto. Fu la cosa avanti al giorno deputato scoperta; talchè i fuorusciti trovarono la città in arme ed ordinata a frenare quelli di fuori, e in modo quelli di dentro sbigottire, che niuno ardisse di prender l'armi; e così senza alcun frutto si spicciarono dall'impresa. Dopo la costoro partita si desiderava punir quelli, che dell'avergli fatti venire avessero colpa; e benchè ciascuno sapesse quali erano i delinquenti, niuno di nominargli non che di accusargli ardiva. Pertanto per intenderne il vero senza rispetto, si provvide che ne' consigli ciascuno scrivesse i delinquenti, e gli scritti al Capitano segretamente si presentassero. Donde rimasero accusati Messer Amerigo Donati, Messer Teghiajo Frescobaldi, e Messer Lotteringo Gherardini; i quali avendo il Giudice più favo-

revole, che forse i delitti loro non meritavano, furono in danari condannati.

An. 1323.

Variazione nelle elezioni dei Magistrati. Si stabiliscono gli squittinj.

I tumulti che in Firenze nacquero per la venuta dei ribelli alle porte, mostrarono come alle compagnie del popolo un capo solo non bastava; e però volleno che per l'avvenire ciascuna tre o quattro capi avesse, e ad ogni Gonfaloniere due o tre, i quali chiamarono Pennonieri, aggiunsero, acciocchè nelle necessità dove tutta la compagnia non avesse a concorrere, potesse parte di quella sotto un capo adoperarsi. E come avviene in tutte le Repubbliche, che sempre dopo un accidente alcune leggi vecchie s'annullano, ed alcune altre si rinnuovano, dove prima la Signoria si faceva di tempo in tempo, i Signori e i Collegi che allora erano, perchè avevano assai potenza, si fecero dare autorità di fare i Signori che doveano per i futuri quaranta mesi sedere; i nomi de' quali misero in una borsa, e ogni due mesi gli traevano. Ma prima che de' mesi quaranta il termine venisse, perchè molti cittadini di non essese stati imborsati dubitavano, si fecero nuove imborsazioni. Da questo principio nacque l'ordine dell'imborsare per più tempo tutti i magistrati, così entro come di fuori, dove prima nel fine dei magistrati per

An. 1323.

i Consigli i successori si eleggevano; le quali imborsazioni si chiamarono dipoi Squittinj. E perchè ogni tre o al più lungo ogni cinque anni si facevano, pareva che togliessero alla città noja, e la cagione de' tumulti levassero; i quali alla creazione di ogni magistrato per gli assai competitori nascevano. E non sapendo altrimenti correggerli presero questa via, e non intesero i difetti che sotto questa poca comodità si nascondevano.

I Fiorentini sono rotti da Castruccio ad Altopascio sotto il comando di Ramondo da Cardona.

Era l'anno mille trecento venticinque e Castruccio avendo occupata Pistoja era diventato in modo potente, che i Fiorentini temendo la sua grandezza deliberarono, avanti che egli avesse preso bene il dominio di quella, di assaltarlo, e trarla di sotto la sua ubbidienza. E fra di loro cittadini ed amici si ragunarono ventimila pedoni e tremila cavalieri; e con questo esercito si accamparono ad Altopascio per occupar quello, e per quella via impedirgli il poter soccorrere Pistoja. Successe a Fiorentini prendere quel luogo; dipoi ne andarono verso Lucca guastando il paese. Ma per poca prudenza e meno fede del capitano non si fecero molti progressi. Era loro capitano Messer Ramondo di Cardona. Costui veduto i Fiorentini essere stati per l'addietro della loro libertà liberali,

ed aver quella ora al Re, ora ai Legati, ora ad altri di minor qualità uomini concessa, pensava se conducesse quelli in qualche necessità, che facilmente potrebbe accadere che lo facessero principe. Nè mancava di ricordarlo spesso, e chiedeva di avere quella autorità nella città, che gli avevano negli eserciti data, altrimenti mostrava di non potere aver quella ubbidienza, che ad un capitano era necessasia. E perchè i Fiorentini non gliene consentivano, egli andava perdendo tempo, e Castruccio lo acquistava; perchè gli vennero quelli ajuti, che dai Visconti e dagli altri tiranni di Lombardia gli erano stati promessi; ed essendo fatto forte di genti, Messer Ramondo come prima per la poca fede non seppe vincere, così dipoi per la poca prudenza non si seppe salvare; ma procedendo con il suo esercito lentamente, fu da Castruccio propinquo ad Altopascio assaltato, e dopo una gran zuffa rotto, dove restarono presi e morti molti cittadini, e con loro insieme Messer Ramondo; il quale della sua poca fede e de' suoi cattivi consigli dalla fortuna quella punizione ebbe, che egli aveva dai Fiorentini meritato. I danni che Castruccio fece dopo la vittoria ai Fiorentini di prede, prigioni, rovine, ed arsioni non si po-

An. 1325.

Maliziose mire di Messer Ramondo.

An. 1325.

trebbero narrare, perchè senza avere alcuna gente all' incontro più mesi, dove e' volle cavalcò e corse, ed ai Fiorentini dopo tanta rotta fu assai il salvare la città.

I Fiorentini eleggono per Signore della città Carlo Duca di Calabria, il quale vi manda per suo Vicario il Duca d'Atene.

Nè però s' invilirono intanto che non facessero grandi provvedimenti a danari, soldassero gente, e mandassero ai lor amici per ajuto. Nondimeno a frenare tanto nimico niuno provvedimento bastava. Dimodochè furono forzati eleggere per loro Signore Carlo Duca di Calabria e figliuolo del Re Ruberto, se vollero che venisse alla difesa loro; perchè quelli sendo consueti a signoreggiare Firenze, volevano piuttosto l' ubbidienza che l' amicizia sua. Ma per esser Carlo implicato nelle guerre di Sicilia, e perciò non potendo venire a prendere la Signoria, vi mandò Gualtieri di nazione Franzese, e Duca d' Atene. Costui come vicario del Signore prese la possessione della città, ed ordinava i magistrati secondo l' arbitrio suo. Furono nondimeno i portamenti suoi modesti, ed in modo contrarj alla natura sua, che ciascuno l'amava. Carlo composte che furono le guerre di Sicilia con mille cavalieri ne venne a Firenze, dove fece la sua entrata di Luglio l' anno mille trecento ventisei, la cui venuta fece, che Castruccio non poteva liberamente il paese Fiorentino

Carlo Duca di Calabria viene in Firenze.

An. 1326.

saccheggiare. Nondimeno quella riputazione che si acquistò di fuora si perdè dentro, e quelli danni che dai nimici non furono fatti, dagli amici si sopportarono; perchè i Signori senza il consenso del Duca alcuna cosa non operavano, e in termine di un anno trasse dalla città quattrocentomila fiorini, nonostante che per le convenzioni fatte seco non si avesse a passare dugentomila. Tanti furono i carichi con i quali ogni giorno o egli o il padre la città aggravavano.

An. 1326.

A questi danni s'aggiunsero ancora nuovi sospetti e nuovi nimici; perchè i Ghibellini di Lombardia in modo per la venuta di Carlo in Toscana insospettirono, che Galeazzo Visconti, e gli altri tiranni Lombardi con danari e promesse fecero passare in Italia Lodovico di Baviera, stato contro la voglia del Papa eletto Imperatore. Venne costui in Lombardia, e di quivi in Toscana, e con lo ajuto di Castruccio s'insignorì di Pisa, dove rinfrescato di danari se ne andò verso Roma. Il che fece che Carlo si partì di Firenze temendo del regno, e per suo Vicario lasciò Messer Filippo da Saggineto. Castruccio dopo la partita dell'Imperatore s'insignorì di Pisa, e i Fiorentini per trattato gli tolsero Pistoja; alla quale Castruccio andò a campo, dove

Lodovico di Baviera Imperatore passa in Italia. Movimenti in Toscana per la sua venuta.

An. 1327.

An. 1327.

con tanta virtù e ostinazione stette, che ancorachè i Fiorentini facessero più volte prova di soccorrerla, ed ora il suo esercito, ora il suo paese assalissero, mai non poterono nè con forza nè con industria dall' impresa rimuoverlo: tanta sete aveva di gastigare i Pistojesi, e i Fiorentini sgarare. Dimodochè i Pistojesi furono a riceverlo per Signore costretti; la qual cosa ancora che seguisse con tanta sua gloria, seguì anche con tanto suo disagio, che tornato in Lucca si morì. E perchè egli è rare volte che la fortuna un bene o un male con un altro bene o male non accompagni, morì ancora a Napoli Carlo Duca di Calabria e Signore di Firenze, acciocchè i Fiorentini in poco tempo, fuori d'ogni loro opinione, dalla signoria dell'uno, e timore dell' altro si liberassero. I quali rimasi liberi riformarono la città, ed annullarono tutto l' ordine de' consigli vecchi, e ne crearono due, l'uno di trecento cittadini popolani, l' altro di dugentocinquanta grandi e popolani; il primo de' quali Consiglio di popolo, l' altro di comune chiamarono.

Morte di Castruccio, e di Carlo Duca di Calabria. Riforma di Firenze.

An. 1328.

L' Imperatore arrivato a Roma creò uno Antipapa, ed ordinò molte cose contra alla Chiesa, molte altre senza effetto ne ten-

tò. In modochè alla fine se ne partì con vergogna, e ne venne a Pisa, dove o per isdegno, o per non essere pagati circa ottocento cavalli Tedeschi, da lui si ribellarono, e a Montechiaro sopra il Ceruglio s'afforzarono. Costoro, come l'Imperatore fu partito da Pisa per andarne in Lombardia, occuparono Lucca, e ne cacciarono Francesco Castracani lasciatovi dall'Imperatore. E pensando di trarre di quella preda qualche utilità, quella città ai Fiorentini per ottantamila fiorini offersero; il che fu per consiglio di Messer Simone della Tosa rifiutato. Il qual partito sarebbe stato alla città nostra utilissimo, se i Fiorentini sempre in quella volontà si mantenevano. Ma perchè poco dipoi mutarono animo, fu dannosissimo; perchè se allora per sì poco prezzo avere pacificamente la potevano, e non la vollero, dipoi quando la vollero non l'ebbero, ancorachè per molto maggior prezzo la comperassero; il che fu cagione, che più volte Firenze il suo governo con suo grandissimo danno variasse. Lucca adunque rifiutata dai Fiorentini fu da Messer Gherardo Spinoli Genovese per fiorini trentamila comperata. E perchè gli uomini sono più lenti a pigliar quello che possono avere, che e' non sono a desiderar quello, a che e' non possono

An. 1329.

I Fiorentini ricusano di comprare Lucca, e se ne pentono.

An. 1329.

An. 1329.

aggiugnere, come prima si scoperse la compera da Messer Gherardo fatta, e per quanto poco prezzo l'aveva avuta, si accese il popolo di Firenze di uno estremo desiderio d'averla, riprendendo se medesimo, e chi ne l'aveva sconfortato. E per averla per forza, poichè comperare non l'aveva voluta, mandò le genti sue a predare e scorrere sopra i Lucchesi. E i Fiorentini dalla morte di Castruccio che seguì nel mille trecento ventiotto infino al mille trecento quaranta stettero dentro quieti, e solo alle cose dello stato loro di fuora attesero, e in Lombardia per la venuta del Re Giovanni di Boemia, e in Toscana per conto di Lucca di molte guerre fecero. Ornarono ancora la città di nuovi edificj, perchè la torre di S. Reparata secondo il consiglio di Giotto, dipintore in quelli tempi famosissimo, edificarono. E perchè nel mille trecento trentatre alzarono per un diluvio l'acque d'Arno in alcun luogo in Firenze più che dodici braccia, donde parte de' ponti e molti edificj rovinarono, con grande sollecitudine e spendio le cose rovinate restaurarono.

Imprese dei Fiorentini.

An. 1333.

Ma venuto l'anno mille trecento quaranta, nuove cagioni d'alterazioni nacquero. Avevano i cittadini potenti due vie ad ac-

crescere o mantenere la potenza loro, l'una era ristringere in modo le imborsazioni dei magistrati, che sempre o in loro o in amici loro pervenissero; l'altra l'esser capi della elezione dei Rettori, per avergli dipoi nei loro giudizj favorevoli. E tanto questa seconda parte stimavano, che non bastando loro i Rettori ordinarj, un terzo alcuna volta ne conducevano; dondechè in questi tempi avevano condotto straordinariamente, sotto titolo di Capitano di guardia, Messer Giacomo Gabbrielli d'Agobbio, e datogli sopra i cittadini ogni autorità. Costui ogni giorno a contemplazione di chi governava assai ingiurie faceva, e tra gl'ingiurati Messer Piero de'Bardi, e Messer Bardo Frescobaldi furono. Costoro sendo nobili, e naturalmente superbi nou potevano sopportare, che un forestiere a torto, e a contemplazione di pochi potenti, gli avesse offesi; e per vendicarsi, contra lui ed a chi governava congiurarono. Nella qual congiura molte famiglie nobili con alcune di popolo furono, ai quali la tirannide di chi governava dispiaceva. L'ordine dato tra loro era, che ciascuno ragunasse assai gente armata in casa, e la mattina dopo il giorno solenne di tutti i Santi, quando ciascuno si trovava per i tem-

An. 1340.

Nuove turbolenze. Congiura de' Bardi, e Frescobaldi.

An. 1340.

An. 1340.

pi a pregare per i suoi morti, pigliare l'armi, ammazzare il Capitano, e i primi di quelli che reggevano, e di poi con nuovi Signori, e con nuovo ordine lo stato riformare.

La congiura è scoperta, e quietata.

Ma perchè i partiti pericolosi, quanto più si considerano, tanto peggio volentieri si pigliano, interviene sempre che le congiure che danno spazio di tempo alla esecuzione si scuoprono. Sendo trai congiurati Messer Andrea de' Bardi, potè più in lui nel ripensare la cosa la paura della pena che la speranza della vendetta, e scoperse il tutto a Giacomo Alberti suo cognato, il che Giacomo ai Priori, e i Priori a quelli del reggimento significarono. E perchè la cosa era presso al pericolo, sendo il giorno di tutti i Santi propinquo, molti cittadini in palagio convennero, e giudicando che fasse pericolo nel differire, volevano che i Signori suonassero la campana, e il popolo all'armi convocassero. Era Gonfaloniere Taldo Valori, e Francesco Salviati uno de' Signori. A costoro per essere parenti de' Bardi non piaceva il suonare, allegando non esser bene per ogni leggier cosa fare armare il popolo, perchè l'autorità data alla moltitudine, non temperata da alcun freno, non fece

mai bene; e che gli scandoli è muovergli facile, ma il frenargli difficile; e però esser meglio partito intender prima la verità della cosa, e civilmente punirla, che volere con la rovina di Firenze tumultuariamente sopra una semplice relazione correggerla. Le quali parole non furono in alcuna parte udite, ma con modi ingiuriosi, e parole villane furono i Signori a suonare necessitati, al qual suono tutto il popolo alla piazza armato corse. Dall' altra parte i Bardi e Frescobaldi vedendosi scoperti, per vincere con gloria, o morire senza vergogna, presero l'armi, sperando potere la parte della città di là dal fiume, dove avevano le case loro, difendere, e si fecero forti ai ponti, sperando nel soccorso che dai nobili del contado ed altri loro amici aspettavano. Il qual disegno fu loro guasto dai popolani, i quali quella parte della città con loro abitavano, i quali presero l'armi in favore de' Signori; in modochè trovandosi tramezzati abbandonarono i ponti, e si ridussero nella via dove i Bardi abitavano, come più forte che alcuna altra, e quella virtuosamente difendevano. Messer Giacomo d' Agobbio sapendo come contra lui era tutta questa congiura, pauroso della morte, tutto stupido e spaventato propinquo

An. 1340.

An. 1340.

al palagio de' Signori in mezzo di sue genti armate si posava; ma negli altri Rettori dove era meno colpa era più animo, e massime nel Podestà che Messer Maffeo da Marradi si chiamava. Costui si presentò dove si combatteva, e senza aver paura d'alcuna cosa, passato il ponte a Rubaconte tra le spade de' Bardi si mise, e fece segno di voler parlar loro. Dondechè la riverenza dell' uomo, i suoi costumi, e le altre sue grandi qualità fecero a un tratto fermare le armi, e quietamente ascoltarlo. Costui con parole modeste e gravi biasimò la congiura loro, mostrò il pericolo nel quale si trovavano, se non cedevano a questo popolare impeto, dette loro speranza che sarebbero dipoi uditi, e con misericordia giudicati, promise di essere operatore che alli ragionevoli sdegni loro si avrebbe compassione. Tornato di poi ai Signori persuase loro, che e' non volessero vincere con il sangue de' suoi cittadini, e che non gli volessero non uditi giudicare; e tanto operò che di consenso de' Signori i Bardi e i Frescobaldi con i loro amici abbandonarono la città, e senza essere impediti alle castella loro si ritirarono. Partitisi costoro, e disarmatosi il popolo, i Signori solo contra quelli che

Maffeo da Marradi Potestà, ferma i tumulti.

avevano della famiglia de' Bardi e Frescobaldi prese le armi procederono, e per spogliarli di potenza comperarono dai Bardi il castello di Mangona e di Vernia; e per legge provvidero, che alcun cittadino non potesse possedere castella propinque a Firenze a venti miglia. Pochi mesi dipoi fu decapitato Stiatta Frescobaldi, e molti altri di quella famiglia fatti ribelli. Non bastò a quelli che governavano avere i Bardi e Frescobaldi superati e domi, ma come fanno quasi sempre gli uomini, che quanto più autorità hanno, peggio l'usano, e più insolenti diventano, dove prima un Capitano di guardia era che affliggeva Firenze, n'elessero uno ancora in contado, e con grandissima autorità, acciocchè gli uomini a loro sospetti non potessero nè in Firenze nè di fuora abitare. E in modo si concitarono contra tutti i nobili, che eglino erano apparecchiati a vendere la città e loro per vendicarsi. E aspettando l'occasione, la venne bene, e loro l'usarono meglio.

An. 1340.

Era per i molti travagli, i quali erano stati in Toscana ed in Lombardia, pervenuta la città di Lucca, sotto la signoria di Mastino della Scala Signore di Verona, il quale ancorachè per obbligo l'avesse a con-

Lucca è comprata dai Fiorentini, e presa dai Pisani.

An. 1341.

An. 1341.

segnare ai Fiorentini, non l'aveva consegnata, perchè essendo Signore di Parma giudicava poterla tenere, e della fede data non si curava. Di che i Fiorentini per vendicarsi si congiunsero coi Veneziani, e gli fecero tanta guerra, che e'fu per perdere tutto lo stato suo. Nondimeno non ne risultò loro altra comodità, che un poco di sodisfazione di animo d'aver battuto Mastino; perchè i Veneziani, come fanno tutti quelli che coi meno potenti si collegano, poichè ebbero guadagnato Trevigi e Vicenza, senza avere ai Fiorentini alcun rispetto s'accordarono. Ma avendo poco dipoi i Visconti Signori di Milano tolta Parma a Mastino, e giudicando egli per questo non potere tener più Lucca, deliberò di venderla. I comperatori erano i Fiorentini e i Pisani, e nello stringere le pratiche i Pisani vedevano che i Fiorentini, come più ricchi, erano per ottenerla; e perciò si volsero alla forza, e con l'ajuto de'Visconti vi andarono a campo. I Fiorentini per questo non si tirarono indietro dalla compera, ma fermarono con Mastino i patti, pagarono parte dei denari, e di un altra parte dierono statichi, ed a prenderne la possessione Naddo Rucellai, Giovanni di Bernardino de' Medi-

ci, e Rosso di Ricciardo de' Ricci vi mandarono; i quali passarono in Lucca per forza, e dalle genti di Mastino fu quella città consegnata loro. I Pisani nondimeno seguirono la loro impresa, e con ogni industria di averla per forza cercavano, ed i Fiorentini dall' assedio liberare la volevano. E dopo una lunga guerra ne furono i Fiorentini con perdita di denari, ed acquisto di vergogna cacciati, ed i Pisani ne diventarono Signori.

An. 1342.

La perdita di questa città, come in simili casi avviene sempre, fece il popolo di Firenze contra quelli che governavano sdegnare, ed in tutti i luoghi e per tutte le piazze pubblicamente gl'infamavano, accusando l'avarizia ed i cattivi consigli loro. Erasi nel principio di questa guerra data autorità a venti cittadini d'amministrarla, i quali Messer Malatesta da Rimini per capitano dell'impresa eletto avevano. Costui con poco animo e meno prudenza l'aveva governata; e perchè eglino avevano mandato a Ruberto Re di Napoli per ajuti, quel Re aveva mandato loro Gualtieri Duca d'Atene; il quale, come vollero i cieli che al mal futuro le cose preparavano, arrivò in Firenze in quel tempo appunto che l'impresa di Lucca era al tutto perduta. Ondechè quel-

Duca d'Atene in Firenze. I Grandi pensano di farlo principe della città.

An. 1342.

An. 1342.

li venti veggendo sdegnato il popolo, pensarono con eleggere nuovo capitano quello di nuova speranza riempiere, e con tale elezione o frenare o torgli le cagioni di calunniargli. E perchè ancora avesse cagione di temere, e il Duca di Atene gli potesse con più autorità difendere, prima per conservatore, e dipoi per capitano delle loro genti d'arme lo elessero. I grandi i quali, per le cagioni dette di sopra vivevano malcontenti, ed avendo molti di loro conoscenza con Gualtieri, quando altre volte in nome di Carlo Duca di Calabria aveva governato Firenze, pensarono che fusse venuto tempo di potere con la rovina della città spegnere l'incendio loro, giudicando non avere altro modo a domare quel popolo, che gli aveva afflitti, che ridursi sotto un principe, il quale conosciuta la virtù dell'una parte, e l'insolenza dell'altra, frenasse l'una, e l'altra rimunerasse. A che aggiungevano la speranza del bene, che porgevano i meriti loro quando per loro opera egli acquistasse il principato. Furono pertanto in segreto più volte seco, e lo persuasero a pigliare la Signoria del tutto, offerendogli quelli ajuti potevano maggiori. All'autorità e conforti di costoro s'aggiunse quella d'alcune famiglie popolane,

le quali furono Peruzzi, Acciajuoli, Antellesi, e Bonaccorsi, i quali gravati di debiti, non potendo del loro, desideravano di quel d'altri ai loro debiti soddisfare, e con la servitù della patria dalla servitù dei loro creditori liberarsi. Queste persuasioni accesero l'ambizioso animo del Duca di maggior desiderio del dominare, e per darsi riputazione di severo, e giusto, e per questa via accrescersi grazia nella plebe, quelli che avevano amministrata la guerra di Lucca perseguitava, ed a Messer Giovanni de' Medici, Naddo Rucellai, e Guglielmo Altoviti tolse la vita, e molti in esilio, e molti in danari ne condannò.

An. 1342.

Queste esecuzioni assai i mediocri cittadini sbigottirono, solo ai grandi ed alla plebe soddisfacevano; questa perchè sua natura è rallegrarsi del male, quelli altri per vedersi vendicare di tante ingiurie dai popolani ricevute. E quando passava per le strade con voce alta la franchezza del suo animo era lodata, e ciascuno pubblicamente a ritrovare le fraudi de' cittadini, e gastigarle lo confortava. Era l'ufficio de' venti venuto meno, e la riputazione del Duca grande, ed il timore grandissimo; talchè ciascuno per mostrarsegli amico la sua insegna sopra la casa

Il Duca d'Atene chiede essere fatto Principe in Firenze.

An. 1342.

sua faceva dipignere, nè gli mancava ad esser principe altro che il titolo. E parendogli poter tentare ogni cosa sicuramente, fece intendere ai Signori, come ei giudicava per il bene della città necessario gli fusse concessa la signoria libera, e perciò desiderava, poichè tutta la città vi consentiva, che loro ancora vi consentissero. I Signori avvengachè molto innanzi avessero la rovina della patria loro preveduta, tutti a questa domanda si perturbarono; e con tutto che e' conoscessero il loro pericolo, nondimeno per non mancare alla patria animosamente gli negarono. Aveva il Duca per dare maggior segno di religione e di umanità eletto per sua abitazione il convento de' Frati minori di S. Croce, e desideroso di dare effetto al maligno suo pensiero fece per bando pubblicare, che tutto il popolo la mattina seguente fusse sulla piazza di S. Croce davanti a lui. Questo bando sbigottì molto più i Signori, che prima non avevano fatto le parole, e con quelli cittadini, i quali della patria e della libertà giudicavano amatori, si ristrinsero; nè pensarono, conosciute le forze del Duca, di potervi fare altro rimedio, che pregarlo e vedere dove le forze non erano sufficienti se i preghi o a rimuo-

An. 1342.

verlo dall'impresa, o a fare la sua signoria meno acerba bastavano. Andarono pertanto parte dei Signori a trovarlo, e uno di loro gli parlò in questa sentenza.

Discorso della Signoria al Duca d' Atene.

Noi veniamo, o Signore, a voi mossi prima dalle vostre domande, dipoi dai comandamenti che voi avete fatti per ragunare il popolo; perchè ci pare esser certi che voi vogliate straordinariamente ottenere quello, che per l'ordinario non vi abbiamo acconsentito. Nè la nostra intenzione è con alcuna forza opporci ai bisogni vostri, ma solo di dimostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che voi vi recate addosso, e pericoloso il partito che voi pigliate; acciocchè sempre vi possiate ricordare dei consigli nostri, e di quelli di coloro, i quali altrimenti non per vostra utilità, ma per sfogare la rabbia loro vi consigliano. Voi cercate far serva una città, la quale sempre è vivuta libera; perchè la signoria che noi concedemmo già ai Reali di Napoli fu compagnia e non servitù. Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo il nome della libertà? il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrappesa. Pensate, Signore, quante forze sieno necessarie

An. 1342.

a tenere serva una tanta città. Quelle che forestiere voi potete sempre tenere non bastano; di quelle di dentro voi non vi potete fidare; perchè quelli che vi sono ora amici, e che a pigliare questo partito vi confortano, come eglino avranno battuti coll' autorità vostra i nemici loro, cercheranno come possino spegnere voi, e farsi principi loro. La plebe in la quale voi confidate, per ogni accidente benchè minimo si rivolge, in modochè in poco tempo voi potete temere di avere tutta questa città nimica; il che fia cagione della rovina sua e vostra. Nè potrete a questo male trovare rimedio; perchè quelli signori possono fare la loro signorìa sicura che hanno pochi nimici, i quali o con la morte o con l'esilio è facile spegnere. Ma negli universali odj non si trovò mai sicurtà alcuna; perchè tu non sai donde ha a nascere il male; e chi teme di ogni uomo, non si può mai assicurare di persona. E se pure tenti di farlo ti aggravi nei pericoli; perchè quelli che rimangono si accendono più negli odj, e sono più parati alla vendetta. Che il tempo a consumare i desiderj della libertà non basti è certissimo; perchè s'intende spesso quella essere in una città da coloro riassunta che mai la gustarono, ma solo per la me-

An. 1342.

moria che ne avevano lasciata i padri loro l'amano, e perciò quella ricuperata con ogni ostinazione e pericolo conservano. E quando mai i padri non l'avessero ricordata, i palagi pubblici, i luoghi de' magistrati, l'insegne de liberi ordini la ricordano; le quali cose conviene che siano con grandissimo desiderio da' cittadini conosciute. Quali opere volete voi che siano le vostre, che contrappesino alla dolcezza del vivere libero, o che faccino mancare gli uomini del desiderio delle presenti condizioni? Non se voi aggiugnessi a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante de' nemici nostri, perchè tutta quella gloria non sarebbe sua ma vostra, e i cittadini non acquisterebbero sudditi ma conservi, per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni, i giudizj retti, a farvi amare non basterebbero. E se voi credessi che bastassero ve ne ingannereste, perchè a uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa, ed ogni legame lo stringe. Ancorachè trovare uno stato violento con un principe buono sia impossibile, perchè di necessità conviene o che diventino simili, o che presto l'uno per l'altro rovini. Voi avete dunque a credere o di avere

An. 1342.

a tenere con massima violenza questa città, alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuora molte volte non bastano, o di essere contento a quella autorità che noi vi abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandovi che quel dominio è solo durabile, che è volontario, nè vogliate acciecato da un poco d'ambizione condurvi in luogo, dove non potendo stare, nè più alto salire, siate con massimo danno vostro e nostro di cadere necessitato.

Il Duca d'Atene è dalla plebe proclamato principe di Firenze a vita.

Non mossero in alcuna parte queste parole l'indurato animo del Duca, e disse non essere sua intenzione di torre la libertà a quella città, ma rendergliene; perchè solo le città disunite erano serve, e le unite libere. E se Firenze per suo ordine di sette, ambizione, ed inimicizie si privasse, se gli renderebbe non torrebbe la libertà. E come a prendere questo carico non l'ambizione sua, ma i prieghi di molti cittadini lo conducevano, perciò farebbero eglino bene a contentarsi di quello che gli altri si contentavano. E quanto a quei pericoli nei quali per questo poteva incorrere, non gli stimava, perchè egli era ufficio di uomo non buono per timore del male lasciare il bene, e di pusillanime per un fine dubbio non seguire una gloriosa

impresa. E che e' credeva portarsi in modo che in brieve tempo avere di lui confidato poco, e temuto troppo conoscerebbero. Convennero adunque i Signori, vedendo di non poter fare altro bene, che la mattina seguente il popolo si raunasse sopra la piazza loro, con l'autorità del quale si desse per un anno al Duca la signoria con quelle condizioni, che già a Carlo Duca di Calabria si era data. Era l'ottavo giorno di Settembre e l'anno mille trecento quarantadue quando il Duca accompagnato da Messer Giovanni della Tosa, e tutti i suoi consorti, e da molti altri cittadini venne in piazza, e insieme colla Signoria salì sopra la ringhiera, che così chiamano i Fiorentini quelli gradi che sono a piè del palagio de' Signori, dove si lessero al popolo le convenzioni fatte tra la Signoria e lui. E quando si venne a quella parte, dove per un anno se gli dava la signoria, si gridò per il popolo A VITA. E levandosi Messer Francesco Rustichegli, uno de' Signori per parlare e mitigare il tumulto, furono le sue parole colle grida interrotte, in modochè per il consenso del popolo non per un anno, ma in perpetuo fu eletto Signore, preso e portato tra la moltitudine gridando per la piazza il nome suo. E' consuetudine che quello che

è preposto alla guardia del palagio stia in assenza de' Signori serrato dentro, al quale ufficio era allora diputato Rinieri di Giotto. Costui corrotto dagli amici del Duca senza aspettare alcuna forza lo mise dentro, e i Signori sbigottiti e disonorati se ne tornarono alle case loro, e il palagio fu dalla famiglia del Duca saccheggiato, il Gonfaloniere del popolo stracciato, e le sue insegne sopra il palagio poste; il che seguiva con dolore e noja inestimabile degli uomini buoni, e con piacere grande di quelli, che o per ignoranza o per malignità vi consentivano.

Il Duca acquistato che ebbe la Signorìa, per torre l'autorità a quelli che solevano della libertà essere difensori, proibì ai Signori ragunarsi in palagio, e consegnò loro una casa privata; tolse le insegne ai Gonfalonieri delle compagnie del popolo; levò gli ordini della giustizia contra i grandi; liberò i prigioni dalle carceri; fece i Bardi e Frescobaldi dall' esilio ritornare, e vietò il portar l'armi a ciascuno. E per poter meglio difendersi da quelli di dentro si fece amico di quelli di fuora. Beneficò pertanto assai gli Aretini, e tutti gli altri sottoposti ai Fiorentini; fece pace coi Pisani, ancorachè fusse fatto principe perchè facesse lor guerra; tolse gli as-

segnamenti a quei mercanti, che nella guerra di Lucca avevano prestato alla Repubblica danari, accrebbe le gabelle vecchie, e creò delle nuove, tolse ai Signori ogni autorità; e i suoi Rettori erano Messer Baglione da Perugia, e Messer Guglielmo di Ascesi, con i quali, e con Messer Cerrettieri Bisdomini, si consigliava. Le taglie che poneva ai cittadini erano gravi, e i giudizj suoi ingiusti, e quella severità ed umanità, che egli aveva finta, in superbia e crudeltà si era convertita. Donde molti cittadini grandi e popolani nobili, o condannati o morti, o con nuovi modi tormentati erano. E per non si governar meglio fuora che dentro, ordinò sei Rettori per il contado, i quali battevano e spogliavano i contadini. Aveva i grandi a sospetto, ancorachè da loro fosse stato beneficato, e che a molti di quelli avesse la patria renduta; perchè e' non poteva credere, che i generosi animi, i quali sogliono essere nella nobiltà, potessero sotto la sua ubbidienza contentarsi. Perciò si volse a beneficare la plebe, pensando coi favori di quella, e con l'armi forestiere poter la tirannide conservare. Venuto pertanto il mese di Maggio, nel qual tempo i popoli sogliono festeggiare, fece fare alla plebe e popolo minuto più

An. 1342.

compagnie, alle quali onorate di splendidi titoli dette insegne e danari. Donde una parte di loro andava per la città festeggiando, e l'altra con grandissima pompa i festeggianti riceveva. Come la fama si sparse della nuova signoria di costui, molti vennero del sangue Francese a trovarlo; ed egli a tutti, come a uomini più fidati, dava condizione; in modochè Firenze in poco tempo divenne non solamente suddita ai Francesi, ma a' costumi e agli abiti loro. Perchè gli uomini e le donne, senza aver riguardo al viver civile, o alcuna vergogna, gl'imitavano. Ma sopra ogni cosa quello che dispiaceva era la violenza, che egli e i suoi senza alcun rispetto alle donne facevano.

Disgusto della città contro il Duca.

Vivevano adunque i cittadini pieni d'indignazione veggendo la maestà dello stato loro rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civil modestia spenta; perchè coloro che erano consueti a non vedere alcuna regal pompa, non potevano senza dolore quello d'armati satelliti a piè e a cavallo circondato riscontrare. Perchè veggendo più d'appresso la loro vergogna, erano colui che massimamente odiavano di onorare necessitati. A che si aggiugneva il timore, veggendo le

spesse morti e le continove taglie, con le quali impoveriva e consumava la città. I quali sdegni e paure erano dal Duca conosciute e temute; nondimeno voleva mostrare a ciascuno di essere amato. Onde occorse che avendogli rivelato Matteo di Morozzo, o per gratificarsi quello o per liberar se dal pericolo, come la famiglia de' Medici con alcuni altri aveva contra di lui congiurato, il Duca non solamente non ricercò la cosa, ma fece il rivelatore miseramente morire. Per il qual partito tolse animo a quelli che volessero della salute sua avvertirlo, e lo dette a quelli che cercassero la sua rovina. Fece ancora tagliar la lingua con tanta crudeltà a Bertone Cini che se ne morì per aver biasimate le taglie che ai cittadini si ponevano. La qual cosa accrebbe ai cittadini lo sdegno, e al Duca l'odio, perchè quella città che a fare ed a parlare di ogni cosa e con ogni licenza era consueta, che gli fussero legate le mani, e serrata la bocca sopportare non poteva.

An. 1343.

Crebbero adunque questi sdegni in tanto, e questi odj, che non che i Fiorentini, i quali la libertà mantenere non sanno, e la servitù patire non possono, ma qualunque servile popolo avrebbero alla recuperazione

Congiure contro il Duca.

An. 1343.

della libertà infiammato. Ondechè molti cittadini e di ogni qualità, di perder la vita, o di riavere la loro libertà deliberarono. E in tre parti di tre sorte di cittadini tre congiure si fecero, grandi, popolani, artefici; mossi oltre alle cause universali da parere ai grandi non aver riavuto lo stato; ai popolani averlo perduto, e agli artefici de' loro guadagni mancare. Era Arcivescovo di Firenze Messer Agnolo Acciajoli, il quale colle prediche sue aveva già le opere del Duca magnificate, e fattogli appresso al popolo grandi favori. Ma poichè lo vide signore e i suoi tirannici modi conobbe, gli parve avere ingannato la patria sua; e per emendare il fallo commesso pensò non avere altro rimedio, se non che quella mano che aveva fatta la ferita la sanasse; e della prima e più forte congiura si fece capo; nella quale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi, e Mancini. Dell'una delle due altre erano principi Messer Manno, e Corso Donati, e con questi i Pazzi, Cavicciulli, Cerchi e Albizzi. Della terza era il primo Antonio Adimari, e con lui Medici, Bordoni, Rucellai, e Aldobrandini. Pensarono costoro di ammazzarlo in casa degli Albizzi, dove andasse il giorno di

S. Giovanni a veder correre i cavalli credevano. Ma non vi sendo andato nou riuscì loro. Pensarono di assaltarlo andando per la città a spasso, ma vedevano il modo difficile, perchè bene accompagnato ed armato andava, e sempre variava le andate, in modo che non si poteva in alcun luogo certo aspettarlo, Ragionarono di ucciderlo nei consigli, dove pareva loro rimanere, ancorachè fusse morto, a discrezione delle forze sue.

An. 1343.

Il Duca scuopre le congiure, e ne prende spavento.

Mentre che tra i congiurati queste cose si praticavano, Antonio Adimari con alcuni suoi amici Sanesi per aver da loro genti si scoperse, manifestando a quelli parte dei congiurati, e affermando tutta la città essere a liberarsi disposta. Onde uno di quelli comunicò la cosa a Messer Francesco Brunelleschi, non per scoprirla, ma per credere che ancor egli fusse uno dei congiurati. Messer Francesco, o per paura di se, o per odio aveva contra ad altri, rivelò il tutto al Duca; ondechè Pagolo del Mazacca e Simone da Monterappoli furono presi; i quali rivelandola qualità e quantità dei congiurati sbigottirono il Duca, e fu consigliato piuttosto gli richiedesse che pigliasse; perchè se se ne fuggivano, se ne poteva senza scandolo con lo esilio assicurare. Fece pertanto il Duca

An. 1343.

richiedere Antonio Adimari; il quale affidandosi ne' compagni subito comparse. Fu sostenuto costui, ed era il Duca da Messer Francesco Brunelleschi e Messer Uguccione Buondelmonti consigliato corresse armato la terra, e i presi facesse morire. Ma a lui non parve, parendogli avere a tanti nemici poche forze. E però prese un altro partito, per il quale, quando gli fusse successo, si assicurava de' nemici, ed alle forze provvedeva. Era il Duca consueto richiedere i cittadini, che ne' casi occorrenti lo consigliassero. Avendo pertanto mandato fuori a provvedere di gente, fece una lista di trecento cittadini, e gli fece da' suoi sargenti, sotto colore di volersi consigliare con loro, richiedere; e poichè fussero adunati o con la morte o con le carceri spegnerli disegnava. La cattura di Antonio Adimari, e il mandar per le genti, il che non si potette fare segreto, aveva i cittadini e massime i colpevoli sbigottito, onde dai più arditi fu negato il volere ubbidire. E perchè ciascuno aveva letta la lista, trovavano l'uno l'altro, e s'inanimivano a prender l'armi, e voler piuttosto morire come uomini con l'armi in mano, che come vitelli essere alla beccheria condotti. In modochè

An. 1343.

in poco d'ora tutte tre le congiure l'una all'altra si scoperse, e deliberarono il dì seguente, che era il ventisei di Luglio nel mille trecento quaranta tre far nascere un tumulto in mercato vecchio, e dopo quello armarsi, e chiamare il popolo alla libertà.

Firenze tumultua contro il Duca.

Venuto adunque l'altro giorno al suono di nona, secondo l'ordine dato, si prese l'armi, e il popolo tutto alla voce della libertà si armò, e ciascuno si fece forte nelle sue contrade sotto insegne con le armi del popolo, le quali dai congiurati segretamente erano state fatte. Tutti i capi delle famiglie così nobili come popolane convennero, e la difesa loro e la morte del Duca giurarono, eccettochè alcuni de' Buondelmonti, e de' Cavalcanti, e quelle quattro famiglie di popolo, che a farlo signore erano concorse, i quali insieme con i beccaj ed altri dell'infima plebe armati in piazza in favor del Duca corsero. A questo rumore armò il Duca il palagio, e i suoi che erano in diverse parti alloggiati salirono a cavallo per ire in piazza, e per la via furono in molti luoghi combattuti e morti. Pure circa a trecento cavalli vi si condussero. Stava il Duca in dubbio se egli usciva fuori a combattere i nimici, o se dentro il palagio di-

An. 1343.

fendeva. Dall'altra parte i Medici, Cavicciulli, Rucellai, ed altre famiglie state più offese da quello dubitavano, che se egli uscisse fuora, molti che gli avevano prese l'armi contra non se gli scoprissero amici; e desiderosi di torgli l'occasione dell'uscir fuora, e dell'accrescere le forze, fatto testa assalirono la piazza. Alla giunta di costoro quelle famiglie popolane che si erano per il Duca scoperte, veggendosi francamente assalire mutarono sentenza, poichè al Duca era mutato fortuna, e tutte si accostarono ai loro cittadini, salvo che Messer Uguccione Buondelmonti, che se n'andò in palagio, e Messer Giannozzo Cavalcanti, il quale ritiratosi con parte de' suoi consorti in mercato nuovo salì alto sopra un banco, e pregava il popolo che andava armato in piazza, che in favor del Duca vì andasse. E per sbigottirgli accresceva le sue forze, e gli minacciava che sarebbero tutti morti, se ostinati contra il signore seguissero l'impresa. Nè trovando uomo che lo seguitasse, nè che della sua insolenza lo gastigasse, veggendo di affaticarsi invano per non tentare più la fortuna dentro alle sue case si ridusse.

La zuffa intanto in piazza tra il popolo e le genti del Duca era grande; e benchè queste

il palagio ajutasse, furono vinte; e parte di loro si misono nella potestà dei nimici, parte lasciati i cavalli in palagio si fuggirono. Mentrechè la piazza si combatteva, Corso e Messere Amerigo Donati con parte del popolo ruppono le Stinche, le scritture del Potestà e della pubblica Camera arsero, saccheggiarono le case dei Rettori, e tutti quelli ministri del Duca che poterono avere ammazzarono. Il Duca dall' altro canto vedendosi aver perduta la piazza, e tutta la città nimica, e senza speranza di alcuno ajuto, tentò se poteva con qualche umano atto guadagnarsi il popolo. E fatti venire a se i prigioni, con parole amorevoli e grate gli liberò, e Antonio Adimari, ancorachè con suo dispiacere, fece cavaliere. Fece levare l' insegne sue di sopra il palagio, e porvi quelle del popolo; le quali cose fatte tardi e fuori di tempo, perchè erano forzate e senza grado, gli giovarono poco. Stava pertanto malcontento assediato in palagio, e vedeva come per aver voluto troppo perdeva ogni cosa, e di avere a morire fra pochi giorni o di fame o di ferro temeva. I cittadini per dar forma allo stato in Santa Reparata si ridussero, e crearono quattordici cittadini per metà grandi e popolani, i quali con il Ve-

An. 1343.

Il Duca è assediato in palagio.

Provvisioni prese dai cittadini per regolare lo stato.

An. 1343.

scovo avessero qualunque autorità di potere lo stato di Firenze riformare. Elessero ancora sei, i quali l'autorità del Potestà, tantochè quello era eletto venisse, avessero.

Il Duca è forzato a partirsi dalla città.

Erano in Firenze al soccorso del popolo molte genti venute, tra i quali erano Sanesi con sei ambasciatori, uomini assai nella loro patria onorati. Costoro tra il popolo e il Duca alcuna convenzione praticarono; ma il popolo recusò ogni ragionamento d'accordo, se prima non gli era nella sua potestà dato Messer Guglielmo d'Ascesi, ed il figliuolo insieme con Messer Cerrettieri Bisdomini consegnato. Non voleva il Duca acconsentirlo, pure minacciato dalle genti che erano rinchiuse con lui si lasciò sforzare.

Morte miserabile di Guglielmo d'Ascesi, e del figliuolo.

Appariscono senza dubbio gli sdegni maggiori e sono le ferite più gravi quando si ricupera una libertà, che quando si difende. Furono Messer Guglielmo e il figliuolo posti tra le migliaja de'nemici loro, e il figliuolo non aveva ancora diciotto anni. Nondimeno l'età, la forma, l'innocenza sua non lo potè dalla furia della moltitudine salvare; e quelli che non poterono ferirgli vivi gli ferirono morti, nè saziati di straziarli, con il ferro, con le mani, e con i denti gli laceravano. E perchè tutti i sensi si soddisfascessero nella

vendetta, avendo prima udite le loro querele, vedute le loro ferite, tocco le lor carni lacere, volevano ancora che il gusto le assaporasse, acciocchè come tutte le parti di fuora ne erano sazie, quelle di dentro se ne saziassero ancora. Questo rabbioso furore quanto gli offese costoro, tanto a Messer Cerrettieri fu utile, perchè stracca la moltitudine nelle crudeltà di questi duoi, di quello non si ricordò; il quale non essendo altrimenti domandato rimase in palagio; donde fu la notte poi da certi suoi parenti ed amici a salvamento tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro si concluse l'accordo: che il Duca se ne andasse co' suoi e sue cose salvo, ed a tutte le ragioni aveva sopra Firenze rinunziasse; e dipoi fuora del dominio in Casentino la rinunzia ratificasse. Dopo questo accordo a dì sei di Agosto partì di Firenze da molti cittadini accompagnato, ed arrivato in Casentino la rinunzia, ancorachè malvolentieri, ratificò; e non avrebbe servata la fede se dal Conte Simone non fusse stato di ricondurlo in Firenze minacciato. Fu questo Duca, come i governi suoi dimostrarono, avaro e crudele, nelle audienze difficile, nel rispondere superbo. Voleva la servitù non la benivolenza degli uomini,

An. 1343.

Partenza del Duca di Atene. Suo carattere.

An. 1343.

e per questo più di esser temuto che amato desiderava. Nè era da esser meno odiosa la sua presenza, che si fussero i costumi; perchè era piccolo e nero, aveva la barba lunga e rada, tanto che da ogni parte di essere odiato meritava, ondechè in termine di dieci mesi i suoi cattivi costumi gli tolsero quella signoria, che i cattivi consigli d'altri gli avevano data.

Ribellione di molte città e terre del dominio di Firenze.

Questi accidenti seguiti nella città dettero animo a tutte le terre sottoposte ai Fiorentini di tornare nella loro libertà; in modochè Arezzo, Castiglione, Pistoja, Volterra, Colle, S. Gimignano si ribellarono. Talchè Firenze in un tratto del tiranno e del suo dominio priva rimase; e nel ricuperare la sua libertà insegnò ai soggetti suoi come potessero ricuperar la loro. Seguita adunque la cacciata del Duca, e la perdita del dominio, i quattordici cittadini ed il Vescovo pensarono, che fusse piuttosto da placare i sudditi loro con la pace, che farsegli nimici con la guerra, e mostrare di esser contenti della libertà di quelli come della propria.

Prudente condotta tenuta coi luoghi ribellati.

Mandarono pertanto oratori ad Arezzo a rinunziare all'imperio, che sopra quella città avessero, ed a fermare con quelli accordo, acciocchè poichè come di sudditi non potevano,

come di amici della loro città si valessero. Con l'altre terre ancora in quel modo che meglio poterono convennero, purchè se le mantenessero amiche, acciocchè loro liberi potessero ajutare, e la loro libertà mantenere. Questo partito prudentemente preso ebbe felicissimo fine; perchè Arezzo non dopo molti anni tornò sotto l'imperio de' Fiorentini, e le altre terre in pochi mesi alla pristina ubbidienza si ridussero. E così si ottiene molte volte più presto e con minori pericoli e spesa le cose a fuggirle, che con ogni forza e ostinazione perseguitandole.

An. 1343.

Posate le cose di fuori si volsero a quelle di dentro; e dopo alcuna disputa fatta tra i grandi e i popolani conclusero, che i grandi nella Signoria la terza parte, e negli altri ufficj la metà avessero. Era la città, come di sopra dimostrammo, divisa in sesti, dondechè sempre sei Signori d'ogni Sesto uno, si erano fatti, eccettochè per alcuni accidenti alcuna volta dodici o tredici se ne erano creati; ma poco dipoi erano tornati a sei. Parve pertanto a riformarla in questa parte, sì per essere i Sesti male distribuiti, sì perchè volendo dar la pace ai grandi, il numero de' Signori accrescere conveniva. Divisero pertanto la città in Quartieri, e di

La città è divisa in quartieri. Turbolenze tra il popolo e i grandi.

ciascuno crearono tre Signori. Lasciarono indietro il Gonfaloniere della giustizia, e quelli delle compagnie del popolo, ed in cambio de' dodici Buonomini otto Consiglieri, quattro di ciascuna sorte, crearono. Fermato con questo ordine questo governo, si sarebbe la città posata, se i grandi fussero stati contenti a vivere con quella modestia che nella vita civile si richiede. Ma eglino il contrario operavano; perchè privati non volevano compagni, e ne' magistrati volevano esser signori, ed ogni giorno nasceva qualche esempio della loro insolenza e superbia. La qual cosa al popolo dispiaceva, e si doleva che per un tiranno che era spento ne erano nati mille. Crebbero adunque tanto dall' una parte le insolenze, e dall' altra gli sdegni, che i capi de' popolani mostrarono al Vescovo le disonestà de' grandi, e la non buona compagnia che al popolo facevano, e lo persnasero volesse operare che i grandi di aver la parte negli altri ufficj si contentassero; ed al popolo il magistrato de' Signori solamente lasciassero. Era il Vescovo naturalmente buono, ma facile ora in questa ora in quell' altra parte á rivoltarlo. Di quì era nato che ad istanza de' suoi consorti aveva prima il Duca d' Atene favorito, di-

An. 1343.

Il Vescovo si fa mediatore, e non viriesce.

An. 1343.

poi per consiglio di alcuni cittadini gli aveva congiurato contro. Aveva nella riforma dello stato favoriti i grandi, e così ora gli pareva da favorire il popolo, mosso da quelle ragioni gli furono da quelli popolani cittadini riferite. E credendo trovare in altri quella poca stabilità che era in lui, di condurre la cosa d'accordo si persuase, e convocò i quattordici, i quali ancora non avevano perduta l'autorità, e con quelle parole seppe migliori gli confortò a voler cedere il grado della Signoria al popolo, promettendone la quiete della città, altrimenti la rovina e il disfacimento loro. Queste parole alterarono fortemente l'animo dei grandi, e Messer Ridolfo dei Bardi con parole aspre lo riprese chiamandolo uomo di poca fede, e rimproverandogli l'amicizia del Duca come leggiere, e la cacciata di quello come traditore; e gli concluse che quelli onori che eglino avevano con loro pericolo acquistati, volevano con loro pericolo difendere; e partitosi con gli altri alterato dal Vescovo, ai suoi consorti ed a tutte le famiglie nobili lo fece intendere. I popolani ancora agli altri la mente loro significarono. E mentre i grandi si ordinavano con gli ajuti alla difesa de' loro Signori, non parve

An. 1343.

al popolo di aspettare che fussero ad ordine, e corse armato al palagio, gridando che e' voleva che i grandi rinunziassero al magistrato. Il romore e il tumulto era grande. I

Riforma del governo a piacere del popolo.

Signori si vedevano abbandonati; perchè i grandi veggendo tutto il popolo armato non si ardirono a pigliar le armi; e ciascuno si stette dentro alle case sue. Dimodochè i Signori popolani avendo fatto prima forza di quietare il popolo, affermando quelli loro compagni essere uomini modesti e buoni, e non avendo potuto, per meno reo partito alle case loro gli rimandarono, dove con fatica salvi si condussero. Partiti i grandi di palagio fu tolto ancora l'ufficio ai quattro Consiglieri grandi, e fecero infino a dodici popolani, ed agli otto Signori che restarono fecero un Gonfaloniere di giustizia, e sedici Gonfalonieri delle compagnie del popolo, e riformarono i consigli in modo che tutto il governo nell'arbitrio del popolo rimase.

Tumulto d'Andrea Strozzi.

Era, quando queste cose seguirono, carestia grande nella città, dimodochè i grandi ed il popolo minuto erano malcontenti; questo per la fame, quelli per aver perdute le dignità loro. La qual cosa dette animo a Messer Andrea Strozzi di potere occupare la libertà della città. Costui vendeva il suo grano

minor pregio che gli altri, e per questo alle case sue molte genti concorrevano; tantochè prese ardire di montare una mattina a cavallo, e con alquanti di quelli dietro chiamare il popolo all'armi; ed in poco d'ora ragunò più di quattromila uomini insieme, con li quali se ne andò in piazza de' Signori, e che fusse loro aperto il palagio domandava. Ma i Signori colle minacce e con l'armi dalla piazza gli discostarono; dipoi talmente co' bandi gli sbigottirono, che appoco appoco ciascuno si tornò alle sue case, dimodochè Messer Andrea ritrovandosi solo potette con fatica fuggendo dalle mani de' magistrati salvarsi.

An. 1343.

Grave discordia fra grandi e il popolo.

Questo accidente ancorachè fusse temerario, e che egli avesse avuto quel fine che sogliono simili moti avere, dette speranza ai grandi di potere sforzare il popolo, veggendo che la plebe minuta era in discordia con quello. E per non perdere questa occasione, armarsi di ogni sorte d'ajuti conclusero, per riaver per forza ragionevolmente quello, che ingiustamente per forza era stato loro tolto. E crebbero in tanta confidenza del vincere, che palesemente si provvedevàno d'armi, affortificavano le loro case, mandavano a' loro amici infino in Lombardia per ajuti. Il po-

An. 1343.

polo ancora insieme coi Signori faceva i suoi provvedimenti armandosi, ed a' Sanesi e Perugini chiedendo soccorso. Già erano degli ajuti all'una e l'altra parte comparsi; la città tutta era in armi. Avevano fatto i grandi di quà d'Arno testa in tre parti, alle case de' Cavicciulli propinque a S. Giovanni, alle case de' Pazzi, e de' Donati a S. Pier Maggiore, a quelle de' Cavalcanti in mercato nuovo. Quelli di là d'Arno si erano fatti forti ai ponti, e nelle strade delle case loro; i Nerli il ponte alla Carraja, i Frescobaldi e Mannelli S. Trinita, i Rossi e Bardi il ponte Vecchio e Rubaconte difendevano. I popolani dall'altra parte sotto il gonfalone della giustizia, e l'insegne delle compagnie del popolo si ragunarono.

Zuffe tra il popolo e i grandi. I grandi sono tutti superati.

E stando in questa maniera non parve al popolo da differire più la zuffa, e i primi che si mossero furono i Medici e i Rondinelli, i quali assalirono i Cavicciulli da quella parte, che per la piazza di S. Giovanni entra alle case loro. Quivi la zuffa fu grande, perchè dalle torri erano percossi co' sassi, e da basso con le balestre feriti. Durò questa battaglia tre ore, e tuttavia il popolo cresceva; tantochè i Cavicciulli veggendosi dalla moltitudine sopraffare, e mancare di ajuti si sbigot-

tirono, e si rimessero alla potestà del popolo, il quale salvò loro le case e le sostanze; solo tolse loro le armi, ed a quelli comandò che per le case de' popolani loro parenti ed amici disarmati si dividessero. Vinto questo primo assalto furono ancora i Donati e i Pazzi facilmente vinti per esser meno potenti di quelli. Solo restavano di qua d'Arno i Cavalcanti, i quali di uomini e di sito erano forti. Nondimeno vedendosi tutti i Gonfalonieri contro, e gli altri da tre gonfaloni soli essere stati superati, senza far molta difesa si arrenderono. Erano già le tre parti della città nelle mani del popolo; restavane una nel potere de' grandi, ma la più difficile, sì per la potenza di quelli che la difendevano, sì per il sito, sendo dal fiume d'Arno guardata; talmentechè bisognava vincere i ponti, i quali nei modi sopra dimostri erano difesi. Fu pertanto il ponte Vecchio il primo assaltato, il quale fu gagliardamente difeso, perchè le torri armate, le vie sbarrate, e le sbarre da ferocissimi uomini guardate erano; tantochè il popolo fu con grave suo danno ributtato. Conosciuto pertanto come quivi si affaticavano invano, tentarono di passare il ponte Rubaconte; e trovandovi le medesime difficoltà, lasciati alla

An. 1343.

An. 1343.

guardia di questi due ponti quattro gonfaloni, con gli altri il ponte alla Carraja assalirono. E benchè i Nerli virilmente si difendessero, non poterono il furor del popolo sostenere, sì per essere il ponte, non avendo torri che lo difendessero, più debole, sì perchè i Capponi ed altre famiglie popolane loro vicine gli assalirono. Talchè essendo da ogni parte percossi abbandonarono le sbarre, e dettero la via al popolo; il quale dopo questi i Rossi e Frescobaldi vinse, perchè tutti i popolani di là d'Arno con i vincitori si congiunsero. Restavano adunque solo i Bardi, i quali nè la rovina degli altri, nè la unione del popolo contra di loro, nè la poca speranza degli ajuti potè sbigottire, e volleno piuttosto combattendo o morire o vedere le loro case ardere e saccheggiare, che volontariamente all'arbitrio de' loro nimici sottomettersi. Difendevansi pertanto in modo che il popolo tentò più volte invano o dal ponte Vecchio o dal ponte Rubaconte vincergli, e sempre fu con la morte e ferite di molti ributtato. Erasi per i tempi addietro fatta una strada per la quale si poteva dalla via Romana, andando tra le case de' Pitti, alle mura poste sopra il colle di S. Giorgio pervenire. Per questa via il po-

polo mandò sei gonfaloni con ordine che dalla parte di dietro le case dei Bardi assalissero. Questo assalto fece i Bardi mancar d'animo, ed al popolo vincer l'impresa; perchè come quelli che guardavano le sbarre della strada sentirono le loro case esser combattute, abbandonarono la zuffa, e corsero alla difesa di quelle. Questo fece che la sbarra del ponte Vecchio fu vinta, e i Bardi da ogni parte messi in fuga, i quali dai Quaratesi, Panzanesi, e Mozzi furono ricevuti. Il popolo intanto, e di quello la parte più ignobile, assetato di preda spogliò e saccheggiò tutte le case loro, e i loro palagi e torri disfece ed arse con tanta rabbia, che qualunque più al nome Fiorentino crudele nimico si sarebbe di tanta rovina vergognato.

An. 1343.

Vinti i grandi riordinò il popolo lo stato, e perchè egli era di tre sorte, popolo potente, mediocre e basso, si ordinò che i potenti avessero due Signori, tre i mediocri, e tre i bassi, e il Gonfaloniere fusse ora dell' una, ora dell'altra sorte. Oltre di questo tutti gli ordini della giustizia contra i grandi si riassunsero, e per fargli più deboli, molti di loro tra la popolare moltitudine mescolarono. Questa rovina de' nobili fu sì grande e in modo afflisse la parte loro, che mai

I grandi sono dal popolo interamente umiliati.

An. 1343.

poi contra il popolo a pigliar l'armi si ardirono, anzi continovamente più umani ed abietti diventarono. Il che fu cagione che Firenze non solamente di armi, ma di ogni generosità si spogliasse. Mantennesi la città dopo questa rovina quieta fino all' anno mille trecento cinquantatre, nel corso del qual tempo seguì quella memorabile pestilenza da Messer Giovanni Boccaccio con tanta eloquenza celebrata, per la quale in Firenze più che novantaseimila anime mancarono.

Peste orribile in Firenze descritta dal Boccaccio.

An. 1348.

Fecero ancora i Fiorentini la prima guerra con i Visconti, mediante l'ambizione dell' Arcivescovo, allora principe di Milano, la qual guerra come prima fu fornita, le parti dentro alla città cominciarono. E benchè fusse la nobiltà distrutta, nondimeno alla fortuna non mancarono modi di far rinascere per nuove divisioni nuovi travagli.

LIBRO TERZO

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

Riflessioni sopra le domestiche discordie delle Repubbliche, Parallelo fra le discordie di Roma, e quelle di Firenze.

Le gravi e naturali nimicizie che sono tra gli uomini popolari e i nobili, causate dal volere questi comandare, e quelli non ubbidire, sono cagioni di tutti i mali che nascono nelle città; perchè da questa diversità di umori tutte le altre cose che perturbano le Repubbliche prendono il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma, questo, se egli è lecito le piccole cose alle grandi agguagliare, ha tenuto divisa Firenze; avvegnachè nell'una e nell'altra città diversi effetti partorissero. Perchè le inimicizie che furono nel principio in Roma fra il popolo e i nobili disputando, quelle di Firenze combattendo si diffinivano. Quelle di Roma con

una legge, quelle di Firenze con l'esilio e con la morte di molti cittadini si terminavano. Quelle di Roma sempre la virtù militare accrebbero, quelle di Firenze al tutto la spensero. Quelle di Roma da una ugualità di cittadini in una disuguaglianza grandissima quella città condussero, quelle di Firenze da una disuguaglianza a una mirabile ugualità l'hanno ridotta. La quale diversità di effetti conviene sia dai diversi fini che hanno avuto questi due popoli causata. Perchè il popolo di Roma godere i supremi onori insieme coi nobili desiderava, quello di Firenze per essere solo nel governo, senza che i nobili ne partecipassero, combatteva. E perchè il desiderio del popolo Romano era più ragionevole, venivano ad essere le offese ai nobili più sopportabili; talchè quella nobiltà facilmente e senza venire all'armi cedeva; dimodochè dopo alcuni dispareri a creare una legge, dove si sodisfacesse al popolo, e i nobili nelle loro dignità rimanessero, convenivano. Dall'altro canto il desiderio del popolo Fiorentino era ingiurioso ed ingiusto, talchè la nobiltà con maggiori forze alle sue difese si preparava, e perciò al sangue ed all'esilio si veniva de' cittadini. E quelle leggi che dipoi si crearono, non a co-

mune utilità, ma tutte in favore del vinci tore si ordinavano. Da questo ancora procedeva che nelle vittorie del popolo la città di Roma più virtuosa diventava; perchè potendo i popolari essere all' amministrazione dei magistrati, degli eserciti, e degl' imperj coi nobili preposti, di quella medesima virtù che erano quelli, si riempivano, e quella città, crescendovi la virtù, cresceva in potenza. Ma in Firenze vincendo il popolo, i nobili privi de' magistrati rimanevano, e volendo riacquistargli era loro necessario coi governi, con l'animo e con il modo del vivere simili ai popolani non solamente essere, ma parere. Di quì nasceva la variazione delle insegne, la mutazione dei titoli delle famiglie che i nobili, per parere di popolo, facevano; tantochè quella virtù dell' armi e generosità d' animo che era nella nobiltà, si spegneva, e nel popolo dove la non era, non si poteva riaccendere; talchè Firenze sempre più umile ed abietta ne divenne. E dove Roma, sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine che senza avere un principe non si poteva mantenere; Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da un savio dator delle leggi potrebbe essere in qualche forma di governo riordinata. Le quali

An. 1353.

cose per la lezione del precedente libro in parte si possono chiaramente conoscere. Ed avendo mostro il nascimento di Firenze, ed il principio della sua libertà con le cagioni delle divisioni di quella, e come le parti de' nobili e del popolo con la tirannide del Duca d'Atene, e con la rovina della nobiltà finirono; restano ora a narrarsi le inimicizie tra il popolo e la plebe, e gli accidenti varj che quelle produssero.

Inimicizia fra le due famiglie Albizzi e Ricci.

An. 1353.

Doma che fu la potenza de' nobili, e finita che fu la guerra con l'Arcivescovo di Milano, non pareva che in Firenze alcuna cagione di scandalo fusse rimasa. Ma la mala fortuna della nostra città, e i non buoni ordini suoi fecero tra la famiglia degli Albizzi e quella de' Ricci nascere inimicizia; la quale divise Firenze, come prima quella de' Buondelmonti ed Uberti, e dipoi de' Donati e de' Cerchi l'aveva divisa. I Pontefici, i quali allora stavano in Francia, e gl'Imperatori che erano nella Magna, per mantenere la riputazione loro in Italia, in varj tempi, di varie nazioni moltitudine di soldati ci avevano mandate; talchè in questi tempi ci si trovarono Inglesi, Tedeschi, e Brettoni. Costoro come per esser fornite le guerre senza soldo rimanevano, dietro

An. 1353.

ad un'insegna di ventura questo e quell'altro principe taglieggiavano. Venne pertanto l'anno mille trecento cinquanta tre una di queste compagnie in Toscana capitanata da Monsignor Reale Provenzale; la cui venuta tutte le città di quella provincia spaventò, e i Fiorentini non solo pubblicamente di genti si provvidero, ma molti cittadini, fra i quali furono gli Albizzi e i Ricci, per salute propria s'armarono. Questi tra loro erano pieni d'odio, e ciascuno pensava, per ottenere il principato nella Repubblica, come potesse opprimere l'altro. Non erano perciò ancora venuti all'armi, ma solamente nei magistrati e nei consigli si urtavano. Trovandosi adunque la città tutta armata, nacque a sorte una questione in mercato vecchio; dove assai gente, secondochè in simili accidenti si costuma, concorse. E spargendosi il romore, fu apportato ai Ricci come gli Albizzi gli assalivano, ed agli Albizzi che i Ricci gli venivano a trovare. Per la qual cosa tutta la città si sollevò, e i magistrati con fatica poterono l'una famiglia e l'altra frenare, acciocchè in fatto non seguisse quella zuffa, che a caso e senza colpa di alcuno di loro era stata diffamata. Questo accidente ancorachè debile fece riaccendere

An. 1354

più gli animi loro, e con maggior diligenza cercar ciascuno d'acquistarsi partigiani. E perchè già i cittadini per la rovina de' grandi erano in tanta ugualità venuti, che i Magistrati erano più che per lo addietro non solevano riveriti, disegnavano per la via ordinaria, e senza privata violenza prevalersi.

Uguccione de' Ricci fa rinnuovare le leggi contro i Ghibellini per fare scorno agli Albizzi. Piero degli Albizzi ne ricava vantaggio.

Noi abbiamo narrato davanti come dopo la vittoria di Carlo primo si creò il magistrato di parte Guelfa, e a quello si dette grande autorità sopra i Ghibellini; la quale il tempo, i varj accidenti, e le nuove divisioni avevano talmente messa in oblivione, che molti discesi da' Ghibellini i primi magistrati esercitavano. Uguccione de' Ricci pertanto capo di quella famiglia operò che si rinnuovasse la legge contro i Ghibellini, tra i quali era opinione di molti fussero gli Albizzi, i quali molti anni indietro nati in Arezzo, ad abitare in Firenze erano venuti. Ondechè Uguccione pensò rinnuovando questa legge privare gli Albizzi de' magistrati, disponendosi per quella, che qualunque disceso di Ghibellino fusse condannato, se alcun magistrato esercitasse. Questo disegno di Uguccione fu a Piero di Filippo degli Albizzi scoperto, e pensò di favorirlo, giudicando che opponendosi, per se stesso si chiarirebbe Ghi-

bellino. Questa legge pertanto rinnuovata per l'ambizione di costoro, non tolse, ma dette a Piero degli Albizzi riputazione, e fu di molti mali principio. Nè si può far legge per una Repubblica più dannosa, che quella che riguarda assai tempo indietro. Avendo adunque Piero favorita la legge, quello che da' suoi nimici era stato trovato per suo impedimento, gli fu via alla sua grandezza; perchè fattosi principe di questo nuovo ordine sempre prese più autorità, sendo da questa nuova setta di Guelfi prima che alcun altro favorito.

An. 1354.

E perchè non si trovava magistrato che ricercasse quali fussero i Ghibellini, e perciò la legge fatta non era di molto valore, provvide che si desse autorità ai Capitani di chiarire i Ghibellini, e chiariti, significar loro ed ammonirgli non prendessero alcun magistrato; alla quale ammonizione se non ubbidissero, rimanessero condannati. Da questo nacque che dipoi tutti quelli che in Firenze sono privi di potere esercitare i magistrati, si chiamano Ammoniti. Ai Capitani adunque sendo col tempo cresciuta l'audacia, senza alcun rispetto, non solamente quelli che lo meritavano, ammonivano, ma qualunque pareva loro, mossi da qualsivoglia avara o am-

Origine dell' ammonire. Scandali che ne nascono.

An. 1357.

An. 1356.

biziosa cagione. E dal mille trecento cinquantasette, che era cominciato quest' ordine, al sessantasei si trovavano di già ammoniti più che dugento cittadini. Donde i Capitani di Parte, e la setta de' Guelfi era diventata potente, perchè ciascuno per timore di non essere ammonito gli onorava, e massimamente i capi di quella, i quali erano Piero degli Albizzi, Messer Lapo da Castiglionchio, e Carlo Strozzi. Ed avvegnachè questo modo di procedere insolente dispiacesse a molti, i Ricci fra gli altri erano peggio contenti che alcun' altro, parendo loro essere stati di questo disordine cagione, per il quale vedevano rovinare la Repubblica, e gli Albizzi loro nimici essere contra i disegni loro diventati potentissimi. Pertanto trovandosi Uguccione de' Ricci de' Signori volle por fine a quel male, di che egli e gli altri suoi erano stati principio, e con nuova legge provvide, che a' sei Capitani di Parte tre si aggiugnessero, de' quali ne fussero due de' minori artefici, e volle che i chiariti Ghibellini avessero a essere da ventiquattro cittadini Guelfi a ciò deputati confermati. Questo provvedimento temperò per allora in buona parte la potenza de' Capitani; dimodochè l'ammonire in maggior parte mancò, e se

Uguccione de' Ricci con nuova legge modera alquanto l' ingiustizia dell' ammonire.

pure ne ammonivano alcuni, erano pochi. Nondimeno le sette degli Albizzi e Ricci vegghiavano, e leghe, imprese, deliberazioni l'una per odio dell'altra disfavorivano. Vissesi adunque con simili travagli dal mille trecento cinquantasei al settantuno, nel qual tempo la setta de' Guelfi riprese le forze. Era nella famiglia de' Buondelmonti un Cavaliere chiamato Messer Benchi, il quale per i suoi meriti in una guerra contra i Pisani era stato fatto popolano, e per questo era a potere essere de' Signori abile diventato. E quando egli aspettava di sedere in quel Magistrato, si fece una legge, che niuno grande fatto popolano lo potesse esercitare. Questo fatto offese assai Messer Benchi, e accozzatosi con Piero degli Albizzi deliberarono con l'ammonire battere i minori popolani, e rimaner soli nel governo. E per il favore che Messer Benchi aveva con l'antica nobiltà, e per quello che Piero aveva con la maggior parte de' popolani potenti, fecero ripigliar le forze alla setta de' Guelfi, e con nuove riforme fatte nella Parte ordinarono in modo la cosa, che potevano de' Capitani, e dei ventiquattro cittadini a loro modo disporre. Dondechè si ritornò ad ammonire con più audacia che prima, e la casa degli Albizzi, come capi

An. 1356.

Gli scandoli crescono.
An. 1371.

An. 1371.

di questa setta, sempre cresceva. Dall'altro canto i Ricci non mancavano d'impedire con gli amici in quanto potevano i disegni loro; tantochè si viveva in sospetto grandissimo, e temevasi per ciascuno ogni rovina. Ondechè molti cittadini mossi dall'amore della patria, in S. Piero Scheraggio si ragunarono, e ragionato tra loro assai di questi disordini, ai Signori n'andarono, ai quali uno di loro di più autorità parlò in questa sentenza:

Adunanza di cittadini, e discorso di uno di loro alla Signoria sopra il rimediare ai disordini della città.

Dubitavamo molti di noi, Magnifici Signori, di essere insieme, ancorachè per cagione pubblica, per ordine privato; giudicando potere o come prosontuosi essere notati, o come ambiziosi condannati. Ma considerato poi che ogni giorno e senza alcun riguardo, molti cittadini per le loggie e per le case, non per alcuna pubblica utilità, ma per loro propia ambizione convengono, giudicammo, poichè quelli che per la rovina della Repubblica si ristringono, non temono, che non avessero ancora da temere quelli che per bene e utilità pubblica si ragunano; nè quello che altri si giudichi di noi ricerchiamo, poichè gli altri quel che noi possiamo giudicare di loro non istimano. L'amore che noi portiamo, Magnifici Signori, alla patria nostra, ci ha fatti prima

ristringere, e ora ci fa venire da voi per ragionare di quel male, che si vede già grande, e che tuttavia cresce in questa nostra Repubblica, e per offerirci presti ad ajutarvi spegnerlo. Il che vi potrebbe, ancorachè l'impresa paia difficile, riuscire; quando voi vogliate lasciar indietro i privati rispetti, ed usare con le pubbliche forze la vostra autorità. La comune corruzione di tutte le città d'Italia, Magnifici Signori, ha corrotta e tuttavia corrompe la vostra città; perchè dappoichè questa provincia si trasse di sotto alle forze dell'Imperio, le città di quella non avendo un freno che le correggesse, hanno non come libere, ma come divise in sette gli stati e governi loro ordinati. Da questo sono nati tutti gli altri mali, tutti gli altri disordini che in esse appariscono. In prima non si trova tra i loro cittadini nè unione nè amicizia, se non tra quelli che sono di qualche scelleratezza o contra la patria, o contra i privati commessa consapevoli. E perchè in tutti la religione e il timor di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta quanto l'utile; di che gli uomini si vagliono non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a potere più facilmente ingannare, e quan-

An. 1372.

An. 1372.

to l'inganno riesce più facile e sicuro, tanto più lode e gloria se ne acquista. Per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, ed i buoni come sciocchi biasimati. E veramente nelle città d'Italia tutto quello che può essere corrotto e che può corrompere altri, si raccozza. I giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso e ogni età è piena di brutti costumi; a che le leggi buone, per essere dalle usanze cattive guaste, non rimediano. Di quì nasce quella avarizia che si vede ne'cittadini, e quello appetito non di vera gloria, ma di vituperevoli onori, dal quale dipendono gli odj, le inimicizie, i dispareri, le sette; dalle quali nascono morti, esilj, afflizioni di buoni, esaltazioni di tristi. Perchè i buoni confidatisi nella innocenza loro non cercano come i cattivi di chi straordinariamente gli difenda e onori, tantochè indifesi e inonorati rovinano. Da questo esempio nasce l'amore delle parti, e la potenza di quelle; perchè i cattivi per avarizia e per ambizione, i buoni per necessità le seguono. E quello che è più pernizioso, è vedere come i motori e principi di esse, l'intenzione e fine loro con un pietoso vocabolo adonestano; perchè sempre, ancorachè tutti sieno al

An. 1372.

la libertà nimici, quella o sotto colore di stato di ottimati, o di popolari difendendo, opprimono. Perchè il premio, il quale della vittoria desiderano è, non la gloria dell'aver liberata la città, ma la sodisfazione di avere superati gli altri ed il principato di quella usurpato; dove condotti, non è cosa si ingiusta, sì crudele o avara, che fare non ardischino. Di quì gli ordini e le leggi non per pubblica, ma per propria utilità si fanno. Di quì le guerre, le paci, e le amicizie non per gloria comune, ma per sodisfazione di pochi si deliberano. E se le altre città sono di questi disordini ripiene, la nostra ne è più che alcun'altra macchiata; perchè le leggi, gli statuti, gli ordini civili, non secondo il viver libero, ma secondo l'ambizione di quella parte, che è rimasa superiore, si sono in quella sempre ordinati, e ordinano. Onde nasce che sempre cacciata una parte, e spenta una divisione, ne surga un'altra, perchè quella città che con le sette più che con le leggi si vuol mantenere, come una setta è rimasa in essa senza opposizione, di necessità conviene che fra se medesima si divida; perchè da quelli modi privati non si può difendere, i quali essa per sua salute prima aveva ordinati. E che que-

An. 1372.

sto sia vero, le antiche e moderne divisioni della nostra città lo dimostrano. Ciascuno credeva, distrutti che furono i Ghibellini, i Guelfi dipoi lungamente felici e onorati vivessero. Nondimeno dopo poco tempo in Bianchi, e in Neri si divisero. Vinti dipoi i Bianchi non mai stette la città senza parti; ora per favorire i fuorusciti, ora per le inimicizie del popolo e de' grandi sempre combattemmo. E per dare ad altri quello che per noi medesimi d'accordo possedere o non volevamo o non potevamo, ora al Re Ruberto, ora al fratello, ora al figliuolo, ed in ultimo al Duca d'Atene la nostra libertà sottomettemmo. Nondimeno in alcun stato mai non ci riposiamo, come quelli che non siamo mai stati d'accordo a viver liberi, e di esser servi non ci contentiamo. Nè dubitammo, tanto sono i nostri ordini disposti alle divisioni, vivendo ancora sotto l'ubbidienza del Re, la Maestà sua ad un vilissimo uomo nato in Agobbio posporre. Del Duca d'Atene non si debbe per onore di questa città ricordare; il cui acerbo e tirannico animo ci doveva far savj, ed insegnare vivere. Nondimeno come prima e' fu cacciato, noi avemmo l'armi in mano, e con più odio e maggior rabbia che mai alcuna altra volta insieme

combattuto avessimo, combattemmo; tantochè l'antica nobiltà nostra rimase vinta, e nell'arbitrio del popolo si rimise. Nè si credette per molti che mai alcuna cagione di scandolo o di parte nascesse più in Firenze; sendo posto freno a quelli, che per la loro superbia ed insopportabile ambizione pareva che ne fussero cagione. Ma e'si vede ora per esperienza, quanto l'opinione degli uomini è fallace, ed il giudizio falso; perchè la superbia e l'ambizione de' grandi non si spense, ma da' nostri popolani fu loro tolta, i quali ora, secondo l'uso degli uomini ambiziosi, di ottenere il primo grado nella Repubblica cercano. Nè avendo altri modi ad occuparlo che le discordie, hanno di nuovo divisa la città, e il nome Guelfo e Ghibellino che era spento, e che era bene non fusse mai stato in questa Repubblica, risuscitano. Egli è dato di sopra, acciocchè nelle cose umane non sia nulla o perpetuo o quieto, che in tutte le Repubbliche siano famiglie fatali, le quali naschino per la rovina di quelle. Di queste la Repubblica nostra più che alcuna altra è stata copiosa; perchè non una, ma molte l'hanno perturbata ed afflitta, come fecero i Buondelmonti prima e gli Uberti, dipoi i Donati e i Cer-

An. 1372.

An. 1372.

chi, ed ora, oh cosa vergognosa e ridicola! i Ricci e gli Albizzi la perturbano e dividono. Noi non vi abbiamo ricordati i costumi corrotti e le antiche e continue divisioni nostre per sbigottirvi, ma per ricordarvi le cagioni di esse, e dimostrarvi che come voi ve ne potete ricordare noi ce ne ricordiamo, e per dirvi che l'esempio di quelle non vi debbe far diffidare di poter frenar queste, perchè in quelle famiglie antiche era tanto grande la potenza loro, e tanto grandi i favori che elle avevano dai principi, che gli ordini e modi civili a frenarle non bastavano. Ma ora che l'Imperio non ci ha forze, il Papa non si teme, e che l'Italia tutta, e questa città è condotta in tanta ugualità, che per lei medesima si può reggere, non ci è molta difficoltà. E questa nostra Repubblica massimamente si può nonostante gli antichi esempj che ci sono in contrario, non solamente mantenere unita, ma di buoni costumi e civili modi riformare, purchè Vostre Signorie si disponghino a volerlo fare. A che noi mossi dalla carità della patria, non da alcun'altra privata passione, vi confortiamo. E benchè la corruzione di essa sia grande, spegnete per ora quel male che ci ammorba, quella rabbia che ci

consuma, quel veleno che ci uccide; e imputate i disordini antichi non alla natura degli uomini, ma ai tempi, i quali sendo variati, potete sperare alla vostra città, mediante i migliori ordini, miglior fortuna; la malignità della quale si può colla prudenza vincere, ponendo freno all'ambizione di costoro, ed annullando quelli ordini, che sono delle sette nutritori, e prendendo quelli, che al vero vivere libero e civile sono conformi. E siate contenti piuttosto farlo ora con la benignità delle leggi, che differendo, con il favor dell'armi gli uomini siano a farlo necessitati.

An. 1372.

I Signori mossi da quello che prima per loro medesimi conoscevano, e dipoi dall'autorità e conforti di costoro, dettero autorità a cinquantasei cittadini, perchè alla salute della Repubblica provvedessero. Egli è verissimo che gli assai uomini sono più atti a conservare un ordine buono, che a saperlo per loro medesimi ritrovare. Questi cittadini pensarono più a spegnere le presenti sette, che a tor via le cagioni delle future; tantochè nè l'una cosa nè l'altra conseguirono; perchè le cagioni delle nuove non levarono, e di quelle che vegghiavano una più potente dell'altra con maggior pericolo della Re-

La Signoria commette a cinquantasei cittadini il provvedere alla salute della Repubblica.

Cattive misure prese dai medesimi.

An. 1372.

pubblica fecero. Privarono pertanto di tutti i magistrati, eccettochè di quelli di parte Guelfa, per tre anni tre della famiglia degli Albizzi, e tre di quella de' Ricci, tra i quali Piero degli Albizzi, e Uguccione de' Ricci furono. Proibirono a tutti i cittadini entrare in palagio, eccettochè nei tempi che i magistrati sedevano. Provvidero che qualunque fusse battuto, o impeditagli la possessione de' suoi beni, potesse con una domanda accusarlo ai Consigli, e farlo chiarire da' Grandi, e chiarito sottoporlo ai carichi loro. Questa provvisione tolse l'ordine alla setta de' Ricci, ed a quella degli Albizzi lo accrebbe; perchè avvengachè ugualmente fussero segnate, nondimeno i Ricci assai più ne patirono; perchè se a Piero fu chiuso il palagio de' Signori, quello de' Guelfi dove egli aveva grandissima autorità gli rimase aperto. E se prima egli e chi lo seguiva erano all'ammonire caldi, diventarono dopo questa ingiuria caldissimi; alla quale mala volontà ancora nuove cagioni si aggiunsero.

Guerra de' Fiorentini contro il Legato del Papa, e sua cagione.

An. 1375.

Sedeva nel Pontificato Papa Gregorio XI. il quale trovandosi in Avignone governava, come gli antecessori suoi avevano fatto, l'Italia per Legati, i quali pieni di avarizia e di superbia avevano molte città afflitte. Uno di

questi, il quale in quei tempi si trovava a Bologna, presa l'occasione della carestia che l'anno era in Firenze, pensò d'insignorirsi di Toscana; e non solamente non sovvenne i Fiorentini di viveri, ma per torre loro la speranza delle future ricolte, come prima apparì la primavera con grande esercito gli assaltò, sperando trovandogli disarmati ed affamati potergli facilmente superare. E forse gli succedeva, se l'armi con le quali quello gli assalì infedeli e venali state non fussero. Perchè i Fiorentini non avendo altro rimedio dettero ai suoi soldati centotrentamila fiorini, e fecero loro abbandonare l'impresa. Cominciansi le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono. Questa guerra, per l'ambizione del Legato incominciata, fu dallo sdegno de' Fiorentini seguita; e fecero lega con Messer Bernabò, e con tutte le città nimiche alla Chiesa, e cercarono otto cittadini che quella amministrassero, con autorità di potere operare senza appello, e spendere senza darne conto. Questa guerra mossa contra il Pontefice fece, nonostante che Uguccione fusse morto, resurgere quelli che avevano la setta de' Ricci seguita, i quali contra gli Albizzi avevano sempre favorito Messer Bernabò, e disfavorita

An. 1375.

Lega contro il Papa.

An. 1375.

la Chiesa; e tantopiù che gli Otto erano tutti nimici alla setta de' Guelfi. Il che fece che Piero degl' Albizzi, Messer Lapo da Castiglionchio, Carlo Strozzi, e gli altri più insieme si ristrinsero all' offesa de' loro avversarj. E mentre che gli Otto facevano la guerra, ed eglino ammonivano, durò la guerra tre anni, nè prima ebbe che con la morte del Pontefice termine; e fu con tanta virtù e tanta soddisfazione dell' universale amministrata, che agli Otto fu ogni anno prorogato il magistrato; ed erano chiamati Santi, ancorachè eglino avessero stimato poco le censure, e le chiese de' beni loro spogliato, e forzato il clero a celebrare gli uffici: tanto quelli cittadini stimavano allora più la patria che l'anima; e dimostrarono alla Chiesa, come prima suoi amici l'avevano difesa, così suoi nimici la potevano affliggere; perchè tutta la Romagna, la Marca, e Perugia le fecero ribelle.

Censure poco curate in Firenze.

Nondimeno mentrechè al Papa facevano tanta guerra non si potevano dai Capitani di Parte, e dalla loro setta difendere; perchè l'invidia che i Guelfi avevano agli Otto faceva crescere loro l'audacia, e non che gli altri nobili cittadini, ma dall'ingiuriare alcuni degli Otto non si astennero. Ed a tanta ar-

Firenze divisa in due fazioni; una de' Capitani di Parte, l'altra degli Otto della guerra.

An. 1378.

An. 1378.

roganza i Capitani di Parte salirono, che eglino erano più che i Signori temuti, e con minor riverenza si andava a questi che a quelli; e più si stimava il palagio della Parte che il loro; tantochè non veniva ambasciatore a Firenze che non avesse commissione ai Capitani. Sendo adunque morto Papa Gregorio, e rimasa la città senza guerra di fuora, si viveva dentro in gran confusione; perchè dall'un canto l'audacia de'Guelfi era insopportabile, dall'altro non si vedeva modo a potergli battere. Pure si giudicava che di necessità si avesse a venire all'armi, e vedere quale de' due seggi dovesse prevalere. Erano dalla parte de' Guelfi tutti gli antichi nobili con la maggior parte de' più potenti popolani, dove, come dicemmo, Messer Lapo, Piero, e Carlo erano principi. Dall' altra erano tutti i popolani di minor sorte, de' quali erano capi gli Otto della guerra, Messer Giorgio Scali, Tommaso Strozzi, coi quali Ricci, Alberti, e Medici convenivano; il rimanente della moltitudine, come quasi sempre interviene, alla parte malcontenta s'accostava.

Parevano ai capi della setta Guelfa le forze degli avversarj gagliarde, e il pericolo loro grande, qualunque volta una Signoria

An. 1378.

Misure prese dalla parte Guelfa contro la fazione contraria.

loro inimica volesse abbassargli. E pensando che fusse bene prevenire s'accozzarono insieme, dove le condizioni della città e dello stato loro esaminarono; e pareva loro che gli ammoniti, per essere cresciuti in tanto numero avessero loro dato tanto carico, che tutta la città fusse diventata loro nimica. A che non vedevano altro rimedio, che dove gli avevano tolto loro gli onori, torre loro ancora la città, occupando per forza il palagio de' Signori, e riducendo tutto lo srato nella setta loro, ad imitazione degli antichi Guelfi, i quali non vissero peraltro nella città sicuri, che per averne cacciati tutti gli avversarj loro. Ciascuno s'accordava a questo, ma discordavano del tempo. Correva allora l'anno mille treoento settantotto ed era il mese d'Aprile, ed a Messer Lapo non pareva da differire, affermando niuna cosa nuocere tanto al tempo, quanto il tempo, ed a loro massime, potendo nella seguente Signoria essere facilmente Salvestro de' Medici Gonfaloniere, il quale alla setta loro contrario conoscevano. A Piero degli Albizzi dall' altro canto pareva da differire, perchè giudicava bisognassero forze, e quelle non esser possibile senza dimostrazione raccozzare, quando fussero scoperti, in manifesto peri-

An. 1378.

colo incorrerebbono. Giudicava pertanto essere necessario, che il propinquo S. Giovanni si aspettasse; nel qual tempo, per essere il più solenne giorno della città, assai moltitudine in quella concorre, tra la quale potrebbero allora quanta gente volessero nascondere. E per rimediare a quello che di Salvestro si temeva, s'ammonisse, e quando questo non paresse da fare s'ammonisse uno di Collegio del suo quartiere, e ritraendosi lo scambio, per essere le borse vuote, poteva facilmente la sorte fare, che quello o qualche suo consorte fusse tratto, che gli torrebbe la facoltà di poter sedere Gonfaloniere. Fermarono pertanto questa deliberazione, ancorachè Messer Lapo malvolentieri v'acconsentisse, giudicando il differire nocivo, e che mai il tempo non è al tutto comodo a fare una cosa; in modochè chi aspetta tutte le comodità, o ei non tenta mai cosa alcuna, o se la tenta, la fa il più delle volte a suo disavvantaggio. Ammonirono costoro il Collegio, ma non successe loro lo impedir Salvestro, perchè scoperte dagli Otto le cagioni, che lo scambio non si ritraesse operarono.

I Guelfi pensano ammonire Salvestro dei Medici, perchè non sia tratto Gonfaloniere.

Fu tratto pertanto Gonfaloniere Salvestro di Messer Alamanno de' Medici. Costui nato

An. 1378.

Salvestro de' Medici Gonfaloniere. Sua legge contro i grandi e in favore degli ammoniti.

di nobilissima famiglia popolana, che il popolo fusse da pochi potenti oppresso sopportare non poteva. E avendo pensato di por fine a questa insolenza, vedendosi il popolo favorevole e di molti nobili popolani compagni, comunicò i disegni suoi con Benedetto Alberti, Tommaso Strozzi, e Messer Giorgio Scali, i quali per condurgli ogni ajuto gli promisero. Fermarono adunque segretamente una legge, la quale innuovava gli ordini della giustizia contro ai grandi, e l'autorità de' Capitani di Parte diminuiva, ed agli ammoniti dava modo di potere essere alle dignità rivocati. E perchè quasi in un medesimo tempo si esperimentasse ed ottenesse, avendosi prima infra i Collegi, e poi nei Consigli a deliberare, e trovandosi Salvestro Proposto, il qual grado in quel tempo che dura fa uno quasichè principe della città, fece in una medesima mattina il Collegio ed il Consiglio ragunare; ed ai Collegi, prima divisi da quello, propose la legge ordinata, la quale come cosa nuova trovò nel numero di pochi tanto disfavore, che ella non si ottenne. Onde veggendo Salvestro come gli erano tagliate le prime vie ad ottenerla, finse di partirsi dal luogo per sua necessità, e senza che altri se ne accorgesse n'andò

I Collegi disapprovano la legge.

in Consiglio, e salito alto dove ciascuno lo potesse udire e vedere disse; Come ei credeva essere stato fatto Gonfaloniere non per esser giudice di cause private, che hanno i loro giudici ordinarj, ma per vigilare lo stato, correggere l'insolenza de' potenti, e temperare quelle leggi, per l'uso delle quali si vedesse la Repubblica rovinare; e come ad ambedue queste cose aveva con diligenza pensato, e in quanto gli era stato possibile provveduto; ma la malignità degli uomini in modo alle sue giuste imprese si opponeva, che a lui era tolta la via di potere operar bene, ed a loro non che di poterlo deliberare, ma di udirlo. Ondechè vedendo di non poter più in alcuna cosa alla Repubblica nè al bene universale giovare, non sapeva per qual cagione si aveva a tenere più quel magistrato, il quale o egli non meritava, o altri credeva che non meritasse; e per questo se ne voleva ire a casa, acciocchè quel popolo potesse porre in suo luogo un'altro, che avesse o maggior virtù o miglior fortuna di lui. E dette queste parole si partì di Consiglio per andarne a casa.

An. 1378.

Salvestro arringa in Consiglio a favore della legge.

Quelli che in Consiglio erano della cosa consapevoli, e quelli altri che desideravano novità levarono il romore, al quale i Signo-

La legge è approvata.

An. 1378.

ri e i Collegj corsero; e veduto il loro Gonfaloniere partirsi, con prieghi e con autorità lo ritennero, e lo fecero in Consiglio, il quale era pieno di tumulto, ritornare; dove molti nobili cittadini furono con parole ingiuriosissime minacciati; tra i quali Carlo Strozzi fu da uno artefice preso per il petto, e voluto ammazzare, e con fatica fu dai circostanti difeso. Ma quello che suscitò maggior tumulto, e messe in arme la città fu Benedetto degli Alberti, il quale dalle finestre del palagio con alta voce chiamò il popolo all' arme, e subito fu piena la piazza d' armati; onde che i Collegj quello che prima pregati non avevano voluto fare, minacciati ed impauriti fecero. I Capitani di Parte in questo medesimo tempo avevano assai cittadini nel loro palagio ragunati per consigliarsi come s' avessero contra l' ordine de' Signori a difendere. Ma come si sentì levato il romore, e s' intese quello che per i Consigli si era deliberato, ciascuno si rifuggì nelle case sue.

Tumulti in Firenze mossi dal popolo sollevato.

Non sia alcuno che muova un' alterazione in una città per credere poi o fermarla a sua posta, o regolarla a suo modo. Fu l' intenzione di Salvestro creare quella legge, e posare la città, e la cosa procedette al-

trimenti, perchè gli umori mossi avevano in modo alterato ciascuno che le botteghe non si aprivano, i cittadini si afforzavano per le case, molti i loro mobili per i monisteri e per le chiese nascondevano, e pareva che ciascuno temesse qualche propinquo male. Ragunaronsi i corpi delle Arti, e ciascuna fece un Sindaco. Onde i Priori chiamarono i loro Collegj e quei Sindachi, e consultarono tutto un giorno, come la città con soddisfazione di ciascuno si potesse quietare; ma per essere i pareri diversi non s'accordarono. L'altro giorno seguente l'Arti trassero fuora le loro bandiere; il che sentendo i Signori, e dubitando di quello avvenne, chiamarono il Consiglio per porvi rimedio. Nou fu ragunato appena che si levò il romore, e subito l'insegne delle Arti con gran numero d'armati dietro furono in piazza. Onde che il Consiglio per dare all'Arti ed al popolo di contentarlo speranza, e torre loro l'occasione del male, dette generale potestà, la quale si chiama in Firenze Balìa, ai Signori, Collegj, agli Otto, ai Capitani di Parte, ed ai Sindachi delle Arti di potere riformare lo stato della città a comune beneficio di quella. E mentre questo si ordinava, alcune insegne delle Arti e di quelle di

An. 1378.

An. 1378.

minor qualità, sendo mosse da quelli che desiderano vendicarsi delle fresche ingiurie ricevute dai Guelfi, dall' altre si spiccarono, e la casa di Messer Lapo da Castiglionchio saccheggiarono ed arsero. Costui come intese la Signoria aver fatto impresa contra gli ordini de' Guelfi, e vide il popolo in arme, non avendo altro rimedio che nascondersi o fuggire, prima in S. Croce si nascose, dipoi vestito da Frate in Casentino si fuggì; dove più volte fu sentito dolersi di se, per aver consentito a Piero degli Albizzi, e di Piero per aver voluto aspettare S. Giovanni ad assicurarsi dello stato. Ma Piero e Carlo Strozzi ne' primi romori si nascosero credendo, cessati quelli, per avere assai parenti ed amici, potere stare in Firenze securi. Arsa che fu la casa di Messer Lapo, e perchè i mali con difficoltà si cominciano, e con facilità si accrescono, molte altre case furono o per odio universale, o per private nimicizie saccheggiate, ed arse. E per aver compagnia che con maggior sete di loro a rubare i beni d'altri gli accompagnasse, le pubbliche prigioni ruppero; e dipoi il Monistero degli Agnoli e il convento di S. Spirito, dove molti cittadini avevano il loro mobile nascoso, saccheggia-

rono. Nè campava la pubblica Camera dalle mani di questi predatori, se dalla riverenza di uno de' Signori non fusse stata difesa; il quale dietro a cavallo con molti armati dietro, in quel modo che poteva, alla rabbia di quella moltitudine s'opponeva.

An. 1378.

I magistrati procurano di provvedere alla quiete della città con diversi mezzi.

Mitigato in parte questo popolare furore sì per l'autorità de' Signori, sì per essere sopraggiunta la notte, l'altro dì poi la Balìa fece grazia agli ammoniti, con questo che non potessero per tre anni esercitare alcun magistrato. Annullarono le leggi fatte in pregiudizio de' cittadini dai Guelfi; chiarirono ribelli Messer Lapo da Castiglionchio e i suoi consorti, e con quello più altri dall' universale odiati. Dopo le quali deliberazioni i nuovi Signori si pubblicarono, de' quali era Gonfaloniere Luigi Guicciardini per i quali si prese speranza di fermare i tumulti, parendo a ciascuno che fussero uomini pacifici e della quiete comune amatori. Nondimeno non si aprivano le botteghe, e i cittadini non posavano l'armi, e guardie grandi per tutta la città si facevano. Per la qual cosa i Signori non presero il magistrato fuora di palagio colla solita pompa, ma dentro senza osservare alcuna cerimonia. Questi Signori giudicarono niuna

An. 1378.

cosa essere più utile da farsi nel principio del loro magistrato, che pacificare la città; e però fecero posare l'armi, aprir le botteghe, partir di Firenze molti del contado stati chiamati da'cittadini in loro favore. Ordinarono in di molti luoghi della città guardie, dimodochè se gli ammoniti si fussero potuti quietare, la città si sarebbe quietata. Ma eglino non erano contenti di aspettare tre anni a riavere gli onori, tantochè a loro soddisfazione l'Arti di nuovo si ragunarono, ed ai Signori domandarono che per bene e quiete della città ordinassero, che qualunque cittadino in qualunque tempo de' Signori di Collegio, Capitano di Parte, o Consolo di qualunque Arte fusse stato, non potesse essere ammonito per Ghibellino; e di più che nuove imborsazioni nella parte Guelfa si facessero, e le fatte s'ardessero. Queste domande non solamente dai Signori, ma subito da tutti i Consigli furono accettate, perilchè parve che i tumulti che di già di nuovo erano mossi si fermassero.

Ma perchè agli uomini non basta ricuperare il loro, che vogliono occupare quello d'altri e vendicarsi, quelli che speravano ne' disordini mostravano agli artefici, che

An. 1378.

Luigi Guicciardini Gonfaloniere conforta i magistrati delle Arti alla quiete.

non sarebbero mai sicuri, se molti loro nimici non erano cacciati e distrutti. Le quali cose presentendo i Signori fecero venire avanti a loro i magistrati dell' Arti insieme coi loro Sindachi, ai quali Luigi Guicciardini Gonfaloniere parlò in questa forma: Se questi Signori, ed io insieme con loro non avessimo buon tempo è conosciuta la fortuna di questa città, la quale fa che fornite le guerre di fuora quelle di dentro comincino, noi ci saremmo più maravigliati de' tumulti seguiti, e più ci avrebbero arrecato dispiacere. Ma perchè le cose consuete portano seco minori affanni, noi abbiamo i passati romori con pazienza sopportati, sendo massimamente senza nostra colpa incominciati, e sperando quelli secondo l' esempio de' passati dovere aver qualche volta fine, avendovi di tante e sì gravi domande compiaciuti. Ma presentendo come voi non quietate, anzi volete che a' vostri cittadini nuove ingiurie si faccino, e con nuovi esilj si condannino, cresce con la disonestà vostra il dispiacere nostro. E veramente se noi avessimo creduto, che ne' tempi del nostro magistrato la nostra città, o per contrapporci a voi, o per compiacervi avesse a rovinare, noi avremmo o con la fuga, o con

An. 1378.

l'esilio fuggiti questi onori. Ma sperando avere a convenire con uomini, che avessero in loro qualche umanità, ed alla loro patria qualche amore, prendemmo il magistrato volentieri, credendo con la nostra umanità vincere in ogni modo l'ambizione vostra. Ma noi vediamo ora per isperienza, che quanto più umilmente ci portiamo, quanto più vi concediamo, tanto più insuperbite, e più disoneste cose domandate. E se noi parliamo così, non facciamo per offendervi, ma per farvi ravvedere; perchè noi vogliamo che un'altro vi dica quello che vi piace, noi vogliamo dirvi quello che vi sia utile. Diteci per vostra fè, qual cosa è quella che voi possiate onestamente più desiderare da noi? Voi avete voluto torre l'autorità ai Capitani di Parte, la si è tolta; voi avete voluto che si ardino le loro borse, e faccinsi nuove riforme, noi l'abbiamo acconsentito; voi voleste che gli ammoniti ritornassero negli onori, e si è permesso. Noi per i prieghi vostri a chi ha arse le case e spogliate le chiese abbiamo perdonato, e si sono mandati in esìlio tanti onorati e potenti cittadini per soddisfarvi. I grandi a contemplazione vostra si sono con nuovi ordini raffrenati. Che fine avranno queste vostre domande, o quanto

tempo userete voi male la liberalità nostra? Non vedete voi, che noi sopportiamo con più pazienza l'esser vinti, che voi la vittoria? A che condurranno queste vostre disunioni questa vostra città? Non vi ricordate voi, che quando la è stata disunita. Castruccio, un vil cittadino Lucchese, l'ha battuta? Un Duca d'Atene privato condottiere vostro l'ha soggiogata? Ma quando l'è stata unita non l'ha potuta superare un Arcivescovo di Milano ed un Papa, i quali dopo tanti anni di guerra sono rimasi con vergogna. Perchè volete voi adunque, che le vostre discordie quella città nella pace faccino serva, la quale tanti nimici potenti nella guerra hanno lasciata libera? Che trarrete voi dalle disunioni vostre altro che servitù, o da' beni che voi ci avete rubati o rubate, altro che povertà? perchè sono quelli, che con le industrie nostre nutriscono tutta la città, de' quali sendone spogliati non potrieno nutrirla; e quelli che gli averanno occupati, come cosa male acquistata, non gli sapranno preservare; donde ne seguirà la fame e la povertà della città. Io e questi Signori vi comandiamo, e se l'onestà lo consente vi preghiamo, che fermiate una volta l'animo, e siate contenti stare quieti a quelle cose

An. 1378.

An. 1378.

che per noi si sono ordinate, e quando pure ne voleste alcuna di nuovo, vogliate civilmente e non con tumulto e con l'armi domandarle, perchè quando le siano oneste sempre ne sarete compiaciuti, e non darete occasione ai malvagi uomini con vostro carico e danno sotto le spalle vostre di rovinare la patria vostra. Queste parole perchè erano vere commossero assai gli animi di quelli cittadini, e umanamente ringraziarono il Gonfaloniere di aver fatto l'ufficio con loro di buon Signore, e con la città di buon cittadino, offerendosi esser presti ad ubbidire a quanto era stato loro commesso. E i Signori per darne loro cagione deputarono due cittadini per qualunque dei maggiori magistrati, i quali insieme coi Sindachi dell'Arti praticassero se alcuna cosa fusse da riformare a quiete comune, ed ai Signori la riferissero.

Grave tumulto mosso dalla plebe.

Mentre che queste cose si procedevano nacque un tumulto il quale assai più che il primo offese la Repubblica. La maggior parte delle arsioni e ruberie seguite ne' prossimi giorni erano state dall'infima plebe della città fatte; e quelli che fra loro si erano mostri più audaci temevano, quietate e composte le maggiori differenze, di esser puniti

An. 1378.

dei falli commessi da loro, e come egli accadde sempre, di essere abbandonati da coloro, che al far male gli avevano istigati; a che si aggiugneva un odio che il popolo minuto aveva coi cittadini ricchi, e principi dell' Arti, non parendo loro essere soddisfatti delle loro fatiche, secondochè giustamente credevano meritare. Perchè quando ne' tempi di Carlo primo la città si divise in Arti si dette capo e governo a ciascuna, e si provvide che i sudditi di ciascuna Arte dai capi suoi nelle cose civili fussero giudicati. Queste Arti, come già dicemmo, furono nel principio dodici; dipoi col tempo tante se ne accrebbero, che elle aggiunsero a ventuna, e furono di tanta potenza, che le presero in pochi anni tutto il governo della città. E perchè tra quelle delle più e delle meno onorate si trovavano, in maggiori e minori si divisero, e sette furono chiamate maggiori, e quattordici minori. Da questa divisione e dall' altre cagioni, che di sopra abbiamo narrate, nacque l' arroganza de' Capitani di Parte, perchè quelli cittadini, che erano anticamente stati Guelfi, sotto il governo de' quali sempre quel magistrato girava, i popolani delle maggiori Arti favorivano, e quelli delle minori coi loro difensori perseguitavano.

An. 1378.

Donde contra di loro tanti tumulti, quanti abbiamo narrati nacquero. Ma perchè nell' ordinare i corpi dell' Arti molti di quelli esercizj, trai quali il popolo minuto, e la plebe infima si affatica, senza aver corpi di Arti proprie restavano, ma a varie arti conformi alle qualità delli loro esercizj si sottomessero, ne nasceva che quando erano o non soddisfatti delle fatiche loro, o in alcun modo dai loro maestri oppressati, non avevano altrove dove rifuggire che al magistrato di quell' Arte che gli governava, dal quale non pareva fusse loro fatta quella giustizia, che giudicavano si convenisse, e di tutte le Arti che aveva ed ha più di questi sottoposti, era ed è quella della lana, la quale per essere potentissima, e la prima per autorità di tutte, coll' industria sua la maggior parte della plebe e popolo minuto pasceva e pasce.

Arte della lana potentissima.

Gli uomini plebei adunque, così quelli sottoposti all' Arte della lana, come alle altre Arti, per le cagioni dette erano pieni di sdegno, al quale aggiugnendosi la paura per le arsioni e ruberie fatte da loro, convennero di notte più volte insieme discorrendo i casi seguiti, e mostrando l' uno all' altro ne' pericoli si trovavano. Dove alcuno de' più arditi e di maggiore sperienza per inani-

La plebe si raduna. Parlata di un plebeo sedizioso.

mire gli altri parlò in questa sentenza: Se noi avessimo a deliberare ora se si avessero a pigliare l'armi, ardere e rubare le case de' cittadini, spogliare le chiese, io sarei uno di quelli che lo giudicherei partito da pensarlo, e forse approverei che fosse da preporre una quieta povertà a un guadagno pericoloso. Ma perchè l'armi sono prese, e molti mali sono fatti, e' mi pare che si abbia a ragionare come quelle non si abbiano a lasciare, e come de' mali commessi ci possiamo assicurare. Io credo certamente, che quando altri non c'insegnassero, che la necessità c'insegni. Voi vedete tutta questa città piena di rammarichi, e di odio contro di noi; i cittadini si ristringono, la Signoria è sempre coi magistrati. Crediate che si ordiscono lacci per noi, e nuove forze contra le teste nostre si apparecchiano. Noi dobbiamo pertanto cercare due cose, e avere nelle deliberazioni nostre due fini; l'uno di non potere essere delle cose fatte da noi ne' prossimi giorni gastigati; l'altro di potere con più libertà e più soddisfazione nostra che per il passato vivere. Convienci pertanto, secondo che a me pare, a voler che ci siano perdonati gli errori vecchi farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e l'arsioni e ruberie molti-

An. 1378.

An. 1378.

plicando, ed ingegnarsi a questo aver di molti compagni. Perchè dove molti errano nissuno si gastiga, ed i falli piccioli si puniscono, i grandi e i gravi si premiano. E quando molti patiscono pochi cercano di vendicarsi, perchè l'ingiurie universali con più pazienza che le particolari si sopportano. Il moltiplicare adunque ne' mali ci farà più facilmente trovar perdono, e ci darà la via ad aver quelle cose, che per la libertà nostra d'avere desideriamo. E parmi che noi andiamo a un certo acquisto, perchè quelli che ci potrebbero impedire sono disuniti e ricchi; la disunione loro pertanto ci darà la vittoria, e le loro ricchezze, quando sieno diventate nostre, ce la manterranno. Nè vi sbigottisca quella antichità del sangue, che ei ci rimproverano. Perchè tutti gli uomini avendo avuto un medesimo principio sono ugualmente antichi, e dalla natura sono stati fatti a un modo. Spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili; rivestite noi delle vesti loro, ed eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili, ed eglino ignobili parranno, perchè solo la povertà e le ricchezze ci disagguagliano. Duolmi bene che sento come molti di voi delle cose fatte per conscienza si pentono, e dalle

nuove si vogliono astenere. E certamente se egli è vero, voi non siete quelli uomini che io credeva che voi foste, perchè nè conscienza nè infamia vi debbe sbigottire; perchè coloro che vincono, in qualunque modo vincono, mai non ne riportano vergogna. E della conscienza noi non dobbiamo tener conto, perchè dove è, come è in noi, la paura della fame e delle carceri, non può nè debbe quella dell' inferno capere. Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi ed a gran potenza pervengono, o con frode o con forze esservi pervenuti; e quelle cose dipoi, che eglino hanno o con inganno o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dell' acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adonestano. E quelli i quali o per poca prudenza, o per troppa sciocchezza fuggono questi modi, nella servitù sempre e nella povertà affogano; perchè i fedeli servi, sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri; nè mai escono di servitù se non gl' infedeli ed audaci, e di povertà se non i rapaci e fraudolenti. Perchè Dio e la natura ha poste tutte le fortune degli uomini loro in mezzo, le quali più alle rapine che all' industria, ed alle cattive che

An. 1378.

alle buone arti sono esposte. Di quì nasce che gli uomini mangino l'un l'altro, e vanne sempre col peggio chi può meno. Debbesi adunque usar la forza quando ce n'è data occasione; la quale non può a noi essere offerta dalla fortuna maggiore, sendo ancora i cittadini disuniti, la Signoria dubbia, i magistrati sbigottiti; talmentechè si possono, avanti che si unischino e fermino l'animo, facilmente opprimere. Donde o noi rimarremo al tutto principi della città, o ne avremo tanta parte, che non solamente gli errori passati ci sieno perdonati, ma avremo autorità di potergli di nuove ingiurie minacciare. Io confesso questo partito essere audace e pericoloso; ma dove la necessità strigne è l'audacia giudicata prudenza, e del pericolo nelle cose grandi gli uomini animosi non tennero mai conto. Perchè sempre quelle imprese che con pericolo si cominciano, si finiscono con premio, e di un pericolo mai si uscì senza pericolo. Ancorachè io creda, dove si veggia apparecchiar le carceri, i tormenti e le morti, che sia da temere più lo starsi, che cercare d'assicurarsene, perchè nel primo i mali sono certi, e nell'altro dubbj. Quante volte ho udito io dolervi dell'avarizia de' vostri superiori, e della ingiustizia de' vo-

stri magistrati? Ora è tempo non solamente di liberarsi da loro, ma di diventare in tanto loro superiori, che eglino abbiano più a dolersi ed a temere di voi, che voi di loro. L'opportunità che dall'occasione ci è porta vola, ed invano quando l'è fuggita si cerca poi di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni de' vostri avversarj. Preoccupiamo i pensieri loro, e qual di noi prima ripiglierà l'armi senza dubbio sarà vincitore con rovina del nimico ed esaltazione sua; donde a molti di noi ne risulterà onore, e sicurità a tutti. Queste persuasioni accesero forte i già per loro medesimi riscaldati animi al male, tantochè deliberarono prendere le armi poichè eglino avessero tirati più compagni alla voglia loro, e con giuramento si obbligarono di soccorrersi, quando accadesse che alcuno di loro fusse dai magistrati oppresso.

An. 1378.

La plebe risolve sollevarsi.

Mentrechè costoro ad occupare la Repubblica si preparavano, questo loro disegno pervenne a notizia de' Signori; per la qual cosa ebbero un Simone dalla Piazza nelle mani, dal quale intesero tutta la congiura, e come il giorno seguente volevano levare il romore. Ondechè veduto il pericolo ragunarono i Collegj, e quelli cittadini che in-

La Signoria scuopre i disegni della plebe, Misure prese per opporvisi.

An. 1378.

sieme coi Sindachi dell' Arti l' unione della città praticavano. Ed avanti che ciascuno fusse insieme era già venuta la sera, e da quelli i Signori furono consigliati, che si facessero venire i consoli delle Arti, i quali tutti consigliarono che tutte le genti d' arme in Firenze venir si facessero, e i Gonfalonieri del popolo fussero la mattina con le loro compagnie armati in piazza. Temperava l' orivolo del palagio in quel tempo che Simone si tormentava, e che i cittadini si ragunavano, un Niccolò da S. Friano, ed accortosi di quel che era, tornato a casa riempiè di tumulto tutta la vicinanza, dimodochè in un subito alla piazza di S. Spirito più che mille uomini armati si ragunarono. Questo romore pervenne agli altri congiurati, e S. Pier maggiore, e S. Lorenzo, luoghi deputati da loro, d' uomini armati si riempierono.

Movimenti della plebe sollevata.

Era già venuto il giorno, il quale era il ventuno di Luglio, ed in piazza in favor dei Signori più che ottanta uomini d' arme comparsi non erano, e de' Gonfalonieri non ve ne venne alcuno, perchè sentendo essere tutta la città in arme, d' abbandonare le loro case temevano. I primi che della plebe furono in piazza, furono quelli che a S. Pier

An. 1378.

Maggiore ragunati si erano; all'arrivar dei quali la gente d'arme non si mosse. Comparve appresso a questi l'altra moltitudine, e non trovato riscontro con terribil voce i loro prigioni alla Signoria domandavano, e per avergli per forza, poichè non erano per minaccie renduti, le case di Luigi Guicciardini arsero; dimodochè i Signori per paura di peggio gli consegnarono loro. Riavuti questi, tolsero il gonfalone della giustizia all' esecutore, e sotto quello le case di molti cittadini arsero, perseguitando quelli, i quali o per pubblica o per privata cagione erano odiati. E molti cittadini per vendicare le loro private ingiurie alle case de' loro nimici gli condussero; perchè bastava solo che una voce nel mezzo della moltitudine, a casa il tale, gridasse, o che quello che teneva il gonfalone in mano vi si volgesse. Tutte le scritture ancora dell'Arte della lana arsero. Fatti che eglino ebbero molti mali, per accompagnarli con qualche lodevole opera, Salvestro de' Medici e tanti altri cittadini fecero cavalieri, che il numero di tutti a sessantaquattro aggiunse, tra i quali Benedetto ed Antonio degli Alberti, Tommaso Strozzi, e simili loro confidenti furono, nonostantechè molti forzatamente ne facessero. Nel quale

An. 1378.

accidente più che alcuna altra cosa è da notare l'aver veduto a molti ardere le case, e quelli poco dipoi in un medesimo giorno da quelli medesimi (tanto era propinquo il beneficio all'ingiuria) essere stati fatti cavalieri; il che a Luigi Guicciardini Gonfaloniere di giustizia intervenne. I Signori tra tanti tumulti vedendosi abbandonati dalle genti d'arme, da'capi dell'Arti, e dai loro Gonfalonieri, erano smarriti, perchè niuno secondo l'ordine dato gli aveva soccorsi; e de'sedici gonfaloni solamente l'insegna del Lion d'oro, e quella del Vajo sotto Giovenco della Stufa, e Giovanni Cambi vi comparvero. E questi poco tempo in piazza dimorarono, perchè non si vedendo seguitare dagli altri, ancora eglino si partirono. Dei cittadini dall'altra parte, vedendo il furore di questa sciolta moltitudine ed il palagio abbandonato, alcuni dentro alle loro case si stavano, alcuni altri la turba degli armati seguivano, per potere, trovandosi fra loro meglio, le case sue e quelle degli amici difendere. E così veniva la potenza loro a crescere, e quella de'Signori a diminuire. Durò questo tumulto tutto il giorno, e venuta la notte al palagio di Messere Stefano dietro alla chiesa di S. Barnaba si ferma-

rono. Passava il numero loro più che seimila, ed avanti apparisse il giorno si fecero dalle Arti con minaccie le loro insegne mandare. Venuta dipoi la mattina con il gonfalone della giustizia, e colle insegne delle Arti innanzi al palagio del Potestà n'andarono, e ricusando il Potestà di darne loro la possessione, lo cambatterono e vinsero.

An. 1378.

Domande della plebe alla Signoria.

I Signori volendo far prova di comporre con loro, poichè per forza non vedevano modo a frenargli, chiamarono quattro de' loro Collegi, e quelli al palagio del Potestà per intendere la mente loro mandarono; i quali trovarono che i capi della plebe coi Sindachi delle Arti, ed alcuni cittadini avevano quello che volevano alla Signoria domandare deliberato. Dimodochè alla Signoria con quattro dalla plebe deputati, e con queste domande tornarono: che l'Arte della lana non potesse più giudice forestiero tenere: che tre nuovi corpi d'Arti si facessero, l'uno per i cardatori e tintori, l'altro per barbieri, farsettai, sarti, e simili arti meccaniche: il terzo per il popolo minuto; e che di queste tre Arti nuove sempre fussero due Signori, e delle quattordici Arti minori tre che la Signoria alle case dove queste nuove Arti potessero convenire prov-

An. 1378.

vedesse; che niuno a queste Arti sottoposto fra due anni potesse essere a pagare debito, che fusse di minor somma che cinquanta ducati, costretto; che il Monte fermasse gl' interessi, e solo i capitali si restituissero: che i confinati e condannati fussero assoluti: che agli onori tutti gli ammoniti si restituissero. Molte altre cose oltra queste in beneficio dei loro particolari fautori domandarono, e così per lo contrario che molti de' loro nimici fussero confinati ed ammoniti volleno. Le quali domande, ancorachè alla Repubblica disonorevoli e gravi, per timore di peggio furono dai Signori, Collegj, e Consiglio del popolo subito deliberate. Ma a volere che l' avessero la loro perfezione era necessario ancora che nel Consiglio del Comune s' ottenessero, il che, non si potendo in un giorno ragunare due Consigli, differire all' altro gli convenne. Nondimeno parve che per allora l' Arti contente, e la plebe soddisfatta ne rimanesse, e promisero che data la perfezione alla legge ogni tumulto poserebbe.

La plebe vuole che la Signoria lasci il palagio.

Venuta la mattina dipoi, mentrechè nel Consiglio del Comune si deliberava, la moltitudine impaziente e volubile sotto le solite insegne venne in piazza, e con sì alte voci

e sì spaventevoli, che tutto il Consiglio ed i Signori spaventarono. Per la qual cosa Guerrante Marignolli uno dei Signori, mosso più dal timore che d'alcuna altra privata sua passione, scese sotto colore di guardare la porta da basso, e se ne fuggì a casa. Nè potette uscendo fuora in modo celarsi, che non fusse dalla turba riconosciuto, nè gli fu fatta altra ingiuria senonchè la moltitudine gridò come lo vide, che tutti i Signori il palagio abbandonassero, se non che ammazzerebbero i loro figliuoli, e le loro case arderebbero. Era in quel mezzo la legge deliberata, e i Signori nelle loro camere ridotti, ed il Consiglio sceso da basso, e senza uscir fuora per la loggia e per la corte disperato della salute della città si stava, tanta disonestà vedendo in una moltitudine, e tanta malignità o timore in quelli che l'avrebbero potuta o frenare o opprimere. I Signori ancora erano confusi, e della salute della patria dubbj, vedendosi da uno di loro abbandonati, e da niuno cittadino non che d'ajuto ma di consiglio sovvenuti. Stando adunque di quello potessero o dovessero fare incerti, Messer Tommaso Strozzi, e Messer Benedetto Alberti mossi o da propria ambizione, desiderando rimaner signori del pa-

An. 1378.

lagio, o perchè pure così credevano esser bene, gli persuasero a cedere a questo impeto popolare, e privati alle loro case tornarsene. Questo consiglio dato da coloro che erano stati capi del tumulto fece, ancorachè gli altri cedessero, Alamanno Acciajoli e Niccolò del Bene due de'Signori sdegnare; e tornato in loro un poco di vigore dissero, che se gli altri se ne volevano partire non potevano rimediarvi, ma non volevano già prima che il tempo lo permettesse lasciare la loro autorità, se la vita con quella non perdevano. Questi dispareri raddoppiarono ai Signori la paura, ed al popolo lo sdegno; tantochè il Gonfalòniere volendo piuttosto finire il suo magistrato con vergogna che con pericolo, a Messer Tommaso Strozzi si raccomandò; il quale lo trasse di palagio, ed alle sue case lo condusse. Gli altri Signori in simil modo l'un dopo l'altro si partirono, oudechè Alamanno e Niccolò per non essere tenuti più animosi che savj, vedendosi rimasi soli, ancora eglino se ne andarono; ed il palagio rimase nelle mani della plebe, e degli Otto della guerra, i quali ancora non avevano il magistrato deposto.

La Signoria lascia il palagio.

Aveva, quando la plebe entrò in palagio l'insegna del Gonfaloniere di giustizia in

mano un Michele di Lando pettinatore di lana. Costui scalzo e con poco indosso con tutta la turba dietro salì sopra la scala, e come fu nell'audienza de' Signori si fermò, e voltosi alla moltitudine disse: Voi vedete questo palagio è vostro, e questa città è nelle vostre mani. Che vi pare che si faccia? Al quale tutti, che volevano che egli fusse Gonfaloniere e Signore, e che governasse loro e la città come a lui pareva, risposero. Accettò Michele la Signoria perchè era uomo sagace e prudente, e più alla natura che alla fortuna obbligato. Deliberò quietare la città, e fermare i tumulti, e per tenere occupato il popolo, e dare a se tempo a potere ordinarsi che si cercasse di un Ser Nuto, stato da Messer Lapo da Castiglionchio per Bargello disegnato, comandò. Alla quale commissione la maggior parte di quelli che aveva d'intorno andarono. E per cominciare quell'imperio con giustizia, il quale egli aveva con grazia acquistato, fece pubblicamente, che niuno ardesse o rubasse alcuna cosa, comandare, e per spaventare ciascuno rizzò le forche in piazza. E per dar principio alla riforma della città annullò i Sindachi delle Arti, e ne fece de' nuovi, privò del magistrato i Signori e i Collegj, arse le borse de-

An. 1378.

Michele di Lando Gonfaloniere.

An. 1378.

gli ufficj. Intanto Ser Nuto dalla moltitudine fu portato in piazza, ed a quelle forche per un piede impiccato; del quale avendone qualunque era intorno spiccato un pezzo, non rimase a un tratto di lui altro che il piede. Gli Otto della guerra dall'altra parte credendosi per la partita de' Signori esser rimasi principi della città, avevano già i nuovi Signori disegnati. Il che presentendo Michele mandò a dire loro, che subito di palagio si partissero, che voleva dimostrare a ciascuno, come senza il consiglio loro sapeva Firenze governare. Fece dipoi ragunare i Sindachi delle Arti, e creò la Signoria, quattro della plebe minuta, due per le maggiori, e due per le minori Arti, fece oltra di questo nuovo squittinio, e in tre parti divise lo stato, e volle che l'una di quelle alle nuove Arti, l' altra alle minori, la terza alle maggiori toccasse. Dette a Messer Salvestro de' Medici l'entrata delle botteghe del ponte vecchio, a se la Podesteria d'Empoli, ed a molti altri cittadini amici della plebe fece molti altri benefici, non tanto per ristorargli delle opere loro, quanto perchè di ogni tempo contra l'invidia lo difendessero.

Parve alla plebe, che Michele nel riformare lo stato fusse stato ai maggiori popo-

lani troppo partigiano, nè pareva aver loro tanta parte nel governo, quanta a mantenersi in quello e potersi difendere fusse d'aver necessario, tantochè dalla loro solita audacia spinti ripresero l'armi, e tumultuando sotto le loro insegne in piazza ne vennero, e che i Signori in ringhiera, per deliberare nuove cose a proposito della sicurtà e bene loro, scendessero domandavano. Michele veduta l'arroganza loro, per non gli far più sdegnare, senza intendere altrimenti quello che volessero, biasimò il modo che nel domandare tenevano, e gli confortò a posar l'armi che allora sarebbe loro conceduto quello che per forza non si poteva, con dignità della Signoria concedere. Per la qual cosa la moltitudine sdegnata contra il palagio a Santa Maria Novella si ridusse; dove ordinarono fra loro otto capi con ministri ed altri ordini, che dettero loro e riputazione e riverenza; talchè la città aveva due seggi, ed era da due diversi principi governata. Questi capi deliberarono fra loro, che sempre otto eletti dai corpi delle loro Arti avessero coi Signori in palagio ad abitare, e tutto quello che dalla Signoria si deliberasse, dovesse essere da loro confermato. Tolsero a Messer Salvestro de' Medici, ed a Michele di Lando

An. 1378.

Lamenti e sollevazione della plebe contro Michele di Lando.

An. 1378.

tutto quello, che nelle altre loro deliberazioni era loro stato concesso. Assegnarono a molti di loro ufficj e sovvenzioni per potere il loro grado con dignità mantenere. Ferme queste deliberazioni per farle valide mandarono due di loro alla Signoria a domandare, che le fussero loro per i Consigli conferme, con proposito di volerle per forza quando d'accordo non le potessero ottenere. Costoro con grande audacia e maggior presunzione ai Signori la loro commissione esposero, ed al Gonfaloniere la dignità che eglino gli avevano data e l'onore fattogli, e con quanta ingratitudine e pochi rispetti s'era con loro governato, rimproverorono. E venendo poi nel fine dalle parole alle minacce, non potette sopportare Michele tanta arroganza, e ricordatosi più del grado che teneva, che dell'infima condizione sua, gli parve da frenare con estraordinario modo una estraordinaria insolenza, e tratta l'arme che egli aveva cinta, prima gli ferì gravemente, dipoi gli fece legare e rinchiudere.

Michele di Lando va incontro alla plebe sollevata, e la mette in dovere.

Questa cosa come fu nota accese tutta la moltitudine d'ira, e credendo potere armata conseguire quello che disarmata non aveva ottenuto, prese con furore e tumulto l'armi, e si mosse per gire a sforzare i Signori. Mi-

chele dall'altra parte dubitando di quello avvenne deliberò di prevenire, pensando che fusse più sua gloria assalire altri, che dentro alle mura aspettare il nimico, ed avere, come i suoi antecessori, con disonore del palagio e sua vergogna a fuggirsi. Ragunato adunque gran numero dei cittadini, i quali già s'erano cominciati a ravvedere dell'error loro, salì a cavallo, e seguitato da molti armati n'andò a Santa Maria Novella per combattergli. La plebe che aveva, come di sopra dicemmo, fatta la medesima deliberazione, quasi in quel tempo che Michele si mosse partì ancora ella per gire in piazza, ed il caso fece che ciascuno fece diverso cammino, talchè per via non si scontrarono. Dondechè Michele tornato indietro trovò che la piazza era presa, e che il palagio si combatteva, ed appiccata con loro la zuffa gli vinse, e parte ne cacciò della città, parte ne costrinse a lasciar l'armi e nascondersi. Ottenuta l'impresa si posarono i tumulti solo per virtù del Gonfaloniere, il quale d'animo, di prudenza, e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita d'essere annoverato tra i pochi che abbino beneficata la patria loro. Perchè se in esso fusse stato animo o maligno o ambi-

An. 1378.

Elogio di Michele di Lando.

An. 1378.

zioso, la Repubblica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggior tirannide che quella del Duca d'Atene perveniva. Ma la bontà sua non gli lasciò mai venir nell'animo pensiero, che fusse al bene universale contrario, e la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo, che molti della parte sua gli crederono, e quelli altri potette con l'armi domare. Le quali cose fecero la plebe sbigottire, e i migliori artefici ravvedere, e pensare quanta ignominia era a coloro, che avevano doma la superbia de'grandi, il puzzo della plebe sopportare.

Nuovi regolamenti nell'elezione dei Signori.

Era già, quando Michele ottenne la vittoria contra la plebe, tratta la nuova Signoria, tra la quale erano due di tanto vile ed infame condizione, che crebbe il desiderio agli uomini di liberarsi da tanta infamia. Trovandosi adunque, quando il primo giorno di Settembre i Signori nuovi presero il magistrato, la piazza piena d'armati, come prima i Signori vecchi fuora di palagio furono, si levò tra gli armati con tumulto una voce, come e' non volevano che del popolo minuto alcun ne fusse de' Signori; talchè la Signoria per soddisfare loro privò del magistrato quelli due, de'quali l'uno il Tira, e l'altro Baroccio si chiamava, in luogo

de' quali Messer Giorgio Scali, e Francesco di Michele elessero. Annullarono ancora le Arti del popolo minuto, e i soggetti a quelle, eccettochè Michele di Lando, e Lodovico di Puccio, ed alcuni altri di migliore qualità, degli ufficj privarono. Divisero gli onori in due parti, delle quali l'una alle maggiori, l'altra alle minori Arti consegnarono. Solo dei Signori vollero che sempre ne fussero cinque de' minori artefici, e quattro de' maggiori, ed il Gonfaloniere ora all' uno ora all'altro membro toccasse. Questo stato così ordinato fece per allora posare la città. E benchè la Repubblica fusse stata tratta dalle mani della plebe minuta, restarono più potenti gli artefici di minor qualità che i nobili popolani, al che questi furono di cedere necessitati per torre al popolo minuto i favori dell' Arti, contentando quelle. La qual cosa fu ancora favorita da coloro che desideravano che restassero battuti quelli che, sotto il nome di parte Guelfa, avevano con tanta violenza tanti cittadini offesi. E perchè fra gli altri, che queste qualità di governo favorivano, furono Messer Giorgio Scali, e Messer Benedetto Alberti, Messer Salvestro de' Medici, e Messer Tommaso Strozzi, quasi che principi della città rima-

An. 1378.

An. 1378.

sero. Queste cose così provvedute e governate la già cominciata divisione tra i popolani nobili, e i minori artefici per l'ambizione de' Ricci e degli Albizzi confermarono; dalla quale perchè seguirono in varj tempi dipoi effetti gravissimi, e molte volte se ne avrà a far menzione, chiameremo l'una di queste parti popolare, e l'altra plebea. Durò questo stato tre anni, e di esilj e di morti fu ripieno, perchè quelli che governavano in grandissimo sospetto, per esser dentro e di fuora molti malcontenti, vivevano. I malcontenti di dentro o e' tentavano, o e' si credeva che tentassero ogni dì cose nuove. Quelli di fuora non avendo rispetto che gli frenasse, ora per mezzo di quel principe, ora di quella Repubblica, varj scandali ora in questa ora in quella parte seminavano.

Confusione nella città.

Piero degli Albizzi ed altri cittadini condannati a morte.

An. 1379.

Trovavasi in questi tempi a Bologna Giannozzo da Salerno, capitano di Carlo di Durazzo disceso da' Reali di Napoli, il quale disegnando di far l'impresa del Regno contra la Reina Giovanna, teneva questo suo capitano in quella città, per i favori che da Papa Urbano nimico della Reina gli erano fatti. Trovavansi a Bologna ancora molti fuorusciti Fiorentini, i quali seco e con Carlo strette pratiche tenevano; il che era cagione che in

Firenze per quelli che reggevano con grandissimo sospetto si vivesse, e che si prestasse facilmente fede alle calunnie di quelli cittadini che erano sospetti. Fu rivelato pertanto in tale suspezione d'animi al magistrato come Giannozzo da Salerno doveva a Firenze con i fuorusciti appresentarsi, e molti di dentro prendere l'armi, e dargli la città. Sopra questa relazione furono accusati molti, i primi de' quali Piero degli Albizzi, e Carlo Strozzi furono nominati, ed appresso a questi Cipriano Mangioni, Messer Iacopo Sacchetti, Messer Donato Barbadori, Filippo Strozzi, e Giovanni Anselmi, i quali tutti, eccetto Carlo Strozzi che si fuggì, furono presi, e i Signori, acciocchè niuno ardisse prender l'armi in loro favore, Messer Tommaso Strozzi, e Messer Benedetto Alberti con assai gente armata a guardia della città deputarono. Questi cittadini presi furono esaminati, e secondo l'accusa e i riscontri alcuna colpa in loro non si trovava, dimodochè non gli volendo il Capitano condannare, gli nimici loro intanto il popolo sollevarono, e con tanta rabbia lo commossero loro contro, che per forza furono giudicati a morte. Nè a Piero degli Albizzi giovò la grandezza della casa, nè l'antica

An. 1379.

An. 1379.

riputazione sua, per essere stato più tempo sopra ogni altro cittadino onorato e temuto. Dondechè alcuno, ovvero suo amico per farlo più umano in tanta sua grandezza, ovvero suo nimico per minacciarlo colla volubilità della fortuna, facendo egli un convito a molti cittadini gli mandò un nappo d'argento pieno di confetti, e tra quelli nascosto un chiodo, il quale scoperto, e veduto da tutti i convivanti fu interpretato, che gli era ricordato che e' conficcasse la ruota; perchè avendolo la fortuna condotto nel colmo di quella, non poteva essere che, se ella seguitava di fare il cerchio suo, non lo traesse in fondo. La quale interpretazione fu prima dalla sua rovina, dipoi dalla sua morte verificata.

Timori de' Fiorentini per cagione di Carlo di Durazzo e provvedimenti presi sopra di ciò.

An. 1380.

Dopo questa esecuzione rimase la città piena di confusione, perchè i vinti e i vincitori temevano. Ma più maligni effetti dal timore di quelli che governavano nascevano, perchè ogni minimo accidente faceva loro fare alla parte nuove ingiurie, o condannando, o ammonendo, o mandando in esilio i loro cittadini. A che si aggiugnevano nuove leggi, e nuovi ordini, i quali spesso in fortificazione dello stato si facevano. Le quali tutte cose seguivano

An. 1380.

con ingiuria di quelli che erano sospetti alla fazione loro; e perciò crearono quarantasei cittadini, i quali insieme coi Signori la Repubblica di sospetti allo stato purgassero. Costoro ammonirono trentanove cittadini, e feoero assai popolani grandi, e assai grandi popolani; e per potere alle forze di fuora opporsi, Messer Giovanni Aguto di nazione Inglese, e riputatissimo nell'armi soldarono, il quale aveva per il Papa e per altri in Italia più tempo militato. Il sospetto di fuora nasceva da intendersi come più eompagnie di genti d'arme da Carlo di Durazzo per far l'impresa del Regno s'ordinavano, con il quale era fama essere molti fuorusciti Fiorentini. Ai quali pericoli, oltre alle forze ordinate, con somma di danari si provvide; perchè arrivato Carlo in Arezzo ebbe dai Fiorentini quarantamila ducati, e promise non molestargli. Seguì dipoi la sua impresa, e felicemente occupò il regno di Napoli, e la Reina Giovanna ne mandò presa in Ungheria. La qual vittoria di nuovo il sospetto a quelli che in Firenze tenevano lo stato accrebbe, perchè non potevano credere che i loro danari più nell' animo del Re potessero, che quell'antica amicizia, la quale aveva quella casa coi

Guelfi tenuta, i quali con tanta ingiuria erano da loro oppressi.

An. 1380.

Insolenze di Giorgio Scali.

An. 1381.

Questo sospetto adunque crescendo faceva crescere le ingiurie, le quali non lo spegnevano, ma accrescevano; in modochè per la maggior parte degli uomini si viveva in malissima contentezza. Al che l'insolenza di Messer Giorgio Scali, e di Messer Tommaso Strozzi si aggiugneva, i quali con l'autorità loro quella de' magistrati superavano, temendo ciascuno di non essere da loro con il favor della plebe oppresso. E non solamente ai buoni, ma ai sediziosi pareva quel governo tirannico e violento. Ma perchè l'insolenza di Messer Giorgio qualche volta doveva aver fine, occorse che da un suo familiare, Giovanni di Cambio, per aver contra lo stato tenuto pratiche, fu accusato, il quale dal Capitano fu trovato innocente. Talchè il Giudice voleva punire l'accusatore di quella pena, che sarebbe stato punito il reo se si trovava colpevole; e non potendo Messer Giorgio con prieghi nè con alcuna sua autorità salvarlo, andò egli e Messer Tommaso Strozzi con moltitudine d'armati, e per forza lo liberarono, ed il palagio del Capitano saccheggiarono, e quello volendo salvarsi a nascondersi co-

strinsero. Il quale atto riempiè la città di tanto odio contra lui, che i suoi nimici pensarono di poterlo spegnere, e di trarre la città non solamente dalle sue mani, ma da quelle della plebe, la quale tre anni per l'arroganza sua l'aveva soggiogata. Di che dette ancora il Capitano grande occasione, il quale cessato il tumulto se ne andò ai Signori, e disse: Come era venuto volentieri a quell' ufficio, al quale loro Signorie l'avevano eletto, perchè pensava avere a servire uomini giusti, e che pigliassero l'armi per favorire non per impedire la giustizia. Ma poichè egli aveva veduti e provati i governi della città ed il modo del viver suo, quella dignità che volentieri aveva presa per acquistare utile ed onore, volentieri la rendeva loro per fuggire pericolo e danno. Fu il Capitano confortato da' Signori, e messogli animo, promettendogli de' danni passati ristoro, e per lo avvenire sicurtà. E ristrettisi parte di loro con alcuni cittadini, di quelli che giudicavano amatori del ben comune, e meno sospetti allo stato, conclusero che fusse venuta grande occasione a trarre la città dalla potestà di Messer Giorgio, e della plebe, sendo l'universale per quest' ultima insolenza alie-

An. 1381.

An. 1381.

natosi da lui. Perciò pareva loro di usarla prima che gli animi sdegnati si ricconciliassero, perchè sapevano che la grazia dell' universale per ogni piccolo accidente si guadagna e perde, e giudicarono che a voler condurre la cosa fusse necessario tirare alle voglie loro Messer Benedetto Alberti, senza il consenso del quale l'impresa pericolosa giudicavano.

Messer Giorgio Scali decapitato.

Era Messer Benedetto uomo ricchissimo, umano, e severo amatore della libertà della patria sua, ed a cui dispiacevano assai i modi tirannici, talchè fu facile il quietarlo, e farlo alla rovina di Messer Giorgio condiscendere. Perchè la cagione che ai popolani nobili, ed alla setta dei Guelfi l'avevano fatto nimico, ed amico alla plebe, era stata l'insolenza di quelli ed i modi tirannici loro; donde veduto poi che i capi della plebe erano diventati simili a quelli, più tempo innanzi si era discostato da loro, e le ingiurie le quali a molti cittadini erano state fatte, al tutto fuora del consenso suo erano seguite. Talchè quelle cagioni che gli fecero pigliare le parti della plebe, quelle medesime gliene fecero lasciare. Tirato adunque Messer Benedetto, e i Capi delle Arti alla loro volontà, e provvedutosi

An. 1382.

di armi fu preso Messer Giorgio, e Messer Tommaso fuggì. E l'altro giorno poi fu messer Giorgio con tanto terrore della parte sua decapitato, che niuno si mosse, anzi ciascuno a gara alla sua rovina concorse. Ondechè vedendosi quello venire a morte davanti a quel popolo, che poco tempo innanzi l'aveva adorato, si dolse della malvagia sorte sua, e della malignità de' cittadini, i quali per averlo ingiuriato a torto, l'avessero a favorire ed onorare una moltitudine costretto, dove non fusse nè fede nè gratitudine alcuna. E riconoscendo tra gli armati Messer Benedetto Alberti gli disse: E tu, Messer Benedetto, consenti che a me sia fatta quella ingiuria, che se io fossi costì non permetterei mai che la fusse fatta a te? Ma io ti annunzio che questo dì è fine del male mio e principio del tuo. Dolsesi dipoi di se stesso, avendo confidato troppo in un popolo, il quale ogni voce, ogni atto, ogni sospetto muove e corrompe. E con queste doglienze morì in mezzo ai suoi nemici armati, e della sua morte allegri. Furono morti dopo quello alcuni dei suoi più stretti amici, e dal popolo strascinati.

Questa morte di questo cittadino commosse tutta la città, perchè nella esecuzione di

An. 1382.

Confusione e tumulti nella città. Riforma delle magistrature in disfavore della plebe.

quella molti presero l'armi per fare alla Signoria ed al Capitano del popolo favore; molti altri ancora o per loro ambizione, o per propri sospetti le presero. E perchè la città era piena di diversi umori, ciascuno vario fine aveva, e tutti avanti che l'armi si posassero, di conseguirgli desideravano. Gli antichi nobili, chiamati grandi, di essere privi degli onori pubblici sopportare non potevano, e però di recuperare quelli con ogni studio s'ingegnavano, e per questo che si rendesse l'autorità ai Capitani di Parte amavano. Ai nobili popolani, ed alle maggiori Arti l'avere accomunato lo stato con l'Arti minori, e popolo minuto dispiaceva. Dall'altra parte l'Arti minori volevano piuttosto accrescere, che diminuire la loro dignità; ed il popolo minuto di non perdere i Collegj delle sue Arti temeva. I quali dispiaceri fecero molte volte Firenze per lo spazio di un anno tumultuare, ed ora pigliavano l'armi i grandi, ora le maggiori, ora le minori Arti, ed il popolo minuto con quelle, e più volte a un tratto in diverse parti della terra, tutti erano armati. Onde ne seguì e fra loro e con le genti del palagio assai zuffe; perchè la Signoria ora cedendo ora combattendo, a tanti inconve-

nienti come poteva il meglio rimediava. Tantochè alla fine dopo due parlamenti e più Balìe, che per riformare la città si crearono, dopo molti danni, travagli, e pericoli gravissimi si fermò un governo, per il quale alla patria tutti quelli che erano stati confinati, poichè Messer Salvestro de' Medici era stato Gonfaloniere, si restituirono. Tolsonsi preeminenze e provvisioni a tutti quelli, che dalla Balìa del settantotto ne erano stati provveduti; renderonsi gli onori alla parte Guelfa; privaronsi le due Arti nuove dei loro corpi e governi, e ciascuno dei sottoposti a quelle sotto le antiche Arti loro si rimisero; privaronsi l'Arti minori del Gonfaloniere di giustizia, e ridussonsi dalla metà alla terza parte degli onori, e di quelli si tolsero loro quelli di maggior qualità. Sicchè la parte de' popolani nobili, e de' Guelfi riassunse lo stato, e quella della plebe lo perdè, del quale era stata principe dal milletrecento settantotto all' ottantuno che seguirono queste novità.

An. 1382.

Nè fu questo stato meno ingiurioso verso i suoi cittadini, nè meno grave ne' suoi principj, che si fusse stato quello della plebe; perchè molti nobili popolani che erano notati difensori di quella furono confinati in-

Cittadini favorevoli alla plebe sono ingiuriati.

An. 1382.

Michele di Lando confinato.

sieme con gran numero de' capi plebei, tra' quali fu Michele di Lando, nè lo salvarono dalla rabbia della parte tanti beni, di quanti era stata cagione la sua autorità, quando la sfrenata moltitudine rovinava la città. Fugli pertanto alle sue buone operazioni la sua patria poco grata. Nel quale errore perchè molte volte i principi e le Repubbliche caggiono, ne nasce che gli uomini sbigottiti da simili esempi, prima che possino sentire la ingratitudine de' principi loro gli offendono. Questi esilj e queste morti, come sempremai dispiacquero, a Messer Benedetto Alberti dispiacevano, e publicamente e privatamente le biasimava. Donde i principi dello stato lo temevano, perchè lo stimavano uno de' primi amici della plebe, e credevano che avesse consentito alla morte di Messer Giorgio Scali, non perchè i modi suoi gli dispiacessero, ma per rimanere solo nel governo. Accrescevano dipoi le sue parole e i suoi modi il sospetto; il che faceva che tutta la parte, che era principe, teneva gli occhi verso lui per pigliare occasione di poterlo opprimere.

Messer Benedetto Alberti è odiato dalla Signoria.

Timori de' Fiorentini per la venuta in Italia di Lodovico d'Angiò.

Vivendosi in questi termini non furono le cose di fuora molto gravi; perciocchè alcuna che ne seguì fu più di spavento che di danno. Perchè in questo tempo venne Lodo-

vico d'Angiò in Italia per rendere il Regno di Napoli alla Reina Giovanna, e cacciarne Carlo di Durazzo. La passata sua spaventò assai i Fiorentini, perchè Carlo, secondo il costume degli amici vecchi, chiedeva da loro ajuti, e Lodovico domandava, come fa chi cerca l'amicizie nuove, si stessero di mezzo. Donde i Fiorentini per mostrar di soddisfare a Lodovico, e ajutare Carlo, rimossero dai loro soldi Messer Giovanni Aguto, ed a Papa Urbano, che era di Carlo amico, lo ferono condurre; il quale inganno fu facilmente da Lodovico conosciuto, e si tenne assai ingiuriato dai Fiorentini. E mentre che la guerra tra Lodovico e Carlo in Puglia si travagliava, venne di Francia nuova gente in favore di Lodovico, la quale giunta in Toscana fu dai fuorusciti Aretini condotta in Arezzo, e trattane la parte che per Carlo governava. Quando disegnavano mutar lo stato di Firenze, come eglino avevano mutato quello d'Arezzo, seguì la morte di Lodovico, e le cose in Puglia ed in Toscana variarono con la fortuna l'ordine: perchè Carlo s'assicurò di quel Regno, che egli aveva quasi che perduto, e i Fiorentini che dubitavano di poter difendere Firenze, acquistarono Arezzo, perchè da quelle genti

An. 1382.

Compra d'Arezzo fatta dai Fiorentini.

An. 1384.

che per Lodovico lo tenevano, lo comperarono. Carlo adunque assicurato di Puglia n' andò per il Regno d' Ungheria, il quale per eredità gli perveniva, e lasciò la moglie in Puglia con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli ancora fanciulli, come nel suo luogo dimostrammo. Acquistò Carlo l' Ungheria, ma poco dipoi vi fu morto.

Sospetti contro Benedetto Alberti.

Fecesi di quello acquisto in Firenze allegrezza solenne, quanto mai in alcuna città per alcuna propria vittoria si facesse; dove la pubblica e privata magnificenza si conobbe, perciocchè molte famiglie a gara con il pubblico festeggiarono. Ma quella che di pompa e di magnificenza superò l'altre fu la famiglia degli Alberti, perchè gli apparati, l' armeggerie che da quella furono fatte, furono non d' una gente privata, ma di qualunque Principe degne. Le quali cose accrebbero a quella assai invidia, la quale aggiunta al sospetto, che lo stato aveva di Messer Benedetto, fu cagione della sua rovina. Perciocchè quelli che governavano non potevano di lui contentarsi, parendo loro che a ogni ora potesse nascere, che col favore della parte egli ripigliasse la riputazione sua, e gli cacciasse dalla città. E stando in questa dubitazione, occorse che

An. 1387.

sendo egli Gonfaloniere delle compagnie, fu tratto Gonfaloniere di Giustizia Messer Filippo Magalotti suo genero; la qual cosa raddoppiò il timore ai principi dello stato, pensando che a Messer Benedetto si aggiugnevano troppe forze, ed allo stato troppo pericolo. E desiderando senza tumulto rimediarvi, dettero animo a Bese Magalotti suo consorte e nimico, che significasse a' Signori, che Messer Filippo mancando del tempo che si richiedeva ad esercitare quel grado, non poteva nè doveva ottenerlo.

An. 1387.

Fu la causa tra i Signori esaminata, e parte di loro per odio, parte per levare scandalo giudicarono Messer Filippo a quella dignità inabile; e fu tratto in suo luogo Bardo Mancini, uomo al tutto alla fazione plebea contrario, ed a Messer Benedetto inimicissimo. Tantochè preso il Magistrato creò una Balìa, la quale nel ripigliare a riformare lo stato confinò Messer Benedetto Alberti, ed il restante della famiglia ammonì, eccettochè Messer Antonio. Chiamò Messer Benedetto avanti al suo partire tutti i suoi consorti, e veggendogli mesti e pieni di lagrime disse loro: Voi vedete, Padri e Maggiori miei, come la fortuna ha rovinato me, e minacciato voi, di che nè io mi maravi-

Benedetto Alberti confinato.

Suo discorso prima di partire.

An. 1387.

glio, nè voi vi dovete maravigliare, perchè sempre così avviene a coloro, che fra' molti cattivi vogliono esser buoni, e che vogliono sostenere quello che i più cercano di rovinare. L'amore della mia patria mi fece accostare a Messer Salvestro de' Medici, e dipoi da Messer Giorgio Scali discostare. Quello medesimo mi faceva i costumi di questi che ora governano odiare; i quali come ei non avevano chi gli gastigasse, non hanno ancora voluto chi gli riprenda. Ed io sono contento con il mio esilio liberargli da quel timore che loro avevano, non di me solamente, ma di qualunque sanno che conosca i tirannici e scellerati modi loro; perciò hanno con le battiture mie minacciati gli altri. Di me non m'incresce, perchè quelli onori, che la patria libera mi ha dati, la serva non mi può torre; e sempre mi darà maggior piacere la memoria della passata vita mia, che mi darà dispiacere quella infelicità che si tirerà dietro il mio esilio. Duolmi bene che la mia patria rimanga in preda di pochi, ed alla loro superbia ed avarizia sottoposta. Duolmi di voi, perchè io dubito che quelli mali che finiscono oggi in me, e cominciano in voi, con maggiori danni che non hanno perseguitato me, non

An. 1387.

vi perseguitino. Confortovi adunque a fermar l'animo contro ad ogni infortunio, e portarvi in modo che se alcuna cosa avversa vi avviene, che ve ne avverranno molte, ciascuno conosca innocentemente, e senza colpa vostra esservi avvenute. Dipoi per non dare di se minore opinione di bontà fuora, che si avesse data in Firenze, se ne andò al Sepolcro di Cristo, dal quale tornando morì a Rodi. L'ossa del quale furono condotte in Firenze, e da coloro con grandissimo onore sepolte, che vive con ogni calunnia ed ingiuria le avevano perseguitate.

Altri cittadini confinati e ammoniti.

Non fu in questi travagli della città solamente la famiglia degli Alberti offesa, ma con quella molti cittadini ammoniti e confinati furono, tra i quali fu Piero Benini, Matteo Alderotti, Giovanni e Francesco del Bene, Giovanni Benci, Andrea Adimari, e con questi gran numero de' minori artefici. Tra gli ammoniti furono i Covoni, i Benini, i Rinucci, i Formiconi, i Corbizzi, i Mannelli, e gli Alderotti. Era consuetudine creare la Balìa per un tempo, ma quelli cittadini, fatto che eglino avevano quello perchè eglino erano stati diputati, per onestà, ancorachè il tempo non fusse venuto, renunziavano. Parendo pertanto a quelli uo-

mini avere sodisfatto allo stato, volevano secondo il costume rinunziare. Il che intendendo molti, corsero al palagio armati, chiedendo che avanti alla rinunzia molti altri confinassero ed ammonissero Il che dispiacque assai ai Signori, e con le buone promesse tanto gl'intrattennero, che si fecero forti, e dipoi operarono che la paura facesse loro posare quelle armi, che la rabbia aveva fatto pigliare. Nondimeno per sodisfare in parte a sì rabbioso umore, e per torre agli artefici plebei più autorità, provvidero che dove egli avevano la terza parte degli onori, ne avessero la quarta. Ed acciocchè sempre fussero de' Signori due de' più confidenti allo stato, dettero autorità al Gonfaloniere di giustizia, ed a quattro altri cittadini di fare una borsa di scelti, de' quali in ogni Signoria se ne traesse due.

An. 1387.

Fermato così lo stato dopo sei anni che fu nel mille trecento ottantuno ordinato, visse la città dentro infino al novantatrè assai quieta. Nel qual tempo Gio. Galeazzo Visconti, chiamato Conte di Virtù, prese Messer Bernabò suo zio, e perciò diventò di tutta Lombardia principe. Costui credette poter diventare Re d'Italia con la forza, come egli era diventato Duca di Milano

Guerra de' Fiorentini con Gio. Galeazzo Visconti Duca di Milano.

An. 1389.

con l'inganno. E mosse nel trecento novanta una guerra gagliardissima ai Fiorentini, e in modo variò quella nel maneggiarsi, che molte volte fu il Duca più presso al pericolo di perdere i Fiorentini, i quali se non moriva avevano perduto. Nondimeno le difese furono animose, e mirabili a una Repubblica, ed il fine fu assai meno malvagio, che non era stata la guerra spaventevole. Perchè quando il Duca aveva preso Bologna, Pisa, Perugia, e Siena, e che egli aveva preparata la corona per coronarsi in Firenze Re d'Italia, morì. La qual morte non gli lasciò gustare le sue passate vittorie, ed ai Fiorentini non lasciò sentire le loro presenti perdite.

An. 1389.

Mentrechè questa guerra con il Duca si travagliava, fu fatto Gonfaloniere di giustizia Messer Maso degli Albizzi, il quale la morte di Piero aveva fatto nimico agli Alberti. E perchè tuttavolta vegghiavano gli umori delle parti, pensò Messer Maso, ancorachè Messer Benedetto fosse morto in esilio, avanti che deponesse il Magistrato, con il rimanente di quella famiglia vendicarsi. E prese occasione di uno, che sopra certe pratiche tenute coi ribelli fu esaminato, il quale Alberto e Andrea degli Alberti nominò.

Le violenze di Maso degli Albizzi eccitano il popolo a tumultuare.

An. 1391.

An. 1393.

Furono costoro subito presi, donde tutta la città se ne alterò, talchè i Signori provvedutisi d'arme, il popolo a parlamento chiamarono, e fecero uomini di Balìa, per virtù della quale assai cittadini confinarono, e nuove imborsazioni d'ufficj fecero. Tra i confinati furono quasichè tutti gli Alberti; furono ancora di molti artefici ammoniti e morti, onde per le tante ingiurie l'Arti e popolo minuto si levò in arme, parendogli che fusse tolto loro l'onore e la vita. Una parte di costoro venne in piazza, un'altra corse a casa di Messer Veri de' Medici, il quale dopo la morte di Messer Salvestro era di quella famiglia rimaso capo. A quelli che vennero in piazza, i Signori per addormentargli dierono per capi, con l'insegne di parte Guelfa e del popolo in mano, Messer Rinaldo Gianfigliazzi, e Messer Donato Acciajoli, come uomini de' popolani più alla plebe che alcun'altri accetti. Quelli che corsero a casa di Messer Veri lo pregavano che fusse contento prendere lo stato e liberargli dalla tirannide di quei cittadini, che erano de' buoni e del bene comune distruttori.

Il popolo ricorre a Messer Veri de' Medici.

Accordansi tutti quelli che di questi tempi hanno lasciata alcuna memoria, che se Mes-

ser Veri fusse stato più ambizioso che buono, poteva senza alcuno impedimento farsi principe della città, perchè le gravi ingiurie, che a ragione ed a torto erano alle Arti ed agli amici di quelle state fatte, avevano in maniera accesi gli animi alla vendetta, che non mancava a soddisfare ai loro appetiti altro che un capo che gli conducesse. Nè mancò chi ricordasse a Messer Veri quello che poteva fare, perchè Antonio de' Medici, il quale aveva tenuto seco più tempo particolare inimicizia, lo persuadeva a pigliare il dominio della Repubblica. Al quale Messer Veri disse: Le tue minacce, quando tu mi eri nimico, non mi fecero mai paura, nè ora che tu mi sei amico, mi faranno male i tuoi consigli. E rivoltosi alla moltitudine gli confortò a fare buono animo, perciocchè voleva essere loro difensore, purchè si lasciassero da lui consigliare. Ed andatone in mezzo di loro in piazza, e di quì salito in palagio davanti ai Signori disse: Non si poter dolere in alcun modo di essere vivuto in maniera che il popolo di Firenze l'amasse, ma che gli doleva bene che avesse di lui fatto quel giudizio che la sua passata vita non meritava; perciocchè non avendo mai dati di se esempj

An. 1393.

Modestia di Messer Veri de' Medici. Ricusa farsi Principe ed acqueta il popolo.

Discorso di Veri de' Medici alla Signoria.

An. 1393.

di scandaloso o di ambizioso, non sapeva donde si fusse nato, che si credesse che fusse mantenitore di scandali come inquieto, o occupatore dello stato come ambizioso. Pregava pertanto loro Signoríe che la ignoranza della moltitudine non fusse a suo peccato imputata, perchè quanto apparteneva a lui, come prima aveva potuto, si era rimesso nelle forze loro. Ricordava bene fussero contenti usare la fortuna modestamente, e che bastasse loro piuttosto godersi una mezzana vittoria con salute della città, che per volerla intiera, rovinar quella. Fu Messer Veri lodato dai Signori, e confortato a far posare l'armi, e che dipoi non mancherebbero di far quello che fussero da lui e dagli altri cittadini consigliati. Tornossi dopo queste parole Messer Veri in piazza, e le sue brigate con quelle che da Messer Rinaldo e Messer Donato erano guidate congiunse. Dipoi disse a tutti aver trovato tra i Signori una ottima volontà verso di loro, e che molte cose s'erano parlate, ma per il tempo brieve e per l' assenza de' magistrati non s'erano conchiuse. Pertanto gli pregava posassero l'armi, ed ubbidissero ai Signori, facendo loro fede che l' umanità più che la superbia, i prieghi più che le minacce erano

per muovergli, e come e' non mancherebbe loro grado e sicurtà, se e' si lasciassero governar da lui: tantochè sotto la sua fede ciascuno alle sue case fece ritornare.

An. 1393.

Provvedimenti della Signoria contro le sollevazioni del popolo.

Posate l'armi, i Signori prima armarono la piazza, scrissero poi duemila cittadini confidenti allo stato, divisi ugualmente per gonfaloni, ai quali ordinarono fussero presti al soccorso loro qualunque volta gli chiamassero, ed ai non scritti l'armarsi proibirono. Fatte queste preparazioni confinarono ed ammazzarono molti artefici di quelli che più feroci che gli altri s'erano ne' tumulti dimostri, e perchè il Gonfaloniere della giustizia avesse più maestà e riputazione provvidero che fusse ad esercitare quella dignità d'avere quarantacinque anni necessario. In fortificazione dello stato ancora molti provvedimenti fecero, i quali erano contra quelli che si facevano insopportabili, ed ai buoni cittadini della parte propria odiosi, perchè non giudicavano uno stato buono o sicuro, il quale con tanta violenza bisognasse difendere. E non solamente a quelli degli Alberti che restavano nella città, ed ai quali pareva avere ingannato il popolo, ma a molti altri tanta violenza dispiaceva. Ed il primo che cercò

An. 1394.

An. 1394.

Donato Acciaioli vuole opporsi alle violenze della Signoria, ed è confinato.

An. 1396.

d'opporsegli fu Messer Donato di Iacopo Acciajoli. Costui ancorachè fusse grande nella città, e piuttosto superiore che compagno a Messer Maso degli Albizzi, il quale per le cose fatte nel suo gonfalonierato era come capo della Repubblica, non poteva tra tanti malcontenti vivere ben contento, nè recarsi, come i più fanno, il comune danno al privato comodo, e perciò fece pensiero di fare esperienza se poteva rendere la patria agli sbanditi, o almeno gli uffiej agli ammoniti. Ed andava negli orecchi di questo e quell'altro cittadino questa sua opinione seminando, mostrando come e'non si poteva altrimenti quietare il popolo, e gli umori delle parti fermare; nè aspettava altro che di essere de'Signori a mandare ad effetto questo suo desiderio. E perchè nelle azioni nostre l'indugio arreca tedio e la fretta pericolo, si volse per fuggire il tedio a tentare il pericolo. Erano de'Signori Michele Acciajoli suo consorte, e Niccolò Ricoveri suo amico; donde parve a Messer Donato che gli fusse data occasione da non perder tempo, e gli richiese che dovessero proporre una legge ai Consigli, nella quale si contenesse la restituzione de'cittadini. Costoro persuasi da lui ne parlarono

coi compagni, i quali risposero che non erano per tentare cose nuove, dove l'acquisto è dubbio e il pericolo certo. Ondechè Messer Donato avendo prima invano tutte le vie tentate, mosso da ira fece intendere loro, come poichè non volevano che la città coi partiti in mano si ordinasse, la si ordinerebbe con l'armi. Le quali parole tanto dispiacquero, che comunicata la cosa coi principi del governo, fu Messer Donato citato, e comparso fu da quello a chi egli aveva commessa l'imbasciata convinto, talchè fu a Barletta confinato. Furono ancora confinati Alamanno ed Antonio de' Medici con tutti quelli che di quella famiglia da Messer Alamanno discesi erano, insieme con molti artefici ignobili, ma di credito appresso alla plebe. Le quali cose seguirono dopo due anni che da Messer Maso era stato ripreso lo stato.

An 1396.

Stando così la città con molti malcontenti dentro, e molti sbanditi di fuora, si trovavano tra gli sbanditi a Bologna Picchio Cavicciulli, Tommaso de' Ricci, Antonio de' Medici, Benedetto degli Spini, Antonio Girolami, Cristofano di Carlone con due altri di vile condizione, ma tutti giovani feroci, e disposti per tornare nella patria di

I Fuorusciti tentano tornare in Firenze.

An. 1397.

An. 1397.

tentare ogni fortuna. A costoro fu mostro per segrete vie da Piggiello e Baroccio Cavicciulli, i quali ammoniti in Firenze vivevano, che se venivano nella città, segretamente gli riceverebbero in casa, donde potevano poi uscendo ammazzare Messer Maso degli Albizzi, e chiamare il popolo all'armi, il quale sendo malcontento facilmente si poteva sollevare, massime perchè sarebbero da' Ricci, Adimari, Medici, Mannelli e da molte altre famiglie seguitati. Mossi pertanto costoro da questa speranza a dì 4. d' Agosto nel mille-trecento-novantasette, vennero in Firenze, ed entrati segretamente dove era stato loro ordinato, mandarono ad osservare Messer Maso, volendo dalla sua morte muovere il tumulto. Uscì Messer Maso di casa, ed in uno Speziale propinquo a S. Piero Maggiore si fermò. Corse chi era ito a osservarlo a significarlo ai congiurati, i quali prese le armi e venuti al luogo dimostro, lo trovarono partito. Onde non sbigottiti per non esser loro questo primo disegno riuscito, si volsero verso Mercato vecchio, dove uno della parte avversa ammazzarono. E levato il romore gridando, popolo, arme, libertà, e muojano i tiranni, volti verso Mercato nuovo alla fine di Calimala

Entrano nascostamente nella città, e levano romore.

ne ammazzarono un'altro. E seguitando con le medesime voci il loro cammino, e niuno pigliando l'armi, nella loggia della Nighittosa si ridussero. Quivi si misero in luogo alto avendo grande moltitudine intorno, la quale più per vedergli che per favorirgli era corsa, e con voce alta gli uomini a pigliar l'armi, ed uscire di quella servitù, chè loro cotanto avevano odiata, confortavano; affermando che i rammarichi de' malcontenti della città più che l'ingiurie proprie gli avevano a volergli liberare mossi: e come avevano sentito, che molti pregavano Dio che desse loro occasione di potersi vendicare, il che farebbero qualunque volta avessero capo che gli muovesse, ed ora che l'occasione era venuta, e che egli avevano i capi che gli muovevano, e' guardavano l'uno l'altro, e come stupidi aspettavano che i motori della liberazione loro fussero morti, e loro nella servitù raggravati; e che si maravigliavano che coloro, i quali per una minima ingiuria solevano pigliar l'armi, per tante non si muovessero, e che volessero sopportare che tanti loro cittadini fussero sbanditi, e tanti ammoniti, ma che egli era posto in arbitrio loro di rendere agli sbanditi la patria, ed agli am-

An. 1397.

moniti lo stato. Le quali parole ancorchè vere non mossero in alcuna parte la moltitudine o per timore, o perchè la morte di quelli due avesse fatti gli ucciditori odiosi. Talchè vedendo i motori del tumulto, come nè le parole nè i fatti avevano forza di muovere alcuno, tardi avvedutisi quanto sia pericoloso voler far libero un popolo, che voglia in ogni modo esser servo, disperatisi dell'impresa nel tempio di Santa Reparata, si ritirarono, dove non per campare la vita, ma per differire la morte si rinchiusero. I Signori al primo romore turbati armarono e serrarono il palagio: ma poichè fu inteso il caso, e saputo quali erano quelli che muovevano lo scandalo, e dove si erano rinchiusi, si rassicurarono, ed al Capitano con molti altri armati, che a prendergli andassero comandarono. Talchè senza molta fatica le porte del tempio sforzate furono, e parte di loro, difendendosi, morti, e parte presi. I quali esaminati, non si trovò altri in colpa fuora di loro che Baroccio e Piggiello Cavicciulli, i quali insieme con quelli furono morti.

Sono morti e presi in S. Reparata.

Dopo questo accidente ne nacque uno di maggior importanza. Aveva la città in questi tempi, come di sopra dicemmo, guerra

con il Duca di Milano, il quale vedendo come ad opprimere quella le forze aperte non bastavano, si volse alle occulte, e per mezzo de' fuorusciti Fiorentini, de' quali la Lombardia era piena, ordinò un trattato, del quale molti di dentro erano consapevoli, per il quale si era conchiuso, che ad un certo giorno dai luoghi più propinqui a Firenze gran parte de' fuorusciti atti all' armi si partissero, e per il fiume d' Arno nella città entrassero, i quali insieme coi loro amici di dentro, alle case de' primi dello stato corressero, e quelli morti, riformassero secondo la volontà loro la Repubblica. Tra i congiurati di dentro era uno de' Ricci nominato Samminiato, e come spesso nelle congiure avviene che i pochi non bastano, e gli assai le scuoprono, mentrechè Samminiato cercava di guadagnarsi compagni trovò l' accusatore. Conferì costui la cosa a Salvestro Cavicciulli, il quale le ingiurie de' suoi parenti e sue dovevano far fedele, nondimeno egli stimò più il propinquo timore che la futura speranza e subito tutto il trattato scoperse ai Signori, i quali fatto pigliare Samminiato, a manifestare tutto l' ordine della congiura costrinsero. Ma de' consapevoli non ne fu preso, fuorachè Tom-

An. 1400.

Congiura de' fuorusciti sostenuti dal Duca di Milano.

La congiura è scoperta e punita.

An. 1400.

maso Davizi, alcuno, il quale venendo da Bologna e non sapendo quello che in Firenze era occorso, fu prima che egli arrivasse sostenuto: gli altri tutti dopo la cattura di Samminiato spaventati si fuggirono. Puniti pertanto secondo i loro falli Samminiato, e Tommaso, si dette Balìa a più cittadini, i quali con l'autorità loro i delinquenti cercassero, e lo stato assicurassero. Costoro fecero ribelli sei della famiglia de' Ricci, sei di quella degli Alberti, due de' Medici, tre degli Scali, due degli Strozzi, Bindo Altoviti, Bernardo Adimari, con molti ignobili. Ammonirono ancora tutta la famiglia degli Alberti, Ricci, e Medici per dieci anni, eccetto pochi di loro. Era tra quelli degli Alberti non ammonito Messer Antonio, per essere tenuto uomo quieto e pacifico. Occorse che non essendo ancora spento il sospetto della congiura fu preso un monaco, stato veduto nei tempi che i congiurati praticavano, andar più volte da Bologna a Firenze. Confessò costui aver più volte portate lettere a Messer Antonio, dondechè subito fu preso, e benchè da principio negasse fu dal monaco convinto, e perciò in danari condannato, e discosto dalla città trecento miglia confinato. E perchè ciascun giorno gli